307

DISCORSO ECONOMICO

SCRITTO

DALL' ARCIDIACONO

SALUSTIO ANTONIO BANDINI

PATRIZIO SENESE

Nell' anno 1737.

E PUBBLICATO NELL' ANNO CORRENTE 1775.

DOPPO LA DI LUI MORTE SEGUITA

NEL 1760.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXV.

PER GAETANO CAMBIAGI STAMPATOR GRANDUCALE

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

5 4 27

Il merito dell' Autore, e l' occasione del discorso si possono vedere negl' Atti dell' Accademia Fisiocritica di Siena Tom. III. a c. 307.

DISCORSO

Intento di questo discorso.

IL fine mio si è intraprendendo a discorrere della Maremma di Siena, d'adempier prima l'obbligo, che corre verso del mio Sovrano, additandoli umilmente come da questa Provincia ora sì povera ed abbandonata può ricavar vantaggi considerabilissimi pel suo Erario, e sollievo per gli altri suoi sudditi; in secondo luogo di ovviare a danni della mia Patria, la quale dietro alle rovine della Maremma, và ancor essa precipitandosi, e finalmente di giovare a tutta la Toscana, la quale ne pa-

ſcoli, ne grani, ne Beſtiami di quella può in caſo di biſogno avere un idoneo Mallevadore.

Si propone libertà di molte ordinazioni.

Vi ſono alcune infermità, che altrimenti non ſi curano, che con un poco di aria aperta, ed i Medici medeſimi dopo di avere ſperimentati o nocivi, o inutili gli altri medicamenti ne danno il conſiglio. Queſto è il rimedio, che io proporrò da tentarſi nel corpo languido della Maremma; deve laſciarviſi oprar la natura, deve regolarſi con poche leggi, e queſte ſemplici ed a portata di Paſtori, e di Agricoltori, biſogna dilatare il cuore con qualche reſpiro di libertà per riſtorarla da quelle impreſſioni maligne, che cagiona una vita ſtentata priva di ogni ricreazione, e nella continua orrenda viſta di terre deſolate, ed incolte.

Ma conveniente a' Vaſſalli.

Guardimi però il Cielo, che nel nominare, che io fo queſta aria di libertà, mi venga pure in mente di derogare in parte alcuna a quella ſuprema autorità, che

che deve riſerbare il Principe ſopra qualunque ſuo Vaſſallo, che anzi dico, che queſta è neceſſario di adoprarſi maggiormente tra popoli incolti, e che altra ragione per lo più non riconoſcono, che il loro intereſſe, le loro paſſioni; E però quando lecito ancora mi foſſe non ſaprei deſiderare ad eſſi una libertà tanto pericoloſa; che ſe mi ingegnerò alle volte di perſuadere di alleggerirvi il numero dei Miniſtri, de Giudici, degli Eſecutori della Giuſtizia, farò inſieme vedere, che l'eſſere molti a comandare non giova niente al miglior ſervizio del Sovrano, e per non aggravare i ſudditi inutilmente, deve di neceſſità ceſſare l'Ufizio di quelli, che vegliano alla cuſtodia di alcune leggi, le quali ſecondo me dovrebbero torſi di mezzo come pernicioſiſſime.

Si promette di ſcuoprire il male.

Se la Divina Miſericordia compatendo agli ſtenti di una Provincia sì deſolata, ed afflitta, mi darà la grazia di eſporre vivamente ſotto degli occhi i diſordini, che

ca-

cagionano tanto eſterminio, mi crederò di avere ottenuto l'intento di queſta piccola mia fatiga ſenza pretendere di paſſare più oltre, e farmi autore di un nuovo metodo da praticarſi in avvenire. Quando averò dimoſtrato, che ſenza ſcapito alcuno del Regio Erario, ſenza accreſcere inquietudini a chi governa, col ſolamente permettere a Maremmani l' uſo di quella buona legge, che concede a qualunque debitore di pagare in quel modo, che più li torna in acconcio i ſuoi debiti, i ſuoi tributi: può queſta Provincia mutar faccia, divenir ricca, e felicitare il rimanente della Toſcana; Io mi luſingo, che faranno i Supremi Miniſtri a gara, per immaginare da ſe medeſimi, e proporre ſotto gli occhi del Sovrano quella mutazione di Governo, che ſtimeranno la più adattata per ottenere queſti vantaggi.

Non farò altro adunque in queſto diſcorſo, che quello, che coſtumano di fare i familiari, e domeſtici di un infermo: ne

de-

deſcrivono queſti la compleſſione, i diſordini, le cagioni della malattìa, acciocchè quindi il Perito pigli lume per ordinargli i medicamenti, e preſcrivergli il metodo da tenerſi in avvenire: E ſiccome non ſi biaſima il zelo di coſtoro, quaſi pretendeſſero di rimproverare al Perito la minor pratica, che egli ha dell'Infermo, così ſpero, che quei ſupremi Miniſtri, i quali hanno l'autorità ſopra queſta Provincia, gradiranno di eſſere informati de' ſuoi andamenti, da chi vi ha intereſſe, e prova in pratica le cagioni delle ſue rovine.

Argomento odioſo a prima viſta.

Vedo bene, che io intraprendo a difendere una cauſa di peſſima faccia, e che non vi è condizion di perſone, cui non debba far ombra, ed apparire in qualche parte odioſo il mio ragionamento. Gli Artiſti, e la Plebe ſe li lanceranno contro in ſentire biaſimare la tanto deſiderata Bonaccia, i Mercatanti paventeranno che ne venga danno a loro appalti; che più? Gli iſteſſi devoti, e perſone da bene ſi ſcandalizze-

zeranno, quaſi da me pretendaſi di affamare i poveri meſchini, e di vedere ſucchiato il ſangue loro da Nobili, e da Facoltoſi: e queſti non potranno del tutto guſtare quei compenſi, che ſono neceſſarj, acciocchè non ſcapiti il Regio Erario, in tor via quelle Gabelle, che furono la cagione di tante rovine.

E pure talmente confido nella forza di quel vero, che io maneggio, che non darei per ſoſpette nel giudizio di queſta Cauſa, ſe non quella condizione di perſone, che ſi paſcono, dirò così, di Carni morte, cioè, che ſi arricchiſce in un Proceſſo, in una Cattura, nella rovina di una famiglia, o di un intiero Caſtello, che fabbrica nella rovina del Pubblico le ſue fortune; Anzi quantunque io preveda pur troppo, che queſti tali ſaranno capaci colle loro aſtuzie di impedire, che queſte verità arrivino alle orecchie dei Supremi Miniſtri nude, e ſchiette, quanto biſognerebbe per l' intereſſe del Sovrano, e dei ſuoi Vaſſalli, mi

aſſi-

aſſicuro però, che niuno intraprenderà mai di contraſtarle diſteſamente, ed a faccia ſcoperta; Ma come che io propongo un Edifizio, che farebbe ombra a quei luminoſi Poſti, che eſſi godono, ſi ingegneranno deſtramente ad ingrandirne la difficoltà, a criticare i difetti più minuti di queſto diſegno, ed eſagerare l' imperizia dell' Architetto, ma non ſi arriſchieranno mai a dire, che non vi ſia neceſſità di penſare a un nuovo regolamento.

Non vorrei però, che alcuno mi credeſſe così ardito, e fuor di ſenno, da eſſermi venuto pur in mente di reſtituire alla Maremma quella piena felicità, che godeva nei tempi degli Etruſchi, o de Romani, e fino a due ſecoli avanti a noi; conoſco che della declinazione univerſale deve prima di ogni altra riſentirſi queſta Provincia, la quale tra le altre ſue diſgrazie, ha lo ſvantaggio di eſſere aggravata da un Cielo naturalmente nemico di Popolazione.

Non

Fino a qual ſegno poſſa migliorarſi la Maremma.

Non eſtendo più oltre la mira, che all' età dei noſtri Vecchi per meno di un ſecolo ſopra noi, quando dugento mila ſcudi almeno entrando ogni Anno nella Toſcana per queſta porta, arricchivano oltre la Città di Siena anche le montagne del Caſentino, e di Piſtoja, le quali mandandovi migliaja di Lavoratori, che ſarebbero altrimenti rimaſti ozioſi fra le loro nevi, ſe li vedevano poi tornare alle caſe ſvernati, e capaci coi guadagni fatti, di ſoccorrere la famiglia, di ſodisfare ſenza grave incomodo anche il Principe de ſuoi Tributi. Fino a queſto ſegno ſoſtengo, che ſia facile reſtituire la Maremma in breviſſimo tempo, ſenza che nè il Sovrano, nè i ſudditi ſiano obbligati di contribuirvi pure un denaro: ed entrerei ancora mallevadore, che ſarebbono di ritorno quei tempi, quando lo Stato di Siena era tenuto per la ſeconda preziosa gioja della Corona Reale; e non riputavaſi come in oggi, quaſi una parte morta, e di peſo al rimanente della Toſcana;

On-

Onde a mio credere ſe la pigliano contro tanti moribondi, perchè non caminano quanto facevano da ſani quei Miniſtri, che ſi affaticano a reggervi nell'antico piè, chi una, chi l'altra Gabella, e niente penſano a reſtituir loro i medeſimi ſpiriti vitali, che già tramandava la Maremma, a procurare, che di nuovo acquiſti tutto lo ſtato il primiero vigore.

L'accreſcere i rigori l'è pernicioſo.

Credono queſti d'acquiſtarſi merito col Principato, ſe non laſciano indietro alcuna di quelle eſazioni conſegnate alla loro vigilanza ed allora, che qualcuno rimane indietro, badano ad aggiungere de ſopraſſelli a quei pochi, che ſi reggono ancora in piedi, ſenza penſare, che preſto ſi abbandoneranno ancora queſti. Meritano certamente dal Principe coſtoro la gratitudine medeſima, che aver dovrebbe un privato Cavaliere ad un ſuo Fattore di Campagna, il quale ſi gloriaſſe di averli anche nelle raccolte meſchine mantenute le rendite ſenza diminuzione, col riſparmio delle ſpeſe, che

vi volevano per ingraſſare i terreni, per fare le foſſe, per ſoſtenere le viti, e col guadagno fatto in vendere i Bovi, gli Alberi da frutto, e finalmente i tegoli, e le travi de Caſamenti.

Eppure io credo, che il Sovrano, in eleggere a queſti onorevoli incarichi Uomini di particolare, e ſpecchiata intelligenza non penſaſſe d'avvilirli, d' abbaſſargli a una ſemplice, e ſervile eſazione, ma confidaſſe, che ſaprebbono avere in viſta anche i tempi avvenire, e farebbono ſpiccare il loro talento, in mantenere copioſa la vendemmia, ſenza ſucchiar troppo le viti, ſaprebbono diramare l'albero, ma inſieme ne riſparmierebbono il tronco; nè ſi dimenticherebbono mai, che le cariche pubbliche non ſono fatte per caricare il Pubblico, ma per caricarſi de penſieri per aſſiſtere ai vantaggi del Pubblico.

Temo di dovere eſſere inteſo troppo, e pure non potrò fare di meno di accennare di tanto in tanto un delicatiſſimo punto,

to, da cui ſiccome è proceduta a mio credere in gran parte la rovina della Maremma, così non dubito, che deva contraſtarſene ſempre il riſtabilimento. Si ſentirà, chi biaſima di levare una Gabella, che affligga quel miſero popolo ſenza utile del Principato perchè porta qualche profitto agli Uſizj, che vi preſiedono: Vi ſi promuoverà un Appalto, per far la Carità a quello, che vorrebbe eſſere il primo Appaltatore, vi ſi farà un Bando, una proibizione perchè l'obbligare il Popolo a chiederne la diſpenſa mantiene gli utili del Tribunale. Appena ottenutavi una carica, credono molti, che il primo obbligo loro ſia di mantenerla, e rovinarebbono ſenza ſcrupolo la Provincia, purchè quella non ſcapitaſſe di giurisdizione, d'utile, di riſpetto. Onde ne ſegue, che per fare arrivare in mano del Principe pochi ſoldi, biſogna, che ſpendano quei Popoli molte lire, in queſta ſorte Vetture, s'inſanguinano molte mani, s'inquieta l'Infermo, e non cadono nel Catino

del

del Principe, che poche gocce, perchè tutti vogliono dargli la loro lancettata, per moſtrare di eſſere deputati ancora Eſſi alla ſua Cura, per non perdere l' utile della propina.

Se una Terra ſia ridotta a poche miſere Caſe, non importa, deve reggerviſi il Tribunale, che ſi meritava quando era popolata, perchè i Nobili, ed i Notari non abbiano un pane, un impiego di meno.

Sono mancati alla Comunità i terratici, gli affitti delle ſue terre, per non eſſervi più chi le ſemini, ſono ceſſati gli utili de proventi del Macello, dell'Oſteria, perchè quei pochi Abitatori, che vi ſono rimaſti, hanno di brighe a poterſi cibare di pane, e d'acqua: contuttociò eſſa deve depoſitare nella Caſſa, che la governa tutti quelli avanzi, che non vi ſono più ſecondo l'antica taſſa. Stia piuttoſto ſenza del Chirurgo, ſenza del Maeſtro, ſenza del Predicatore. Si laſci di riſarcire la Chieſa, che rovina, la fonte, che ſi inaridiſce, ſuppli-

ſca-

ſcano, ſe non vi è altro modo, que pochi, miſeri, che vi rimangono, a quei che ſono mancati: la Caſſa deve reggerſi in qualunque modo. Il Sale non ſi conſuma perchè l'è inutile a chi non ha companatico, non oſtante, perchè non ſcapiti queſta Gabella, ſi obblighino quei meſchini a comprarne quella porzione, che loro biſognerebbe ſe foſſero ricchi.

Dove era Vigna, non vi è altro, che Sterpi, e Roghi, nulla dimeno il dazio deve pagarſi, e ſe non ſi trova chi abbia la diſgrazia di eſſere Erede di quei che la poſſedevano, il rimedio l'è pronto, ingegnoſo, e provato, ſi obblighi il vicino a addoſſarſi queſto ſcapito. Così ſi ſtilla, ſi ſuda per reggere la Carica, ma non già i Popoli, nè l'intereſſe del Principato, e poi co'gravamenti, colle Catture ſi tira avanti, e ſi arricchiſce di zappe, di ferramenti, delle ſpoglie di quei miſerabili qualche foreſtiero infingardo per non dire facinoroſo, che ſotto preteſto di promuovere la

Giu-

Giuſtizia, tenga mano alle ingiuſtizie, voglio dire un Birro vagabondo capitatovi a ſorte per ſoverchiare colla mano armata gli innocenti, non per zelo di caſtigare i colpevoli.

Deſolazione della Maremma.

Certamente, che chiunque paſſeggiando la Maremma vedeſſe quei fertiliſſimi Campi ridotti di tal maniera ſelvaggi, che neppure gli Armenti vi paſcolano, quelle Vigne abbandonate, quegli Ulivi inſalvatichiti, per non trovare chi il loro frutto raccolga, tante Abitazioni, ed intiere Caſtella diroccate, non ſaprebbe perſuaderſi, come non foſſero effetti queſti o di qualche nimica incurſione, o di qualche peſtilenza ſtraordinaria. Eppure ſe è vero ciò, che affermano, cioè, che v' abbian cagionata deſolazione maggiore gli ultimi quattro luſtri, che non aveano fatta quaſi due ſecoli antecedenti, non v' anno colpa nè le guerre, nè gli influſſi maligni del Cielo, non l' eſecuzioni militari, ma piuttoſto le Civili, e le Criminali, non i di-

ſor-

ſordini, ma i troppi ordini, più la troppa giuſtizia, che le ingiuſtizie, l'eſſere troppi a regolarla, e niuno a procurar di conoſcerla, non che di proteggerla.

Di qui è, che invece di promuovervi il traffico, par che ſiaſi penſato il poſſibile per diſtruggerlo, obbligando quei venditori a rimetterſi ſempre alla diſcrezione de compratori: volendo, che ſi oſſervino in Maremma quelle Leggi, che tendono ad avvilire le vettovaglie, perchè queſto torna conto, ed è ben fatto in altri luoghi, dove biſogna comprarne, e ſi ſcuſano poi col rifondere nella pigrizia, e dappocaggine di quei miſeri abitatori tutta l'origine, e la cagione del loro annichilamento.

Io negar non poſſo, che l'aria della Maremma, infettando i corpi, e riducendoli incapaci di molte fatiche, non poſſa addormentare qualche poco anche lo ſpirito; ma dico, che dove una mercanzia, o non ſi vende, o ſi vende meno, di quello, che coſta, può giovare l'induſtria, per di-

minuirvi lo ſcapito, ma non mai per trovarvi guadagno.

La Sementa coſta denaro.

Suol computarſi in Maremma ſeſſanta ſcudi la ſpeſa, che ſi richiede nel ſeminare un Moggio di Grano, e ridurre il ſuo frutto nel Granajo. Se queſto frutto foſſero moggia ſei computandoſi un annata per l'altra, e il terreno fertile collo ſterile, non vi ſarebbe da lamentarſi della raccolta. Ma ſe poi le moggia ſei non rendono la ſpeſa di ſeſſanta ſcudi, reſta in perdita il negoziante. Se in un anno ſterile, quando il minor frutto non può compenſarſi altrimenti che col maggior prezzo, ſi ſerrano le tratte, e ſi vuole mantenere il prezzo ordinario: ſi ſtudi, e ſi mediti quanto ſi vuole il traffico và fallito.

Io non intendo taſſare adeſſo la ſpeſa che ſi richiede in tirare a porto un Moggio di Grano di ſementa, anzi che credo, che l' induſtria del Mercatante poſſa ſpiccare unicamente nel trattarla con qualche riſparmio: deſidero bene di moſtrare, che le

ſe-

ſemente in Maremma coſtano denaro, non potendoſi quivi praticare l'uſo delle mezzarìe, dove il Padrone rifondendo nel colono tutte le ſpeſe, ſi trova a puro profitto la ſua metà: E però i Maremmani, quando manchi un adeguato equilibrio del prezzo del Grano colla ſpeſa, che ci ſi è fatta, devono neceſſariamente andare in aria.

Biſogna, che mi ſpieghi per non entrare in ſoſpetto di volere in queſto diſcorſo fare, come ſuol dirſi l'Avvocato delle Careſtie, che ſono de' maggiori caſtighi, che Iddio ſoglia adoprare per noſtra punizione.

Col nome di Careſtia, che ci caſtiga intendo quando manca nel Paeſe la vettovaglia corriſpondente al conſumo, tanto più ſe non vi è denaro da provvederſi della foreſtiera, ſenza che il Paeſe ſteſſo vada in iſcapito manifeſto, onde i Cittadini, gli Artieri, gli Agricoltori medeſimi debbono ſtentare di fame: e dico che queſta non può deſiderarſi neppure ſenza pec-

cato, non che pretenderſi di perſuaderla, perchè ſarebbe non ſolamente il deſiderar di arricchirſi colla roba di altri, ma di ingraſſarſi crudelmente eziandio col ſangue dei poveri.

Ma diceſi ancora careſtia, quando ſi vende la vettovaglia a caro prezzo, non per colpa della raccolta, non per la mancanza, che ve ne ſia nel Paeſe, ma per lo ſpaccio che abbia in altre Provincie, e di queſta ſoſtengo, che non ſolamente ſia lecito di deſiderarla, ma fino ad un certo ſegno diſcreto, di procurarla eziandio come quella che riempie di denaro il Paeſe, e che accreſcendo il guadagno agli Agricoltori fà fruttare anche i terreni più ſterili.

Dico ancora, che collo sfuggire troppo queſta ſeconda, procurando la bonaccia, che vuol dire un avvilimento tale di prezzi, che riſtringa la cultura a migliori terreni e come ſuol dirſi, a ſoli tuorli di uovo, ſi deve neceſſariamente cadere in brac-

braccio della prima vera careſtia, che ci caſtiga, non eſſendovi mezzo più efficace, che a quella conduca, che il mettere in neceſſità quei che ſeminano di diminuire, o abbandonare totalmente i loro lavori.

Se nelle mezzane raccolte un moggio di Grano, acciocchè poſſano i venditori ed i compratori campare dovrebbe valere dieci ſcudi; Dio mi liberi dal deſiderare, che vaglia venti, vorrei, che il giuſto prezzo ſi manteneſſe, per quanto ſia poſſibile; Ma ſe qualche piccola alterazione non poſſa alle volte sfuggirſi, vorrei che ſeguiſſe piuttoſto nel più, che nel meno, temo i ſei, e gli otto ſcudi più che i dodici, ed i quattordici, sì col riguardo che nei vili prezzi entra nel Paeſe meno denaro, così è molto più, perchè traſcurandoſi le ſemente, ſiamo più eſpoſti fallendoci poi una raccolta o due al prezzo eſterminatore dei venti, che ſorprendendo un Paeſe ſcarſo di denaro, lo fa morire di fame ſenza rimedio.

Non deve pretenderſi, che alcuno venda meno di quello che coſta.

Non vi è Artiere, non vi è Mercatante, a cui ſi faccia dai compratori queſto torto di pretendere, che vendano a ſcapito; la ſola Agricoltura, che ſecondo ogni buon ſenſo, e ſecondo le Leggi, e naturali, e civili, dovrebbe eſſere la più privilegiata, e dalla quale dipende tutta la ſuſſiſtenza, la felicità di tutti i meſtieri, di tutte le profeſſioni, trova in Maremma queſta diſgrazia. E quello, che l' è più mirabile, pare che le perſone più devote, e più pie ſi credano più degli altri obbligate dal loro zelo verſo dei poveri, degli Artieri a promuovere una sì palpabile ingiuſtizia, come ſe qualunque Arte, qualunque profeſſione non aveſſe una viſibile conneſſione coll' Agricoltura, e non poteſſe provvederſi a poveri altrimenti, che col rendere neceſſitoſi gli Agricoltori contro la diſpoſizione della provvidenza, la quale con dichiarazione eſpreſſa nel ſuperfluo di queſti li provvede del loro pane.

Bonaccia rovina le Arti.

E certamente vedrebbono, che ſi ſcal-

dano

dano all' incendio della propria caſa gli Artieri di Siena, ſe concepiſſero, che quel piacere del grano, che riſparmia loro in qualche anno alcuni ſcudi; ſe neceſſita i Maremmani, ad abbandonare i loro lavori, l'è un ſeme di careſtie. Ed oltre a ciò più non vedranno venir coſtoro per provvederſi alle loro botteghe, chi per riveſtire la famiglia, chi per provvedere i lavoratori, chi per gli arredi degli ſpoſalizi, quello per procacciarſi il neceſſario, quell' altro per aggiungerſi il comodo, e il voluttuoſo.

A principiar da quelle Arti, che ſervono al piacere, alla magnificenza, e diſcendere poi allo ſcarpinello, al mendico, non ſi ſentono, che lamenti nella Città. Se ſi riguardano eziandio le Caſſe Fiſcali, la Curia, il Clero, e le altre nobili profeſſioni, non vi è, chi poſſa ſuſſiſtere. La nobiltà medeſima ſe ne viene meno, e quantunque ſianſi riuniti in un ſolo i Patrimonj di molte famiglie, pochi ſono che

abbiano il coraggio di maritarli, e ſe il popolo ſcema, la povertà moltiplica ſempre più, ed ogni condizione di perſone mormora poi dell'altra, e ſentendoſi mancare l'alimento ne incolpa l'ingordigia di quella ſenza riflettere, che per lo più ſi ſecca il ramo dell'albero, non perchè l'altro li tolga il ſugo, ma perchè la radice non tramanda, ed è ſcarſa per tutti.

Queſta radice è l'Agricoltura, e contro di lei tutte le altre Arti ſi uniſcono a fare tumulto, ed in vece di coltivarla, di fecondarla, la ſtrapazzano, la vogliono inaridita. Non altrimenti che ſe foſſero tanti branchi di armenti, ai quali perchè dell'erbe, e delle ghiande ſi paſcono, poco importa che alcuno ſi affatichi a lavorare le terre, a ſeminare i grani, a piantare vigne, a coltivare frutti.

Felicità comune dipende da quella dell'Agricoltura.

Non è così facile, che gli Artieri, i Mercatanti, e quei, che ſenza poſſedere Ville, e Terreni, ſi trovano provveduti d'ampie rendite di denaro, conſiderino, che

che la loro, niente meno, che l'altrui felicità ſempre, ed indiſpenſabilmente è legata con quella dell' Agricoltura.

Credono eſſi non avervi altro intereſſe che di deſiderare di riſparmiarſi qualche ſoldo il giorno nel pane, nel vino, che loro abbiſogna; meglio per me ſe il grano valeſſe tre crazie lo ſtaio, dice quel Commediante (piglio in eſempio un Arte diſgiunta dall' Agricoltura, quanto altra mai) mi ſarebbe qualche riſparmio; e non conſidera, che farebbe forſe terminarli allo Spedale i giorni ſuoi; poichè ſe i Nobili reſtano ſenza frutto dei loro terreni, ſara il Teatro forſe la prima Bottega, che reſti ſenza avventori; ſe non potendo eſigere da loro i ſuoi crediti il Mercatante, il frutto dei ſuoi Cenſi il Cittadino, ſe perderanno l' Arti più nobili il loro guadagno, l' Impreſario all' aria: e queſta Arte, che pel ſervire, che fa al puro piacere crede di non avere alcun legamento colli ſtenti della campagna anderà la prima in rovina con eſſa. Avan-

Avanzerà grano, è vero, avanzerà vino, ma ſenza potere tirare avanti i ſuoi lavori, ſenza potere neppure riveſtirſi all' Agricoltore, ſe queſte coſe, che ha di ſuperfluo, non hanno ſpaccio. Potranno, è vero viver con pochi ſoldi il Mercatante e l' Artiere, ma ſtenteranno a vederne pure uno, perchè neceſſitato a ſtare ciaſcheduno nei proprj cenci, non troveranno richieſta i loro meſtieri.

La Pittura, la Scultura, l' Architettura, come Arti nobiliſſime, che ſervono piuttoſto all' accreſcimento, che alla conſervazione del grado, prima delle altre ſi perdono: la Curia ceſſando le contrattazioni, reſta inutile, ſcemano le oblazioni alle Chieſe, ed impoſſibilitandoſi al Principe l' eſazione dei ſuoi tributi, ſtagnano li ſtipendi, vacillano i luoghi di Monte, ed ogni coſa viene meno, finchè ſopravvenendo una ſpaventevole Careſtia all' univerſale impoverimento, che ſuole eſſere come ſi è detto, l' effetto ordinario

di

di quelle bonacce, che mettono in perdita l' Agricoltura, non vi è modo di ripararſene, biſogna morire forzatamente di fame.

Neí luoghi ancora di puro traffico.

Queſto è un Diſcorſo, che ſe non con tutta la ſua forza, almeno può con una diſcreta proporzione applicarſi generalmente ad ogni Arte, ad ogni profeſſione, a qualunque condizione di perſone per tutti i tempi, per tutte le Provincie, e Città, ſenza eccettuarne neppure i Porti di Mare ed i Luoghi di puro traffico, perchè ancora queſti devono riſentirſi, ed aver danno dall' eccefſiva abbondanza di una Provincia, la quale ſenza ſpacciare le ſue graſce, non poſſa reſtare in grado di comprare le loro mercanzie.

Perciò privilegiata.

Ed è un punto, il quale non ha biſogno di eſsere autenticato, o cogli antichi eſempj dei Greci, degli Ebrei, e dei Romani, o colla moderna pratica di altre ben regolate Nazioni, le quali tennero ſempre in grande onore, privilegiarono, e venerarono l' Agricoltura ſopra qualunque ſcienza, ſopra

ogni

ogni Arte, ogni traffico, ogni guadagno; poichè baſta un poco di rifleſſione, per conoſcere ad evidenza, che non vi è pietra tanto ben collegata con un edifizio, quanto la felicità comune è unita, e dipendente dall' Agricoltura, e che ſarà ſempre impoſſibile che ſi mantenga quella, quando queſta reſti atterrata, come pur troppo ſe ne vede un funeſto eſempio nella Maremma, dove l'aver meſſe a perdita le ſemente coll' avvilimento dei prezzi dei grani, vi ha cagionata deſolazione maggiore, che non ſeguì in quei ſecoli infelici, quando dalle incurſioni dei Mori trovavaſi ogni dì ſaccheggiata.

A ſegno che ſtarei per dire, che ſe ſi poteſſe recidere dal corpo dell' Italia, e della Toſcana queſto vaſto Paeſe, allargando al Mare i ſuoi confini, acciocchè lo ſommergeſſe, ſarebbe minor male, di quello, che provaſi preſentemente che queſte Campagne ſono annientate ſolamente riguardo al frutto, che il Principe, o i Poſ-

ſeſſori, ed Abitatori di Eſſa poſſano prometterſene.

Ma pare, che vadano ſempre dilatandoſi, comunicando l'infezione alle vicine Provincie, e partecipando la loro debolezza anche alle lontane. Onde andandoſi di queſto paſſo, biſogna prepararſi a vedere preſto nel cuore di l'Italia un immagine de'deſerti più impraticabili dell'Affrica ripieni di fiere, e di malviventi, che inquietino i paeſi vicini, e minaccino di comunicare alla Toſcana tutta il contagio maligno.

La ſcarſezza di denaro non è cagione di doverſi avvilire i grani.

Nè vale la replica di alcuni, i quali tutti intenti a proteggere le Arti, e le Città, che ſono Capo di Provincia, ſi credono neceſſitati per adattarſi alla ſcarſezza del denaro, che provaſi nei noſtri tempi, a procurare che le coſe neceſſarie al vivere diminuiſcano di prezzo a proporzione di queſta diminuzione di denaro, affine che poſſano reggerſi gl' Artieri, e la plebe abbia modo di ſoſtentarſi, poichè

que-

queſto loro diſcorſo camminerebbe quando ſi adoperaſſe la medeſima autorità, acciocchè le mercedi eziandio dei Giornalieri, ed i lavori, e le mercanzie diminuiſſero alla medeſima proporzione; altrimenti la povera Agricoltura vi perderà, e reſterà ſopraffatta dalle Arti.

Perchè ſe per eſempio il Calzolaio ſoſtentava ſe, e la ſua famiglia a vendere ad un certo prezzo le ſue ſcarpe, il Giornaliere col ricevere una certa mercede per la ſua opera, quando le graſce valevano il doppio, in oggi che ſi è dimezzato queſto valore, ſarà raddoppiato ad eſſi il loro guadagno, e però, o preſto ſi arricchiranno, oppure come per lo più ſuccede, ſi daranno alla pigrizia, giacchè la metà della fatiga baſta per ſoſtentarli ugualmente.

Al contrario l'Agricoltore, a cui non coſta in oggi niente meno il ſuo Grano, ſe deve darlo a mezzo prezzo; ſe al Calzolaio, al Mercatante, al Giornaliere, invece di una miſura deve darne due per avere

re il ſuo biſogno anderà in perdita manifeſta. Biſognerebbe pertanto, che quei che hanno tanta compaſſione a poveri della Città, compatiſſero qualche poco i poveri della campagna, e per mantenere un giuſto equilibrio diminuiſſero il valore delle mercanzie, delle Opere, e degli Artieri, a miſura, che avviliſcono le Graſce; altrimenti rovineranno prima la Campagna con metterla in ſcapito evidente, poi le Arti medeſime, al principio dando loro occaſione d' impigrirſi, poi privandoli di tanti avventori, quanti ſono i lavoratori della Campagna con tutti quegli altri che dai terreni ricavano le loro entrate; i quali ſe bene ſi conſidera, non oſtante la deſolazione nella quale trovaſi queſto Stato preſentemente, ſaranno in numero dieci volte maggiore, che non ſono gli Artieri.

Che ſe l' è difficile anzi ancora impoſſibile l'alterare ogni giorno i prezzi delle mercanzie, delle manifatture, delle mercedi, potrebbono ſoſpendere almeno fino a qual-

Se non ſi avviliſcono a proporzione anche le mercedi.

qualche ſtraordinaria penuria di intrigarſi colla loro autorità per avvilire quelli delle graſce, e laſciar che ciaſchedun meſtiere ſi aiuti, perchè ſe la ſcarſezza del denaro tanto decantata ſia vera, e reale, ſi vedranno ſenza alcuno artifizio, e di lor natura medeſima di ritorno i prezzi di tre ſecoli antecedenti quando tanto nelle graſce, che nelle manifatture ſpendevaſi il ſoldo, per quanto ſi ſpende la lira preſentemente.

Certamente collo sforzare la natura abbaſſando i prezzi delle graſce, non ſi vede che neppure le Arti ſe ne ſollevino, e l'eſperienza dimoſtra, che queſte ſono certe piante, che non amano il terreno troppo graſſo, perchè ſi fatica ordinariamente a miſura, che ſi è ſtimolati dalla neceſſità. Ed oltre a ciò ogni Arte ha biſogno di ſpacciare i ſuoi lavori, e che la ſua opera ſia richieſta, e ſe non vi è nel Paeſe chi abbia denaro d'avanzo, vanno come ſi è detto a terra quelle Arti, che ſervono alla magnificenza, e al piacere;

re; e ſe vi è il denaro per appunto, ſi moderano le ſpeſe anche neceſſarie, e ſi ſtenta di qualche coſa per tirare avanti.

Vorrei appellarmene non ſolamente agli Artieri di Siena, che l'è una Città la quale non ha altra ſuſſiſtenza, che col vendere ai foreſtieri le Graſce che ſopravanzano; ma a quelli eziandio di Città di gran traffico, di gran commercio, perchè colla loro eſperienza decideſſero queſto punto, cioè quali anni ſiano per li loro meſtieri ſtati i più felici, o quei del vile, o quei dell'alto prezzo.

Prezzi alti raffinano le arti.

Per quello, che mi ricordo della noſtra Città, diſcorrevano i noſtri vecchi del 1677. quando il Grano atrivò al prezzo di dieci lire, come ſe foſſero ſtati i ſecoli d'oro.

Era è vero cariſſimo il Grano, dicevano eſſi, ma il denaro in abbondanza ſuppliva a gravi biſogni. Trovavaſi ſempre il lavoro col pagamento pronto. Il tale fece quella Fabbrica, quell'altro quella coltivazione, quell'altro meſſe in piedi il ſuo Ne-

gozio. Se non baſtava il guadagno trovavanſi degli impreſtiti, e per i poveri medeſimi le limoſine moltiplicavano. Che più? Noi medeſimi in quattro anni di raccolte infeliciſſime, e forſe ſenza eſempio, cioè dal 1733. al 1736. nei quali abbiamo ſperimentato pur troppo il ſaggio di quella careſtia, che ho chiamata ſterminatrice, poichè ha coſtretto il Pubblico, ed i Privati a ſoſtentarſi a caro prezzo del Grano foreſtiero: tuttavia non abbiamo in viſta, o ſi guardi la Città, o lo Stato una declinazione uguale, e corriſpondente a quella che ci cagionarono altrettanti fertiliſſimi anni antecedenti in ciaſcheduno dei quali potevano additarſi nelle noſtre campagne, e poderi abbandonati, e capitali di beſtiami diſmeſſi. Anzi che fra gl' Artieri medeſimi parevano ultimamente calmati quei lamenti continui, coi quali ci aſſordivano per non trovare da fare, per non vedere denaro con che pagare la pigione, e provvedere le loro botteghe. La povertà anco-

ra ha ſtentato è vero, ma forſe non più del ſuo ſolito, e quantunque io non neghi che la fame, e gli ſtenti n'abbiano macellato qualche porzione con tutto ciò non è facile il dimoſtrare, che queſta ſia ſtata maggiore in queſti anni di penuria, che negli anni antecedenti di abbondanza continua.

Io non pretendo già con queſto mio dire, che col mandare via il denaro, col perderſi in queſti anni il frutto dei noſtri campi ſiaſi arricchito, nè felicitato il Paeſe. Anzi dico, che ſe la Divina Provvidenza non ci aveſſe preparata la difeſa contro annate sì meſchine col denaro, che ci hanno laſciato le Truppe Foreſtiere, ci ſaremmo totalmente diſtrutti. Ma dico bensì, che noi non ci ſaremmo mai luſingati di potere ſcappare, quaſi ſenza accorgecene dalla buraſca di anni sì penurioſi, e che il male noſtro è ſtato nel denaro, che abbiamo perduto, più, che nel prezzo eccedente, che ſi è venduto quel poco di

grano, che avevamo, e che però poſſiamo aſpettarci, che ſiccome la perdita delle forze ſi rende più ſenſibile nella convaleſcenza, che nel calore della malattia, così la perdita del denaro che abbiamo fatta ci apparirà ſempre maggiore a miſura che il grano perderà in avvenire la ſua ſtima.

Mi converrà dunque allontanarmi un poco in queſto mio Diſcorſo dalla Maremma per ſradicare, ſe pure è poſſibile, un opinione, che ha cagionata la ſua rovina, e che potrebbe dirſi il più fatale effetto di quel Pianeta maligno, il quale ſecondo uno dei noſtri Aſtronomi minaccia in queſti tempi all' Italia l' ultima deſolazione.

Si pretende di rimediare alla mancanza, che abbiamo di denaro, coll'avvilire al poſſibile i prezzi dei grani, acciocchè gli Artieri, ed i poveri arrivino a ſoſtenſtarſi: ed io dico, che per queſta ragione medeſima della ſcarſezza del danaro, dovrebbe procurarſi di ſoſtenere in iſtima le

gra-

grafce per reggere un poco di commercio almeno con queſte, acciocchè gli Artieri non rimangano ozioſi, ed abbiano come vivere, e credo, che queſto ſia neceſſario nientemeno, che in una Piazza aſſediata il ſupplire alla mancanza della moneta col trasferire il valore di quella in un pezzo di quojo, o di piombo, o di carta improntata.

E farò vedere, che il coſtume, che aveva la noſtra Città, quando il ſuo Stato era in popolazione ſette volte maggiore, cioè di laſciar correre i prezzi, e permettere libero l' eſito dei grani alla Marina ſenza pigliarſi altro penſiero, che di farne venire da altri paeſi, quando le denunzie apparivano minori del biſogno, il che rare volte accadeva, prima che i nuovi provvedimenti ci coſtringeſſero a laſciare incolte le noſtre campagne, era più profittevole, che qualunque induſtria di nuova moda. Stimo inutile il fermarmi a moſtrare il ridicolo, e le peſſime conſeguen-

ze che deve portare ſeco quel raziocinio, che a mio credere può venire in mente a qualche Mercatante appaſſionato per oſtentare un privato intereſſe, ma non mai eſſere ammeſſo da uomo ragionevole. Si dice la Città è ſcarſa di denaro, dunque per reggere le Arti biſogna correre al piacere nel grano foreſtiero, e mortificare i Nobili, e gli Agricoltori, perchè imparino a adattarſi al loro biſogno. Queſto ſi è lo ſteſſo, che dire biſogna disfarſi di quel poco di denaro che vi è rimaſto, ed acciocchè ſi reggano le Arti, ridurre i Nobili a non potere impiegarli nel loro lavoro, coſtringere gli Agricoltori ad abbandonare le ſemente.

Ciaſcun conoſce quanto ſia orrendo queſto raziocinio, e capace in pochi anni di condurre l'Italia tutta nell' ultima deſolazione, poichè lo ſpendere per deſolare le noſtre Campagne, ſi è lo ſteſſo, che comprarſi una neceſſità ſempre maggiore di grano foreſtiero, e di dovere perdere il dop-

pio

pio di denaro anche negli anni avvenire: l'è un danno così raddoppiato da ridurci in pochi anni ſenza Grano, e ſenza un denaro da provederlo.

Io non voglio pigliarmela con un raziocinio sì ſciocco, che ſi ſcredita da ſe medeſimo, ma voglio pigliarmela con quell' idea di porre ogni induſtria per avvilire ſempre più il prezzo dei Grani anche ſenza mandare fuori di Stato il denaro quando ſono i prezzi viliſſimi, vuotando i Pubblici Magazzini perchè i Fornaj non comprino, quando la neceſſità ſtringe i Nobili, e gli Agricoltori a dover vendere, ſerrando, o laſciando incerte le Tratte, o con altri ſimiglianti modi, che ſono ormai ridotti in un ordinario coſtume.

Cagioni del moto, che piglia il denaro.

La moderna Filoſofia, poſte alcune generali, ed invariabili Leggi del moto, ſpiega molti fenomeni della natura, i quali altrimenti parrebbono impercettibili: parimente nell' ordine politico, ſenza conoſcerſi le cagioni, che danno moto al dena-

ro,

ro, e raggirano il commercio, è facile l'ingannarſi.

Succede dell'oro nel commercio, come di una Fiaccola in mano di un Fanciullo, che pare, che faccia un cerchio continuato di fuoco, ſe venga raggirata con velocità. Così una piccola ſomma di oro, ſe ſi raggiri velocemente da una mano in un altra, abbaglia l'occhio, e par, che moltiplichi ſe medeſima. Perchè un ſolo ſcudo, che paſſerà da una in altre mani cento volte in un meſe, mantenendo ugualmente il commercio, che cento diverſi ſcudi, che non faceſſero in queſto tempo altro, che un ſolo paſſaggio nella ſeconda mano, farà figura di cento ſcudi provvedendo ciaſcheduna di queſte cento perſone, che lo ſpeſero, del loro biſogno per l'intiero valore di uno ſcudo.

Poſto tal principio ne ſegue, che può apparire arricchito un Paeſe, ſenza che vi ſia venuta nuova moneta, ma ſolamente coll'eſſerſi meſſa in maggior moto quella,

che

che già vi era, di modo che, mai non ſtagnandoſi paſſi per le mani di ciaſcheduno in quella quantità, che li biſogna ſpendere ſecondo il proprio grado.

Ma prima di far vedere il perchè accreſcendoſi il prezzo delle graſce s' accreſca maggior moto al denaro, biſogna oſſervare, che la vera ricchezza non conſiſte tanto nell'oro, e nell'argento, quanto nella facoltà di potere ottenere tutto ciò, che ci può venire in mente di deſiderare.

Uſo della moneta, e quale ſia.

L'oro è inutile per ſe medeſimo ad ogni umana neceſſità, non fu chiamato nel commercio, ſe non dopo, che moltiplicandoſi l'Uman Genere ſi rendevano difficili le permutazioni. Chi aveva (per iſpiegarmi con un eſempio) biſogno dell' Olio, e non aveva altro, che Grano di ſopravanzo, non poteva permutare queſto Grano con un'altro, che non ne aveva biſogno, ma mancavali il Vino.

Per indurre dunque queſto a dare l'olio, anche ſenza ricever vino, fu penſato a dar-

a darli un mallevadore, il quale l'aſſicuraſſe, che riceverebbe per altre mani il vino, che deſiderava. Per queſto ufizio fu ſcelto l'oro, e l'argento, ed in tal maniera introdotto il contratto della vendizione, il quale poi ſi è reſo ſempre più comune, dopo, che moltiplicate le Arti, e gli impieghi, ſi è reſa ſempre più rara, ed impraticabile la permutazione.

Si può eſſere ricchi ſenza eſſa.

Del reſtante quando la permutazione di ciò, che ſi ha di ſuperfluo in altre coſe, che ſi deſiderano diveniſſe praticabile, ſi diverrebbe ricchi anche ſenza oro, ſenza moneta, ſenza queſto mallevadore, il quale benchè credaſi il tiranno di tutto il commercio, non è a ben riflettere altro, che un vile Miniſtro, il cui ufizio ſolamente ha luogo, quando tutte le altre coſe perdono la loro ſtima, e per la troppa abbondanza, non eſſendo ricercate, non poſſono permutarſi.

Se le Graſce ſiano in ſtima.

Quando diciamo, che quel Nobile ſpeſe tante migliaja di Scudi in quella fabbri-

brica, quell'altro tante in quella coltivazione, che gli Artieri pagavano il grano lire dieci, noi ci immaginiamo, che quei Nobili aveſſero già ammaſſata nei ſcrigni quella moneta, che gli Artieri ſi foſſero preparati a queſto caro prezzo cogli avanzi degli anni antecedenti, e ci figuriamo, che vi foſſero ad ogni paſſo de monti di oro.

Eppure facilmente que' Nobili averan fatte queſte graviſſime ſpeſe, e gli Artieri averanno ricevuto da loro il neceſſario ſoſtentamento, ſenza che vi correſſe un denaro. Poichè ritrovandoſi i Granaj, e le Cantine di quelli, ripiene di ciò, che gli Artieri più del denaro medeſimo deſideravano, tutti i lavori, tutte le mercedi con certa quantità di Grano, e di Vino, potendoſi permutare pochiſſima moneta vi interveniva. In oltre camminando ſul medeſimo indubitabile principio, che la moneta non abbia altro uffizio, che di aſſicurare il conſeguimento di quelle coſe, che deſideriamo, non ſolamente reſta inutile quando

poſ-

poſſiamo ricevere queſte coſe medeſime dalla perſona con cui contrattiamo per via di permutazione, ma ancora quando a queſta permutazione poſſa ſupplirſi con altro mallevadore.

Il concetto di ricchezza ſuppliſce al denaro.

Quando noi ſentiamo dire, che nelle fiere di Amſterdam, di Londra, di Lione, ſi ſono girati cento milioni, non dobbiamo immaginarci migliaja di Camarlinghi occupati dalla mattina alla ſera a contare denaro, poichè con poca carta, alle volte con una ſola parola ſenza altro denaro, che pochi pavoli per pagare il pubblico Scrivano, o Notaro, che ne faccia memoria, ſi ſuppliſce a queſte ſomme immenſe, ed impercettibili.

Non ſono altro, che un piccoliſſimo foglio, le polizze dei Monti di S. Spirito, e della Pietà, e pure ſi raggirano in Roma, e ſi ricevono in tutti i Contratti più volentieri, che non ſi farebbe di quelle ſomme di oro, che vi ſono ſcritte. Quante contrattazioni, quante compre, quanti parentadi

tadi ſi fanno, dove neppure il creditore medeſimo ſi cura di ricever denaro. Una promeſſa, un obbligo di pagare una ricevuta ſcritta in piccolo foglio, o al più un Iſtromento ſteſo per mano di Notaro tengono luogo di prezzo, e ſono la moneta, che corre per lo più nelle contrattazioni più importanti.

In tutti queſti caſi la buona oppinione che ſi ha della perſona che ſi obbliga, il crederſi, che le ſue facoltà, le ſue ricchezze ſiano tali da potere a ſuo tempo adempire quanto promette, rendono inutile la preſenza del denaro, nè ſi curano di queſto mallevadore, ed arricchiſcono il commercio niente meno, di quello, che farebbe uno sborſo attuale. Ma facciamo qualche altra rifleſſione prima di ridurre queſto diſcorſo a dimoſtrare la cagione, perchè vedaſi più denaro, quando ſono in prezzo le graſce.

Le Graſce danno il prezzo al denaro.

Quel prezzo fiſſo, ed invariabile, che ſi dice avere una moneta dalla volontà del Prin-

Principe, o dal ſuo valore intrinſeco, non può intenderſi, che relativamente ad un altra moneta, ma non mai ad una certa quantirà di graſce, o altre coſe, le quali ſecondo l' abbondanza, o la penuria, ed il conſumo, che ſe ne fà variano il loro prezzo. Se io ho una lira, poſſo aſſicurarmi di aver venti ſoldi, di avere la ſettima parte del noſtro ſcudo; ma ſe voglio comprarne Grano, in un tempo n' averò il doppio, ed anche due volte più, che in un' altro. Tengo un mallevadore per potere ottenere ciò, che deſidero, ma non ſempre nella medeſima quantità. Vorrebbe il compratore, che la roba foſſe a vil prezzo per ottenerne maggiore quantità, ed il Venditore deſiderando di vendere caro la ſua roba, vorrebbe a vil prezzo la moneta.

Non è il danaro, che deve fare il prezzo alle Graſce, ma ſono le Graſce, che devono dare il valore al danaro, poichè i poveri lavoranti per vivere, e non campandoſi di oro, ma di Graſce, non deſiderano

il

il denaro, ſe non come mezzo per fargli ottener queſte in quella quantità, che ſi richiede per loro ſoſtentamento, e della loro famiglia.

Ma ſe il biſogno, che hanno i poveri delle graſce per vivere, e quello, che coſtituiſce la ricchezza de Grandi, quello, che fa ſervirli da loro domeſtici, che impiega nelle botteghe per loro comodo gli Artieri, che induce a ſoffrire gli ſtenti della campagna i Lavoratori, ne ſegue, che ſempre non ſi divenga ricchi co granaj ripieni, e colle cantine; Ma ſi richiede che il conſumo di queſte coſe faccia, che ſiano richieſte, e le metta in qualche ſtima, altrimenti non ſi fa luogo al biſogno, che faccia faticare a fine di ottenerle. Se tutti aveſſero Vino più del loro conſumo, certamente, che con una cantina ripiena non ſi potrebbe far muovere ad alcuno una paglia, niente più, che offerendo l'acqua della Ciſterna a chi l'ha più comoda in propria Caſa.

Il conſumo, ed il biſogno lo mettono in prezzo.

Que-

Quale ſia il loro giuſto valore.

Queſta proporzione adunque, che deve eſſervi fra una quantità di vettovaglie, e il loro conſumo è quella, che ad eſſe pone il maggiore, o minor prezzo. Il prezzo di mezzo più ordinario, e più giuſto è quello, che compenſa all' Agricoltore le ſpeſe, e le fatiche fatte per dare l' eſſere a queſti frutti, ſenza di troppo aggravare il compratore di maniera, che deva ſtentare a vivere col guadagno di ſemplice Giornaliere. Stanno allora le bilancie in giuſto equilibrio. Tira avanti l' Agricoltore il ſuo lavoro per la nuova raccolta, regge il Nobile il ſuo poſto colla porzione del frutto dei ſuoi Terreni, e faticano gli Artieri, ma ſenza ſtentar di fame. Ma ſiccome nè tutte le ſtagioni ſono ugualmente felici, nè tutti i terreni ugualmente fecondi, ed il conſumo medeſimo viene ſpeſſo alterato dal commercio colle altre Provincie, ſi rende impoſſibile di mantenere a lungo queſto equilibrio.

Supponiamo, che il prezzo giuſto nel-

le

le mezzane raccolte ſia di dieci ſcudi per un moggio di Grano. Stanno allora in equilibrio i dieci ſcudi con queſto Moggio, e ſono un egual ricchezza. Sopravviene l'abbondanza, non vi è chi ricerchi il grano, chi poſſa conſumarlo, ed ecco, che va in aria queſta ricchezza; il ſolo denaro diviene prezioſo, e s'accreſce infinitamente di peſo, perchè mancali il contrappeſo.

Coll'avvilirſi del Grano perdono la ſtima i Terreni ancora che lo producono, e conſeguentemente manca il credito, nè può nel commercio contarſi ſul poſſedimento di fertiliſſime Ville; perchè riſtretto che ſia ogni valore nel denaro, non vogliono più contrattare i Mercatanti, nè più lavorare gli Artieri ſenza la preſenza di queſto, che diviene veramente un vero tiranno del commercio, il quale quanto più ricercato, tanto ancora più ſi naſconde, e rimane ozioſo ne naſcondigli più cupi per non eſſervi forza di contrappeſo, che lo rinalzi.

Se vagliono meno, non ſono ricchezza.

Crescendo il valore sono ricchezza.

Al contrario, se ò per la scarsa raccolta, o perchè il consumo si apprenda maggiore della quantità, che vi è di Grano, il moggio pesi più de dieci scudi, viene all'aria tutta la moneta, non vi è chi tema di privarsene per assicurarsi di ciò, che è più raro. I Mercatanti, gli Artieri non si curano più di denari, anzi se ne avevano qualche somma nascosta la portano a Nobili insieme colla loro mercanzia, co' loro lavori per riceverne un poco di Grano.

Rivestono i Contadini la loro Famiglia, pagano al Principe i suoi tributi colla vendita di poco grano. Impieganſi giornalmente tanto questi, che gli Artieri, nè restano mai ozioſi, perchè trovandosi i Nobili in buon punto, buonificano i loro terreni, accrescono comodo alle loro Case, nobiltà nelle loro supellettili, e spendono volentieri prima ciò che hanno di meno prezioso, cioè il denaro, poi anche le Grasce per timore, che alla nuova raccolta cadano di prezzo, ed ogni terreno trova com-

pra-

pratori, e trova impreſtiti chi lo poſſiede, ed eſſendo creduto ricco, può ſpendere, può contrattare anche ſenza denaro.

Non biſogna adunque laſciarſi abbagliare gli occhi dallo ſplendore dell'oro, perchè ſono ugualmente ricche tre perſone, una delle quali ha mille ſcudi in contanti, l'altra ha grano, l'altra ha terreni, che poſſono farli comodo, quanto i mille ſcudi; e ſe ſono ciaſcheduno di ugual ricchezza, ugualmente ancora contribuiſcono a rendere ricca la loro Città.

Ancora i Terreni creſcono di prezzo.

Qualunque di queſte ricchezze ha i ſuoi pregj, i ſuoi difetti, ma i terreni ſeguono la fortuna de frutti, che in eſſi raccolgonſi. Se queſti ſono in iſtima anche i Terreni formano una ricchezza, ma ſe queſti vagliono poco, perdono ancora i Terreni ogni prezzo, reſtano fuori del commercio, impoveriſcono, e ſcreditano chi più ne poſſiede, non eſſendo chi ſi curi di induſtriarſi in un traffico, dove gli ſtenti, ed i ſudori non trovano il loro compenſo.

Queſto raziocinio può con tutta la ſua forza applicarſi a qualunque frutto della terra, ad ogni genere di mercanzie, perchè ogni coſa acquiſta prezzo dalla rarità, dalla difficoltà, che ſi ha nel conſeguirla. Or queſta rarità naſce dal maggior numero di quelli, che deſiderano di comprarla e queſto maggiore, o minore numero, dipende dalla maggiore, o minore abbondanza, che ve ne ſia relativamente al conſumo, che di eſſe ſi fa.

Il conſumo da ſtima a qualunque coſa.

Niuna coſa adunque per quanto utile ſiaſi, e neceſſaria, può arricchire giammai il commercio, nè nominarſi ricchezza, ſe l'uſo, ſe il conſumo non ne cagiona il biſogno. Poſſono ben poſſederſi gran legna da bruciare, gran materiali da fabbricare in Maremma, ſe non vi è chi fabbrichi, ſe vi ſono più ſelve, che non vi ſono fuocorali, non può eſſervene commercio, nè coſtituiſcono l'infimo grado della ricchezza.

Che ſe a ſorte qualche induſtrioſo

Mer-

Mercatante disegni di inalzare in mezzo alla selva un edifizio per qualche lavoro, che richiegga un continuo, e gagliardo fuoco, ecco, che subito a questa prima vista di questo consumo il Possessore, piglia l'aria di padronanza, comincia ad annoverare fra le sue ricchezze queste cose già abbandonate, e scordate, vi vuol oro, vi vogliono grosse somme per ottenerne una mercanzia, che piuttosto, che arricchirlo, l'ingombrava, l'impoveriva.

Ma basta l'avere accennate queste riflessioni importantissime intorno a generi diversi della ricchezza, perchè ciascheduno da se stesso applicandole a varie sorti di beni, a diversi luoghi, a diversi tempi, sempre più si persuada della loro verità. Quanto a me supponendo, che ciascheduno sia per trovarle scritte nel proprio intendimento insieme con tutte quelle indubitabili verità, che dai Filosofi chiamansi eterne, ritornerò alla proposizione per dimostrazione della quale in esse mi divagai,

e me ne ſervirò per aſſegnar la ragione, perchè accreſcendoſi il prezzo dei viveri, appariſca la Città, e la Provincia più ricca.

Ragione perchè eſſendo le graſce a caro prezzo, appariſca più ricco il paeſe.

Succede nel commercio, come nei conviti ſe vi ſiano molte ſaporite vivande ogni poco pane è d'avanzo; ma ſe mancando alle vivande il ſapore, tutti ſiano obbligati a ſaziarſi col ſolo pane, non baſta il poco, ed apparirà poco anche il molto: Così quando tutte le contrattazioni deve farle la moneta, è impoſſibile, che ne giri abbaſtanza per tutti; ma ſe la penuria metterà in prezzo le graſce, e colle graſce i terreni, che le producono, la moneta averà poco da fare, il commercio ſi ſazia con queſte. Una miſura di olio, di grano, di vino, di frutti formano tutte le contrattazioni, che fanno i Nobili cogli Artieri; una carta, un iſtromento di obbligazione, atteſa l'idea maggiore, che ſi ha del valore delle loro terre, ſono il denaro, che molte volte girano i Nobili fra loro ſteſſi, e fra i Mercatanti. Paga il Contadino

tadino colle graſce l' Artiere, compenſa l' Artiere coi ſuoi lavori il Contadino; onde reſta poco altro uſo della moneta, che quello, che ſi fa piuttoſto col rame, che coll' argento, e coll' oro per provvederſi di erbaggi, di frutti, e di cose di poco valore: e l' oro, e l'argento reſtano liberi per ſodisfare al Principe dei ſuoi tributi, o per contrattare con paeſi lontani, o per altri ſimiglianti caſi, dove la difficoltà del traſporto renda impraticabile il pagamento in generi di vettovaglia.

Riſtretta, che ſiaſi la moneta in queſti confini, l' è facile il concepire, come acquiſti eziandio un moto maggiore, e faccia crederſi moltiplicata, perchè più ſpeſſo fa vederſi in diverſe mani.

Perchè col diminuirſi il denaro ſcemi ancora il ſuo frutto.

Si maravigliano molti, perchè, come l' eſperienza ci inſegna nella noſtra Città a miſura, che ſi impoveriſce, va ſcemando di frutto il denaro, onde ſe un ſecolo avanti coſtituivanſi i Cenſi a ſei, ed otto per cento, oggi biſogni contentarſi dei tre

quan-

quantunque nelle Città ricche, e di gran commercio non ſe ne trovi uguale la diminuzione. Come mai dicono eſſi, ſe tutte le mercanzie vanno creſcendo di prezzo, quando ſono più rare, e ſe ne accreſce il biſogno, ſi vede nella moneta ſola ſeguire tutto l' oppoſto? Ma la ragione ſe non unica, almeno la più forte ſi è, perchè l' impoverirſi di una Città proviene dal mancarvi il Commercio, il traffico, e gli impieghi lucroſi: mancati queſti, chi ha denaro, ſe non vuole tenerlo ozioſo, biſogna che lo riveſta negli impieghi, che vi rimangono meno lucroſi, oppur ſe vuol farne credito con qualcheduno ſi adatti nel taſſarne i frutti a quella ragione, che ſe ne ricaverebbe impiegandoſi altrove.

Se nella noſtra Città non vi reſta altro impiego, che il comprare delli ſtabili, e ſe queſti per l' avvilimento delle Graſce non rendono il due per cento, computandoſi uno per l' altro, non è piccolo frutto nei Cenſi il ritrovarne i tre col vantaggio,

come

come ſuol dirſi, che non vi piova ſopra. Ma in Olanda, in Lisbona, in Cadice, in Inghilterra, trovandoſi impieghi lucroſiſſimi fino al venti, al trenta, ed anche al cento per cento, ſi trova chi cerchi l' impreſtiti anche per guadagnarvi alla ragione degli otto, e dei dieci.

Onde anco fra noi, quando reggendoſi i prezzi delle Graſce tornava conto lavorare le Campagne, e rendendoſi fruttiferi anche i terreni inferiori maggior quantità di frutti raccoglievaſi, e meglio ancora vendevaſi, biſognava, che chi cercava impreſtiti, ne offeriſſe il frutto alla ragione dei rinveſtimenti, che nelli ſtabili potevano farſi.

La moneta nelle bonacce non gira.

Di quì ne ſegue, che nelle noſtre bonacce, anche quel poco di denaro, che vi è deve perdere il ſuo moto, e ſtagnarſi in tutte quelle mani, dove non trovi neceſſità alcuna, che lo riſpinga ad uſcir fuori. Se tutte le coſe ſono vili, e non vi è, che queſto dì prezioſo, queſto dunque anche

per

per regola di prudenza deve cuſtodirſi colla premura poſſibile, come l' unico antidoto, che poſſa preſervarci nell' univerſale impoverimento; e l'avarizia ſteſſa, la quale niente più brama, che di vederlo moltiplicato, ſtimola a tenerlo ozioſo, quando non ha in viſta, che un tenuiſſimo guadagno, e deve ſtentarſi fino a trenta anni, o quaranta prima di vederſi reſtituita coi frutti, e ritornata in mano la quantità, che ſi impiegaſſe ai due o tre per cento.

Invigila ciaſcheduno ai proprj vantaggi, ha premura dei proprj intereſſi, e ſiccome pochi ſono quelli, che recuſino al Terreno la ſemenza per non voler privarſene per qualche meſe, così pochi ſi trovano, che vogliano tenere ozioſo negli ſcrigni il loro denaro, quando vi ſia ſperanza di vederſelo preſto moltiplicato, impiegato che foſſe in traffico di gran guadagno.

L' alto prezzo cagiona la coltura.

Quando dopo il principio di queſto ſecolo il prezzo de Vini per lo ſpaccio, che aveva nell' Inghilterra quello della Pro-

vin-

vincia del Chianti, era quattro, o cinque volte ſopra il prezzo ordinario dei noſtri tempi, non v'era Poggio sì alpeſtre, o ſaſſoſo, che ò col ferro, o col fuoco non ſi ſtritolaſſe per piantarvi le Viti. Chi aveva denaro s'impiegava in queſto oneſto, e piacevol guadagno, chi non ne aveva, cercava impreſtiti per rinveſtirvelo, onde tutto era in continuo moto fra le mani de poveri lavoratori, che non reſtando neppure un giorno giammai ozioſi ſi ſoſtentavano decentemente. Ciò, che ſeguì nel Chianti a tempi noſtri, quando il Vino era in prezzo, cioè di trovarſi coltivato, e fecondato di Ulivi, di Biade, e di qualunque ſorta di frutti, può oſſervarſi anche in altre Provincie da chiunque vorrà rintracciare l'epoca de loro miglioramenti, che hanno avuta comunemente l'origine dall'eſſere ſalito in prezzo qualche frutto, che la natura di quei terreni poteſſe volentieri produrre.

Ma ſenza conſiderare adeſſo il gran van-

vantaggio, che ſia di una Provincia il trovarſi coltivati, ed in frutto quei Terreni, i quali prima ſterili erano, e quaſi come non foſſero, a me baſta pel punto, che preſentemente maneggio, il fare avvertire il moto maggiore, che piglia il denaro, mettendoſeli in viſta qualche guadagno, dandoſeli a vedere, che i frutti della Terra, e che la terra medeſima ſono alle volte in iſtima più prezioſa di lui, e come allora non ſia più ſtagnante nelle mani dei ricchi, ma ripigli il ſuo corſo fra quelle de poveri, dove non può eſſere ſe non velociſſimo atteſi i molti biſogni, e le continue neceſſità, che l'obbligano a non fermarviſi giammai.

Denaro dei poveri è ſempre in giro, e pare, che ſi moltiplichi.

Una moneta, che non eſca dalle mani dei poveri, è capace di fare in un meſe cento, e mille contrattazioni, che vuol dire può arricchire il Commercio per cento, e mille volte più dell' intiero ſuo valore provvedendo ciaſcuno di queſti miſeri di quanto li biſogna. La ſpende il Con-

ta-

tadino, e ſi provvede di Scarpe; la ſpende il Calzolajo, e ſi riveſte; chi li vende il Panno, ne compra il Vino, queſti ne compra il Grano, facendola tornare alle volte in mano del Contadino medeſimo, che rimedia con eſſa a qualche altra ſua neceſſità, ſtradandola in altro giro.

In eſaminare a fondo il commercio, ſi oſſerva, che quantunque i Ricchi non trovino da fare fruttare le groſſe ſomme a tre per cento, rieſce ai poveri di ricavare alle volte del poco, che queſti hanno, anche cento per uno.

In vedere molti, che ſi induſtriano nel vendere a minuto le vettovaglie, e ſimili bagattelle, campare, tirare avanti la loro famiglia, ſodisfare le loro pigioni, e riempier ſempre più la bottega, ſi crederebbe, che da qualche importante ſomma foſſe principiata la fortuna del loro traffico.

Ma pochi ſcudi, e forſe anche poche lire tenute da coſtoro in continuo moto, raggirate ſempre una, o più volte il giorno

no nel vendere, e nel comprare, profittarono ad eſſi più, che non averebbe fatto un groſſo capitale, che camminando a paſſo lento, appena terminaſſe in più anni il ſuo giro.

Ma credo, che baſti ormai il detto fin quì intorno a generi diverſi della Ricchezza, del moto, che danno alla moneta le Graſce, degli effetti dell' alto, e del vil prezzo di queſte per convincere di falſità quell' idea, di renderle ſempre più vili in pregiudizio evidente de Nobili, e degli Agricoltori, perchè ſi vuol crederlo neceſſario per reggere le Arti, e ſupplire alla mancanza del denaro.

A me pare una rifleſſione, che non ſia ſuperiore alla capacità del volgo eziandio più ignorante il conſiderare, che quel Nobile, che averebbe avuti mille ſcudi di entrata in vendendo le Graſce il giuſto prezzo, n' averà ſoli cinquecento, ſe queſto prezzo ſi avviliſce per metà. Onde ſtenterà a reggere agli obblighi di Giuſtizia, non

che

che penſare più a ſovvenire i poveri colle carità, e ſi troverà coſtretto a mandare in Piazza la mobilia, che aveva di ſuperfluo, in cambio di impiegare gli Artieri, come averebbe fatto, ordinandone di nuova moda, e ſcrediterà ſempre più le loro manifatture.

E quel Contadino, il quale vendendo a un giuſto prezzo il grano, che ſopravanza al ſuo vitto avrebbe potuto comodamente pagare i Dazj, comprare il Sale, e dar guadagno agli Artieri col riveſtire la ſua Famiglia, dimezzandoſi queſto prezzo, ſarà coſtretto, ſe non vuol vendere il doppio di grano, e reſtare ſenza pane, e laſciare nudi, e ſcalzi i ſuoi Figli con graviſſimo pregiudizio delle Arti, e Manifatture eziandio più neceſſarie, le quali perdendo tanti Avventori, quanti ſono i Nobili, ed i Contadini debbono perderſi, e morire di fame in grembo a quella bonaccia, che tanto deſiderano.

Che ſe queſta bonaccia rieſce fatale

anche nelle Città, e per gli Artieri, quali peſſimi effetti non dovrà produrre nella Maremma, dove ſono tutti pieni di grano, e mancanti di ogni altra coſa, e dove dimezzandoſi il prezzo del grano non ſolamente ſi dimezzano l'entrate, non ſolamente ſi perdono affatto, ma ſi riducono a ſcapito manifeſto, e ad una total rovina di tutti quei meſchini, i quali, preſſati dalla neceſſità ſi contenterebbono di perdere inſieme colle fatiche, anche parte della ſpeſa, che fecero per dare l'eſſere a queſti grani, purchè trovaſſero qualche oblatore.

Qual patimento ſi può fingere maggiore, ſentire che i Genoveſi ſono coſtretti ad arricchire co loro Teſori i Barbari dell' Affrica, ed i Nimici del Nome Criſtiano, e che queſti impiegano poi queſto denaro in armare contro nuovi Corſari, e vedere marcirſi il grano ozioſo nei Magazzini pel zelo capriccioſo di ſerrare le Tratte.

All'eſame adunque un poco più minuto dei cattivi effetti di queſta politica

voglio diſcendere, e moſtrando la neceſſità, che ha la Maremma della libertà delle Tratte indiſpenſabile, vale a dire di una legge perpetua, che aſſicuri la facoltà a Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro beſtiami, e qualunque frutto di quelle Campagne a Foreſtieri, diſcuoprire una cagione, che dopo di avere precipitata la Maremma ridurrà un Cadavere l'Italia tutta, ſe non ſi riſolve a cibarſi del pane ſuo, cioè di quello irrigato dal ſudore del ſuo volto, per adoprare una fraſe della Scrittura che ſpiega il mio intento.

Che gli gioverà eſſere il Giardino dell' Europa, godere col clima felice anche i Terreni fecondi, ſe abbandonandoli niente meno, che ſe foſſero ſterili arene, ſi ridurrà vergognoſamente a dovere governare un popolo ſempre, è vero, minore, ma ſempre ancora più biſognoſo, col grano raccolto in Paeſi, che di loro natura ſarebbono abbandonati, ſe noi colle noſtre ricchezze non li faceſſimo fecondi.

E quali miniere ha la Toſcana, che poſſano compenſarle tanto denaro, che manda fuori? Si mediti quanto ſi vuole, ſi ingrandiſcano gli utili della mercatura, e delle manifatture non ſarà mai poſſibile il pareggiare l'utile, che tempo fa ritraevaſi col grano, che ſopravanzava, non che il danno, che abbiamo preſentemente colla compra continua, che dobbiamo farne, o per neceſſità nelle raccolte più meſchine, o per artifizio, e particolare intereſſe di qualche privato nelle abbondanti.

E quando ancora ci riuſciſſe col fatto della noſtra induſtria di avere ſempre l'oro a dovizia, non ſaremo ſempre eſpoſti al pericolo della fame, quando una guerra impediſca di traſportarci il grano, che ci biſogna, quando un ſoſpetto di contagio ne impediſca il commercio, quando la raccolta de noſtri venditori ſia ſcarſa per il noſtro provedimento?

Diaſi un occhiata alla Paleſtina, all'Egitto, alla Natolìa, ed a tanti bei Paeſi,

che

che gemono ſotto del Turco, i quali ſe davano una volta la ſuſſiſtenza ad un Popolo cento volte maggiore abbondavano ſempre più di vettovaglia, e riandando la cagione della preſente deſolazione, ſi troverà, che non può eſſere ſtata cagionata dalle Guerre, poichè non vi è Paeſe, che da molti ſecoli in quà ne ſia ſtato più libero: non da celibato, che non vi è conoſciuto; non dalle peſtilenze, che non vi hanno trattato i ſecoli più vicini niente più indiſcretamente di quello, che faceſſero nei più rimoti, ma dal poco conto che fanno i Turchi degli Agricoltori. Onde non difendono dalle incurſioni degli Arabi le loro Campagne, non vogliono, che diſpongano, e ſi approfittino del frutto delle loro fatiche, gli diſprezzano, gli opprimono.

Ma ripigliando l'aſſerte delle Tratte ſi dice, che il laſciare l'uſcita libera dallo Stato ai Grani, ed ai Beſtiami, ſarebbe lo ſteſſo, che il laſciarſi uſcire dalle mani

l'alimento più neceſſario per reggerſi in piedi: ed il pretendere che una Provincia nelle Careſtie eziandio ſtraordinarie mandaſſe in altri Paeſi quello, che l' è neceſſario per vivere ripugna al buon ſenſo della natura, quanto l'uccidere ſe medeſimo.

Potrebbono laſciarſi le Tratte aperte, e comprarſi i Grani.

Veramente parrebbe un volerne troppo, e ſarebbe un render troppo odioſo il Diſcorſo, ſe ſi ſtendeſſe a perſuadere la libertà delle Tratte anche nei tempi delle Careſtie ſterminatrici. Ma pure vi reſterebbe da riſpondere, che potrebbe laſciarſi la libertà di eſtrarre i Grani, e fare inſieme in modo, che di fatto non ſi eſtraeſſero; ſe i Compratori della Provincia ſi conformano ai prezzi, che corrono alla Marina, ſe vogliano anche a pari prezzo eſſere preferiti ai Foraſtieri, non vi è danno dei Venditori, nè la Provincia perde il ſuo alimento, benchè reſtino le Porte aperte.

Ma laſciando di diſcorrere delle Careſtie ſtraordinarie dove la Legge di natura, e della propria difeſa può diſpenſare a qua-

qualunque impegno di pubblica coſtituzione, ad ogni ragione di privato intereſſe, riſtringiamo la propoſizione a perſuadere la libertà delle Tratte, non tanto per ſcacciare le Careſtie già preſenti, quanto per preſervarci, acciocchè non vengano in avvenire, come appunto ſi getta nei Campi la Semenza, benchè accreſca la penuria, che già ci affligge.

Ci inſegnano le Storie, e l' eſperienza medeſima lo conferma pur troppo fino ai dì noſtri, che dopo la decadenza dell' Imperio Romano diviſo che fu quel gran Corpo in varie dominazioni, principiarono ora in queſta, ora in quella Provincia a ſentirſi più frequentemente le Careſtie. Molte ragioni poſſono addurſene ſecondo i luoghi, e i tempi particolari. Una però ve ne è univerſale dalla quale doveano neceſſariamente produrſi queſti peſſimi effetti, ed è, che obbedendo prima le membra tutte ad un capo ſolo, ciaſcheduno al biſogno dell'altro liberamente ſoccorreva, ogni Pro-

Al tempo dei Romani ſentivanſi più di rado le Careſtie.

vin-

vincia arricchiva l'altra di ciò, che aveva di ſuperfluo, e laſciandoſi oprar la natura, non vi era autorità umana, che pretendeſſe di raffinare ſopra le Leggi ſempliciſſime della Provvidenza: era l' Agricoltura riſpettata, privilegiata, ed in grande onore, e l' impedire il commercio dei frutti della terra aſcrivevaſi a ſacrilegio.

Per lo contrario, diviſo che fu queſto gran corpo in varie Provincie, le quali formarono tanti ſeparati corpi, per lo più tra loro indipendenti ſenza legamento, ſenza corriſpondenza, ſenza amicizia, ſi ſcordò queſta buona Legge di ſoccorrerſi vicendevolmente con ciò, che ſi ha di ſuperfluo: onde ſi introduſſero nuove difficoltà nel commercio delle vettovaglie, affine di affamarſi, ſe erano nemici, ovvero per vendere più caro anche agli amici.

Origine delle Gabelle ſopra le vettovaglie.

Quindi le proibizioni di eſtrarre, e le Gabelle ſopra i Frutti della Terra, che ſi eſtraeſſero, e parve a chi governava i Paeſi più abbondanti, che la Provincia,

che

che era affamata, dovrebbe, così facendoſi, avere dipendenza da chi poteva negarle il ſuo alimento, e farebbe neceſſitata a pagarle almeno indirettamente il tributo nel maggior prezzo, che la Gabella aggiungeva al valor naturale di queſti frutti.

Ma non ſi avviddero, che la natura ſa bene vendicarſi da ſe medeſima dei torti, che ſi fanno alla ſua provvidenza. Queſte Provincie le quali preteſero di far traffico degli ſtenti altrui, davano, come praticaſi nelle guerre più crude, il guaſto al proprio Paeſe per levare al nemico la ſuſſiſtenza; perchè quel ſuperfluo, che conceder potevano di buona voglia a chi ne aveva neceſſità, ſtagnando fra loro, e non potendo tutto digerirſi, cagionar dovea una malattia più perniciosa della fame ſteſſa, che procuravano ad altri, e che coll'andare dei tempi terminerebbe in produrre le Careſtie anche ſopra di loro.

Il ripetere, ed inſinuar queſto punto

quanto

quanto ai Popoli odioſo, altrettanto vero non è mai troppo. Se il conſumo non è proporzionato alla quantità del frutto, queſto perde di ſtima, ſi avviliſce il prezzo. Queſto avvilito mette in perdita il coltivarlo, onde ne ſegue la deſolazione delle Campagne, la povertà, la miſeria delle Città, e finalmente le Careſtie. Il volere aggravarſi lo ſtomaco di quell' alimento, che ci ſopravanza, negando di permutarlo con altra coſa, che ci biſogni l'è un volere affliggere noi medeſimi perchè l' altro ſtenti di fame.

La natura ſuol produrre il provvedimento ſufficiente per tutti.

La natura ha data alla terra una fecondità proporzionata al biſogno dei ſuoi Abitatori; ſuole anche la Provvidenza riempier il mondo di ſufficiente provvedimento, ma per mantenere fra gli Uomini, fra le Provincie la ſocietà, ha ancora ſaviamente diſpoſto, che niſſuno aveſſe tutto ciò, che può biſognarli.

Fino dal principio del mondo nè ſi raccoglieva il grano da Paſtori, nè la Terra pro-

produceva le lane per rivestire chi la lavorava; ma commutandosi fra queste prime innocentissime arti il loro superfluo, si trovavano tutti bastantemente vestiti, ed alimentati. Produceva una Provincia il vino soprabbondantemente, ma del grano non ve ne era abbastanza, l'altra felicissima in grano non aveva clima adattato a maturare l'uve per il vino. La Provvidenza aveva provvedute ambedue di grano, e di vino senza altra obbligazione, che ciascheduna dispensasse all'altra il superfluo.

Ma se una, scostandosi da questa buona legge, per far valer più del giusto il superfluo che dava all'altra, l'aggravava di qualche Gabella, ne difficoltava il commercio, come per lo più seguiva dopo la divisione dell'Imperio Romano, resistendosi allora alla Provvidenza, presto dovevano rovinarsi ambedue colla carestia del grano, e del vino. Imperciocchè se il vino per esempio cresciuto di prezzo per la Gabella richiedeva in compenso più misure di Grano,

Mancanza di consumo termina in Carestia.

no, che non ſi uſava di prima, doveva ſeguirne, che togliendoſi l'equilibrio, che la natura aveva poſto fra queſti due ſuperflui, il ſuperfluo del grano equilibraſſe minor quantità di vino; Onde quel povero Uomo, che per tutto l'anno ſi provvedeva di vino col grano, che li ſopravanzavá, era neceſſitato a bere l'acqua per qualche meſe, e conſumarne in minor quantità. In tal maniera, venendo meno il conſumo, rigurgitava nella ſua ſorgente, e perdeva il vino la ſtima in modo, che più non tornava conto lavorar le viti, e molto meno il piantarle.

Sopravvenir deve di tanto in tanto l'anno ſterile, mancare il vino eziandio pel proprio conſumo, non che per provvederſi di grano, e provavaſi intiera la careſtia.

Si reſiſte alla provvidenza, negando di dare il ſuperfluo a chi ne habiſogno.

Senza queſta legge di permutarſi il ſuperfluo vicendevolmente, e di donarlo ancora a miſeri gratuitamente, conforme dichiarò poi l'Incarnata Sapienza, che le natu-

turali leggi venne fra noi a perfezionare, l'è impoſſibile lo ſpiegare, come la Provvidenza alimenti ciaſcheduno, e lo riveſta meglio, che gli Uccelli dell'aria, ed i Gigli del campo, ſecondo l'Evangelica Verità.

E però, ſiccome viene minacciato di eterna punizione, come prevaricatore delle leggi della Provvidenza, quello che, del ſuperfluo eſſendo troppo tenace, alle miſerie delli infelici non ſoccorre liberalmente. Così non può mai eſſere felice quella Provincia, che laſci marcire ozioſamente le vettovaglie che le ſopravanzano, e piuttoſto che ſovvenire con eſſe anche con profitto proprio all'altrui neceſſità, laſci avvilire ciò, che è deſtinato per alimento dell'Uomo fino a paſcerne, come fra noi più volte è accaduto, i Giumenti; e deve ragionevolmente temere, che la Provvidenza ſteſſa vendicandoſi di sì gran torto, preſto non riduca gli Uomini a dovere avvilirſi alle ghiande, all'erbe, ai paſcoli dei Giumenti.

Ma

Ma le verità metafiſiche ſono troppo aſtratte, e poca breccia poſſono fare per convincere chi ſia preoccupato in contrario nel punto, che tento preſentemente di perſuadere, cioè di laſciare eſtrarre i grani di Maremma liberamente.

Meglio è dunque il diſcendere alle prove ſenſibili, e palpabili, e mettendo in una Bilancia l'utile, che può riſultare alla Provincia della Toſcana dal ſerrarſi le Tratte, cioè dal proibire l'eſtrazione dei grani della Maremma in anni penurioſi, procurar di diſingannare coloro, che lo credono un rimedio efficace più, che non è in effetto, facendo loro vedere, che l'è di minima conſiderazione riſpetto ai danni immenſi da contrapporſeli dipoi.

Pigliando il confronto della quantità del grano, che ſuole eſtrarſi dalla Maremma ſecondo le Gabelle delle Tratte aſcende a 2700. moggia un anno per l'altro in anni dieci fino a queſto anno, in cui ſcrivo 1737. Si riſtringe dunque tutto il

vantaggio in aſſicurare alla Toſcana molto meno della centeſima parte dell' alimento, che le biſogna, poichè in ſeicento mila perſone di popolazione computandoſi il conſumo non più, che trecento mila moggia ſe ne ricava la detta proporzione: certamente quaſi inſenſibile, e come ſuol dirſi in proverbio, che ò non baſta, o non biſogna. Laſcio di ripetere, che neppure queſto vantaggio ſarebbe da aſcriverſi totalmente alla proibizione delle Tratte, poichè comprandoſi il grano da quei della Provincia ſe ne otterrebbe il medeſimo effetto.

A queſta centeſima porzione adunque ſi riſtringe il vantaggio, che ricava lo Stato dal proibire l'eſtrazione de grani; nè può negarſi, che per piccolo, che appariſca queſto accreſcimento, potrebbe alle volte porre in equilibrio la quantità del grano col ſuo conſumo, e quando a tanto non baſti, parrà ſempre lodevole il trattenerlo nella Bilancia, perchè ſempre vi ſi ri-

richiederà minore quantità di grano forastiero per metterla in pari.

Certamente, che se la Morale, e la Politica potessero raziocinare all' uso de Geometri, non potrebbe mettersi in dubbio questa dimostrazione. Suppongono questi le loro quantità certe, determinate, ed invariabili, e perciò alle loro conseguenze, alle proprietà che considerano di una figura, alle proporzioni fra due grandezze non si può contrastare. Ma la Morale essendo legata a sensi, a costumi, agli affetti, alle passioni, bisogna, che si appaghi della probalilità, e molte volte anche alle oppinioni, ed errori comuni si adatti, e con quelli si regoli.

Le Carestie per lo più non sono reali.

E' impossibile, che chi governa arrivi a sapere anche a molte migliaja di moggia il bisogno di una Provincia pari alla Toscana. Ma anche che fosse sicuro che la quantità, che vi si trova, ha una giusta proporzione colle persone da alimentarsi: non pertanto basterebbe per addormentarsene

ſene quietameente, poichè per lo più l'alterazioni dei prezzi, e le careſtìe medeſime, delle quali la Natura viene incolpata, ſono effetto di una falſa opinione di un vano timore cagionato alle volte anche da un prudentiſſimo provedimento.

Quantunque l'argomento del mio diſcorſo non ſia favorevole alla compra de Grani foraſtieri, mi trovo non oſtante forzato dall'amore della verità a diſcuoprire un vantaggio importantiſſimo, che hanno quelli ſopra de noſtri per avvilire i prezzi, e torre il timore delle careſtie, il quale deve creſcerſi pel contrario quando quei di Maremma ſi trattengono nello Stato colla ſola proibizione delle Tratte, e non paſſano a fare la figura ancora eſſi di Foraſtieri colla fortuna di eſſere comprati, e raggirati, o nel Porto di Livorno, o ne' Mercati di Firenze, o di Siena, i quali ſono i Tribunali, che fra noi decidono fra l'abbondanza, e le careſtie. Poichè il Grano foraſtiero comprandoſi col fine di ar-

ric-

ricchire i Mercati, o i Pubblici Magazzini, rieſce efficaciſſimo in queſti la ſua comparſa per diminuire i prezzi, e per far credere, che il Grano non mancherà.

Dove col ſerrarſi le Tratte moſtrandoſi timore di careſtia ſenza arricchirſi di Grano il Mercato ciaſcheduno ſi mette in guardia. Chi era deliberato di vendere ſopraſſiede: chi non penſava di comprare vuol provvederſi per tutto l'anno, e ſi accreſce ſenza accorgerſene, il prezzo in Firenze, ed in Siena, dove non vi ſi penſava per fare in Maremma un abbondanza eccеſſiva fuori di tempo, e perniciosiſſima.

Io non nego, che per noſtra punizione non ſi ſiano alle volte date, e che non ſi deva anche in avvenire giuſtamente temere delle careſtie vere, e reali, intendendo con queſto termine quelle, nelle quali ancora che tutti contribuiſſero ſinceramente al pubblico conſumo, quanto poſſiedono di vettovaglie, tanto non baſterebbe. Ma dico bene, che la maggior

par-

parte ſono fatte a mano per sbaglio, per induſtria, per zelo eziandio di chi governa.

Se in due Provincie, e Città vicine provvedute dalla natura in un anno di raccolta proporzionata, ed anche ſuperiore al loro conſumo, ſi uſino diverſe regole: cioè che dove in una la pietà del Governatore, ricevuta appena la notizia della raccolta, per far vivere i ſuoi Popoli nell'abbondanza proibiſca l'eſtrazioni, obblighi a riempier il Mercato, a vendere per certo prezzo, nè riſparmi induſtria, nè autorità per torre ogni ombra di careſtìa: quando nell'altra niente ſi penſa a regolar il prezzo, laſciando correrlo tutto a ſeconda dei Venditori.

Chi non vede, che la prima da ſe ſteſſa ſi fabbrica una peſſima careſtìa, e la ſeconda paſſerà l'anno nell'abbondanza? Poichè non perde niente queſta della ſua provviſione, anzi chiamandone dalla Provincia vicina, che corre all'alto prezzo anche ad onta delle proibizioni, ſi riempirà ſoprab-

bondantemente, e vedrà preſto i venditori mortificati ſcontare in dieci meſi l'accreſcimento del prezzo, che avevano forſe malignamente procurato.

L'alto prezzo riempie la Città, ed è cagione, che poi le Graſce ſi avviliſcono.

L' unico antidoto provato, e ſperimentato per chiamare alla Città l'abbondanza, ſi è il tenere in riputazione i Mercati di Settembre in modo, che metta conto di riempirla: perchè più preſto, che v' entra Grano, più preſto ſi avviliſce da ſe medeſimo. Non pretendo però, che quei, che vi preſiedono debbano impegnarſi a preparare colle proprie mani a popoli una sì amara medicina, baſta, che laſcino correre, ne impediſcano la natura, ſe opera da ſe medeſima.

Quel pretendere di affaticarſi, quando non biſogna, e ſubito dopo raccolte fertiliſſime per tenere il prezzo più vile, a vuotare i Magazzini del Pubblico, da riempierſi poi fra pochi meſi, l'è un volere, che ſi ammali il Popolo di ripienezza per aver poi l'onore per pigliarſi il piacere di

cu-

curarlo con altrettanta dieta, col cavargli quel ſangue, che potevaſi riſparmiare, ſe ſi foſſe laſciato cibare a ſeconda dell'appetito.

Tanto più, che a bene eſaminare gli effetti di queſto regolamento ſi conoſcerà, che ſiccome appunto il ſangue non ſi cava nè dallo ſtomaco, nè dal palato, che ebbero il piacere di ſaziarſi, così la pena di queſto rimedio cade tutta ſopra le membra meno nobili ſopra la povertà, poichè l'avvilire un prezzo per un meſe, o due, giova a quei compratori, i quali hanno polſo di provvederſi in queſto tempo per tutto l'anno, e fa danno a quei miſeri venditori, i quali debbono precipitare la loro mercanzìa a tracollo, perchè li preſſa il biſogno. Pel contrario i venditori ricchi potendo aſpettare, che il Mercato ſi sfolli di venditori, ſi ridono di queſto efimero avvilimento, e lo fanno ſcontare a poveri, ai più mendici, che campano giorno per giorno, e dovranno per dieci meſi pa-

gare il Grano più caro, perchè per uno, o due meſi l'ebbero a buon mercato.

Provviſioni dell'abbondanza ottime, ma ſi vorrebbe diverſo regolamento.

Non può forſe da una ſavia politica penſarſi mai un iſtituto più profittevole, e pio di quel che ſia il conſervare una quantità di frumento per provvedere in anni ſterili i Forni, ed i Mercati, affine di mantenervi anche a faccia delle careſtie un prezzo diſcreto, ed a portata delle forze del popolo, e della plebe meſchina.

Queſto iſtituto chiamaſi fra noi l'Abbondanza e con giuſta ragione quei, che la governano hanno tutta la poteſtà di regolare i prezzi del pane, e di far pubblico traffico del Grano, di vantaggiarſi ancora nel trafficarlo, perchè troppo importa ai poveri, che queſto lor patrimonio non manchi.

Ma io non vedo il perchè dopo di avere ripieni i Granai, ed i Magazzini, e quando corrono i prezzi viliſſimi, non poſſono ſtarſene in pace quei, che non hanno altro uffizio, che di guardarci dalle careſtìe.

ſtìe. Fino a ſtare attenti perchè i Grani, che eſſi tengono in riſerbo, non patano, procurando di rinnovarli di cambiarli; l' intendo. Ma queſto potrebbe farſi anche per via di permutazione ſenza alterare il commercio, coll'obbligare i Fornaj, e gli altri Cittadini a permutarlo, e potrebbe anche ottenerſi col riſparmio di molte ſpeſe di Miniſtri, di traſporti, di conciatori, che forſe conſumano il guadagno del traffico continuo, che ogni anno ſi fa in graviſſimo pregiudizio del commercio ſempre a ſcapito della povertà. Dove ſenza darſi alcun moto, e ſenza intrigarſi nel commercio, finchè il prezzo del noſtro Moggio non arrivi almeno ai dodici ſcudi potrebbono governare allora la Città a dieci con quel Grano, che coſterà forſe meno di otto, e aſſicurarſi un importantiſſimo, e ſicuro avanzo, col meritarſi inſieme tutte le benedizioni.

Queſto l'è un punto, che quantunque non paja, che così da vicino riguardi l'argu-

gumento del mio discorso, nulla di meno non potevo dispensarmi di accennarlo a cagione del gravissimo pregiudizio, che risente la Maremma dall' alterazione del prezzo, che il traffico dell' Abbondanza fa nel commercio, quasi che l' obbligasse il suo istituto a provvedere il pubblico con roba di pura conquista sopra i miseri Agricoltori, e non a procurare piuttosto di bilanciare la tariffa dei prezzi in modo, che possano sussistere ancora questi, mantenere aperto il loro traffico, tirare avanti quelle sementè, le quali sono l' unica difesa, che la natura ci abbia insegnata per difenderci dalle carestìe.

Tanto più, che quei medesimi che presiedono all' abbondanza di Siena, godendo giustamente l' autorità di regolare anche la Maremma, in ciò, che riguarda la vettovaglia richiedono da essa con troppo zelo l' osservanza di alcune Leggi, le quali sono utilissime per le Città popolate, e per i luoghi dove vi è più consumo, che

ro-

roba, ma ſono per la Maremma perniciosiſſime.

Quel perſeguitare come inſidiatori del pubblico bene, e perſecutori dei poveri coloro, che comprano i Grani per guadagnarvi, quando ſono neceſſarj ad alimentare il Paeſe, quando pretendono di affamarlo per fare il prezzo a modo loro: io l'intendo, fanno un traffico maledetto da Dio medeſimo. Ma ſe in Maremma non v'è altra mercanzia, che queſta di ſopravanzo, ſe non vengono compratori foraſtieri a ricercarla, quando la neceſſità di vendere incalza, e che quei miſerabili co Granaj pieni non hanno da ſodisfare i loro creditori, da reggere la ſpeſa del loro lavoro, lo crederei un traffico oneſto, utile, e lodevole, e da promuoverſi piuttoſto, che proibirſi. Traffico dei Grani da permetterſi nella Maremma.

Anzi credo, che uno dei maggiori danni, che cagiona l'incertezza delle Tratte ſia, perchè pochi impiegherebbono il loro denaro nel traffico dei Grani eziandio che foſſe permeſſo, ſenza eſſere aſſicurati di

po-

potere disporne poi a lor piacimento. Dove con questa sicurezza potrebbe sperarsi, che quei, che hanno denari in Firenze, in Genova, in Livorno farebbono a gara per interessarsi in una mercanzia capacissima di raddoppiare di prezzo in pochi anni, ed alle volte in pochi mesi.

L' Olanda lascia estrarre sempre i Grani.

Non credo di sbagliarmi, poichè l'esempio degli Olandesi gran Maestri del Commercio, mi persuade, che così seguirebbe. Questi non provano mai la carestìa, perchè mostrano di non temerla, e dalle loro Provincie, che non producono, che l'ottava parte del grano, che vi si consuma, v'è facoltà di estrarne quanto si vuole, senza che possa temersi, che motivo, nè necessità alcuna possa fare giammai alterare questa buona legge, dalla quale riconoscono la loro abbondanza continua. Per questo vi concorrono somme immense di Grano, i Mercatanti tutti ve ne fanno un continuo traffico, ve lo portano, ve lo depositano, perchè sanno, che avranno sem-

pre

pre la libertà di eſtrarlo. Onde ne ſegue, che avendo i Magazzini in caſa, eſſi ſi provvedono con vantaggio, più che non ſegue altrove dove ſtanno ſpigionati, perchè non ſi vuole concedere la Chiave libera, non ſi vuol che ſi venda ſenza licenza, e ſono troppi che hanno la facoltà di impedirla.

L'iſteſſo oſſervaſi nell' Inghilterra Provincia, a cui ſopravanzano i Grani, non perchè vi manchi, come in Maremma, la Popolazione, ma perchè vi fioriſce l' Agricoltura niente meno che il traffico. Quivi non ſolamente è lecito di eſtrarre i grani ſempre, e ſenza alcuna Gabella, ma di più con ſavio provvedimento ſi premiano dal Pubblico Erario quei che l'eſtraono, e ſi paga loro una certa ſomma di poco minore alla Gabella, che ſecondo i noſtri coſtumi l'Erario medeſimo ne ritrarrebbe; tanto preme in quel Regno, che non perdano il coraggio gli Agricoltori, moſtrando con queſta, e con altre leggi, colle quali ſopra de-

L' Inghilterra premia chi l'eſtrae.

degli altri ſi privilegiano, di avere maggiore premura della ricchezza, che ricavano dalle loro Terre, che di quella che vi ſi apporta colla navigazione continua di tanti prezioſi Vaſcelli.

Parrebbe forſe lecito coll'eſempio di una Repubblica, e di un Regno, quanto ogni altro autorevoli nelle regole del buon governo ſperare anche pe' Grani della Maremma una pari fortuna; ma l'è troppo difficile il torre un coſtume di già invecchiato, e ſempre ſi opporranno alla libertà delle Tratte coloro, i quali colla poteſtà di aprirle, e di chiuderle ſi mantengono in gran riſpetto, ſempre il liberarla dalla Gabella farà ombra alla Plebe, al Popolo, a Cittadini, che temeranno che il regio Erario non voglia compenſarſi di queſto ſcapito ſopra di loro. Eppure è impoſſibile di andare avanti ſenza fare anche queſto ſecondo paſſo, e torre di mezzo un inciampo, ed un aggravio, il quale ripugna ad ogni buon ſenſo.

Im-

Gabella delle Tratte ridotta in oggi troppo gravosa.

Imperciocchè quanto è giuſto, che ogni Suddito contribuiſca al Principe una porzione di quello, che ritrae dai ſuoi Terreni, da ſuoi lavori, da ſuoi guadagni, altrettanto, è impoſſibile l'obbligarlo a dare quello, che non ha, ed a pagare le Gabelle per gli ſcapiti, per le perdite, per le diſgrazie. Quando il prezzo de Grani, prima dell'avvilimento, che prima delle quattro ultime infelici raccolte abbiamo ſperimentato continuo, non ſolamente compenſava le ſpeſe della cultura, ma dava di più il guadagno di due, di quattro ſcudi per Moggio, poteva al più biaſimarſi come perniciosa, e condannarſi forſe come troppo ſevera una Gabella, che la ſeſta, la terza parte, ed anche la metà degli utili toglieva agli Agricoltori, ma finalmente qualche parte di guadagno vi rimaneva ancora per loro.

Ma ſe a tempi d'oggi ſi vende il Grano meno di quello, che coſta, ſe non v'è induſtria, fertilità di terra, felicità di ſtagione,

che

che baſti ad ovviare gli ſcapiti, non che a premiare le fatiche de poveri Agricoltori; chi non vede, che non può chiamarſi Gabella, ma pena piuttoſto, e caſtigo il torre pure un denaro nella vendita, che eglino fanno de proprj Grani; che il chiedere in tributo una porzione del loro guadagno a queſti meſchini, l'è un affliggerli, e deriderli inſieme, niente meno, di quello che ſi farebbe con un miſero navigante, ſe ſi voleſſe obbligarlo a fare parte degli utili, che ritrarrà da quelle mercì che perirono nel naufragio.

Starei per dire, che ſe quei vincitori, i quali per mantenere un perpetuo monumento del loro furore contro qualche Città debellata comandavano, che ſi aſpergeſſero di Sale i ſuoi Campi, aveſſero potuto aſſicurarſi di una Gabella ſimile a queſta, che caſtigaſſe chiunque ardiſſe di lavorargli, e metterli in frutto, chiunque con alcuna induſtria ſi ingegnaſſe di arricchire la Città di denaro, di farla abbondante di vetto-

va-

vaglia, averebbono fatta una vendetta più ſenza paragone irrimediabile, ed eſemplare.

Nè ſia maraviglia, ſe ſotto una Nazione, la quale nella Religione, nella Pietà, nelle Scienze, nelle Arti fioriſce quanto altra mai, ed in quella di governare è ſtata ad altre Nazioni ancora maeſtra, ſi diſcuopriranno altri ſimiglianti coſtumi, altre gravezze ſopra la Maremma dello ſteſſo carattere diſtruttivo. Perchè a cagione della ſua deſolazione reſta da gran tempo queſta infelice Provincia ſenza avere alcuno fra tanti Miniſtri, che la governano, che poſſa dirſi ſua Creatura, o almeno, che avendo più volte paſſeggiate queſte Campagne, avuto intereſſe in quei lavori, vedute almeno ſe non iſperimentate le miſerie di quegli infelici, ſia in grado di rappreſentarle al Sovrano, di fargliene ſinceramente la deſcrizione.

La Maremma è ſtata governata da molti, e non protetta mai da neſſuno.

Tutti per lo più ſapientiſſimi Giuriſconſulti, oppure nella Mercatura pratici, ed eſercitati ſi meritano queſti poſti ſupremi,

mi, da quali dipende colla ſorte dell'altre Provincie anche quella della Maremma, ſenza averne altra notizia, che quella della ſua eſtenſione che inſegnano i Geografi, della ſua deſolazione che rappreſentaſi da qualche Viaggiatore. Niuno di eſſi ebbe mai l'incarico dal Sovrano di invigilare al ſuo mantenimento, al ſuo aumento, o l'obbligo di internarſi nella cognizione delle prime cauſe, dalle quali dipendono le ſue rovine.

Io non credo, che ſia un mancare del riſpetto dovuto a tanti valenti Uomini, i quali col loro ſtudio, colle loro lodevoli azioni illuſtrando la Curia, o aggiungendo ricchezze col loro traffico alla Città di Firenze ſi meritano di eſſere chiamati a parte del governo dello Stato diſtribuito in varj Magiſtrati, ed Ufizi, ſe dirò, che niente più può ſperare la Maremma dalla loro condotta di quello, che potrebbe prometterſene una valente Armata, la quale ſotto del loro comando doveſſe regolarſi nella conqui-

quiſta di una Piazza, di cui non ſapeſſero altro che il nome. Se il berſaglio è fuori di mire, ſe non ſi diſcerne, ſe non ſi è mai veduto, è difficile il colpir giuſto, anche che l'arte, e l'eſercizio non mancaſſero.

Preoccupati eſſi ſecondo la condizione loro a favore della Plebe Urbana ſtimano, che foſſe effetto della ſemplicità dell' antico Popolo Romano, l'ammettere, che faceva a conſiglio le Tribù Ruſtiche, privilegiandole in modo, che la fortuna, e il mantenimento della Repubblica dipendeſſe totalmente dalla loro deciſione. E vedendo che la ſola Città di Firenze colle ſue Arti, ed il Porto di Livorno col ſuo Traffico adunano più ricchezze, più contribuiſcono al Regio Erario, che tutte le altre Città, tutte le Campagne della Toſcana, all' accreſcimento di queſte due riſtringono la loro premura.

Lo Stato di Siena non può reggerſi, la Maremma è di peſo: ſono parole di qualche Miniſtro, che dovrebbe aiutarli più di

ogni

ogni altro. Dunque, dice egli, biſogna tirare avanti meglio che ſi può, purchè le Regalie non ſcapitino, e vengano a Firenze le ſolite Taſſe. Il mantenere il Grano nella Città a buon prezzo, dice chi preſiede all' Abbondanza è il mio ufizio, nè devo penſare più oltre: ed il mantenere le rendite della Dogana, reggere i Monti è tutta la mia obbligazione, dice quell' altro. Riſtringe uno tutta la premura, perchè le rendite del Sale non vengano meno: qualche altro, perchè ſi mantengano gli Appalti in credito, non penſa, che a perſeguitare i Contrabbandieri. Tutti ſapientiſſimi Giuriſconſulti, come eſſi ſono, occupati nel ſolo penſiero del proprio uffizio, ſtillano il loro ingegno nello ſtudio degli antichi Bandi, in inventare nuove, e più ſevere leggi per vantaggio della lor Caſſa, perchè non reſti indietro la loro eſazione, ſenza avvertire, che ſe molti periti Medici vorranno applicare ad un infermo ciaſcheduno il ſuo medicamento, ſe molti viandanti vorranno

ca-

caricare una Nave del loro peſo anche diſcreto, ſenza aver riguardo alle medicine, con cui gli altri hanno aggravato l'infermo, a molti peſi de' quali gli altri hanno aggravata la Nave, faranno di quello un Cadavere, manderanno la Nave ſotto acqua.

Sia detto con pace di quelli, che con ſomma lode arricchiſcono la Città di Firenze col loro traffico, co loro lavori, non ſarebbe forſe poco, ſe queſta ricchezza, che eſſi acquiſtano alla Patria compenſaſſe la perdita di denaro, che è neceſſario farſi in ciaſchedun anno pel ſolo mantenimento della vettovaglia. Onde l'oro, che ſi manda fuori, e per mantenimento della delizia, e per accreſcimento della pubblica, e privata magnificenza, e quella forza di contribuire al Regio Erario più, che tutto il rimanente della Toſcana, deve neceſſariamente attribuirſi al vantaggio, che ha Firenze di radunarſi in eſſa come nel cuore tutti gli ſpiriti vitali della Provincia.

Le rendite de luoghi di Monte, gli ſtipendj della Corte, della Milizia, della Curia, delle Finanze formano una ricchezza tale, che ſorprende lo ſtupore, e moſtra di avere le ſue radici diſteſe oltre gli anguſti confini non ſolamente della Città, ma ancora del ſuo Territorio, ed il pretendere di mantenere queſte anche col ſeccarſi il rimanente della Provincia, non ſo come poſſa ſperarſi.

Mi ſta in mente l'impegno pigliato di non proporre in favore della Maremma partito alcuno, che neppure per ombra ſia di aggravio al rimanente della Toſcana, deve arricchirſi quella col far fruttare i ſuoi terreni, col dare l'eſſere a quei frutti, che non vi ſono, non col paſcerſi all' altrui ſpeſa. Vorrei, che Firenze, Siena, e Livorno riguardaſſero queſta Provincia come una bottega, che potrebbono avere ſotto caſa ripiena di ciò che a loro ſuol biſognare, ſenza avere obbligo neppure di voltarviſi quando trovano altrove maggior piacere.

Se

Se meglio ſi adatta al loro guſto il Grano navigato, ſe vogliono mandare i loro teſori a fecondare le Campagne del Levante, e del Settentrione, piuttoſto che mandare in Maremma per reggervi il traffico una piccola ſomma: io glie l'ammetto; non poſſo lodarlo, ma devo compatirlo, perchè l'è un vizio del ſecolo l'amare le coſe più navigate.

Ma vorrei almeno, che ſe vogliono ſervirſi altrove, quando la mercanzìa non trova ſpaccio, ſi contentaſſero allora che queſta abbia richieſta, o di laſciarla vendere a quei che ſono ſoliti di comprarla, o farne la compra eſſi medeſimi.

Serrate le Tratte non ſi vende neppure a prezzo vile.

Quel ſerrare le Tratte ſenza volere comprare l'è un inchiodare affatto la porta della bottega, perchè vi marciſcano dentro le mercanzie, ed il pretendere, che il trattenere il Grano in Maremma rimedi alla penuria che ſia in Firenze ſi è lo ſteſſo, che l'incendiarvi una Selva per riſcaldare uno intirizzito che ſia molte miglia

lontano: ſono tanto il Grano che il fuoco fuori della sfera della loro attività, poichè è tale la diſtanza, atteſo particolarmente il non avere quei meſchini nè commodità di vetture, nè pratica, nè corriſpondenza, nè Mercati: ed oltre a ciò il non potere abbandonare le loro caſe, i loro beſtiami, i loro lavori: che l'intraprendere per terra un traſporto per lo più anche proibito nello Stato di Firenze l'è molto più impraticabile, e diſpendioſo che quello della Pollonia, e della Moſcovia a Livorno.

Quindi ne ſiegue, che non ſi trova chi compri neppure a prezzo viliſſimo quel poco che ve ne ſia di ſopravanzo anche nei tempi di non mediocre penuria. Scacciati gli Avventori, e neceſſitati ad aprirſi altrove il commercio, manca la ſperanza dello ſpaccio anche negli anni avvenire: onde quegli anni, ne' quali il prezzo maggiore dovrebbe compenſare lo ſcapito, che fecero nella bonaccia, ſono per

i Ma-

i Maremmani i più eſterminatori.

Non ſi chiudono giammai le Tratte, ſenza che ſi obblighi qualcheduno di queſti a chiudere, ed abbandonare il ſuo lavoro, ſiccome non creſce mai ſopra l'ordinario prezzo il Grano, ſenza che eziandio la ſemenza non ſi accreſca conſiderabilmente. Che ſe ſarebbe un rimedio da diſperati, e che non penſano all'anno avvenire il mangiare il Grano, che dovrebbe ſeminarſi per diminuire la careſtìa che ci affligge; non vedo come mai poſſa venire in mente di ſerrare le Tratte, quando anche queſte neceſſitano niente meno i Maremmani ad abbandonar le ſemente. E sì abbandonano i lavori.

Sarebbe minor male l'obbligarli a contribuire gratuitamente alle Città di Firenze, o di Siena la metà del Grano che hanno, purchè ſi laſciaſſe loro la libertà di trafficare il rimanente. Imperciocchè ſe il tutto non ſi trova da vendere neppure pel prezzo, che ſi venderebbe la ſola metà, lo ſcapito diviene maggiore.

Non

Non ſi ridurrebbono allora in grado di abbandonare anche co' granaj pieni, come alle volte è accaduto, i loro Colti, e le Terre già lavorate, e ſmacchiate per non potere trovar compratore che deſſe denaro per andare avanti.

E ſeguono altri pregiudizi.

Tanto più che debbono allora più che mai aſpettarſi queſti infelici di vederſi raddoppiati i rigori dell' eſazioni, poichè privato che ſia il Regio Erario degli utili che ritrae dalla Gabella delle Tratte, non è in grado di ſoffrire dilazioni, di uſar condeſcendenze, e la neceſſità di eſigere viene in ſequela della proibizione di acquiſtar denaro che ad eſſi ſi fa, quaſi foſſe in loro arbitrio il batter moneta, ed aveſſero la cava dell' oro nelle loro Capanne. Che ſi obbligaſſero a dare quello che hanno, l' intendo, Grano, Beſtiami, Iſtromenti de loro lavori; Ma il chiudere alla Fonte i Canali, e volere che ſegua a contribuire più abbondanti le ſue acque, l'è una politica da non potere andare in lungo.

La

La poca pratica, che ſi ha della Maremma rende incredibili queſti per altro chiari, e ſenſibili ſconcerti. Non ſi ſa reſtar perſuaſi che non rimangano in quella compenſi di altre rendite da poterſi riavere del tenue danno, che ſi apprende poterſele cagionare col chiudere le Tratte del ſolo Grano. Il Vino, l'Olio, le Lane, i Beſtiami, le Biade, le Paſture con molti altri generi di frutti ſono nei preſſi delle gran Città di tale importanza, che raddoppiano, e rinterzano gli utili dei Terreni: di modo che una Poſſeſſione, cui per qualche diſgrazia falliſce queſta primaria rendita, non per queſto reſta priva delle altre, e va innanzi ugualmente bene.

Non così però in Maremma dove tutte queſte rendite ſono, ſi può dire, acceſſorie, ed hanno da quella del Grano una neceſſaria dipendenza: non tanto perchè quel povero Uomo che s'induſtria a ſeminare una Campagna di Grano rade volte ha in queſte altre rendite alcuna parte, ma

per-

perchè ſenza venderſi il Grano, manca a tutti la ſuſſiſtenza, ed il modo di tirar avanti gli altri guadagni: ceſſa il biſogno di queſte coſe, ed il modo di comprarle: onde devono ancora eſſe per mancanza di conſumo avvilirſi, e perdere la loro ſtima.

Scemateſi in Maremma tre, o quattro mila Moggia di Semente, ſi è perduto il conſumo di quaſi altrettante paja di Bovi, che vi ſi richiedevano per lavorare: è ceſſato l'utile di altrettante Doppie a quei che vi impiegavano le loro Cavalle nelle Tribbiature. I Cavalli, che per tanti traſporti vi biſognavano, o per l'uſo di tanti lavoratori, non hanno più richieſta; e perciò a miſura che ſcemarono le ſemente, fu neceſſità di disfarſi de' Beſtiami, che a quelle ſervivano, e ritraevano da quelle la loro ſuſſiſtenza.

Il Vino non ſuol computarſi in Maremma per una rendita di gran profitto, perchè le ſpeſe che richiede la ſua cultura fatta a forza di contanti, e di lavoratori fo-

foraſtieri difficilmente poſſono pareggiarſi. Gli Ulivi, gli Alberi foſſero quanto ſi voglia fruttiferi, ſenza lavorare all'intorno dovevano perderſi, e ſopraffatti dalli Sterpi ridurſi finalmente a paſcolo degli Armenti; l'erbe, ſenza lavorare i Terreni, ſi inſalvatiſcono, e non vagliono per metà; In ſomma l'eſperienza medeſima ci ha comprovata pur troppo un'univerſale deſolazione di tutte le rendite a miſura degli ſcapiti, che ſi ſono fatti nelle ſemente dei Grani.

E finalmente un univerſale deſolazione.

Stimo inutile l'eſtenderſi maggiormente in porre ſotto degli occhi di tutti i diſordini, che dovevano cagionarſi dal privar una Provincia della ſua principal ricchezza, della miglior ſuſſiſtenza, di cui la natura l'aveſſe provveduta, e di far vedere, come dopo l'impoverimento, dovea ſeguirne la ſpopolazione, e dietro a queſta la rovina delle Caſtella, la depravazione dei coſtumi, e tutti quei mali che l'hanno ridotta ſotto del niente, e fanno deſi-

de-

derare che non vi foſſe. Tanto più, che la ſola proibizione delle Tratte, il ſolo avvilimento dei prezzi de Grani averebbe prodotta a mio credere queſta declinazione a paſſo a paſſo, ſarebbele ſtata una malattìa mortale, è vero, ma da conſumarla inſenſibilmente: ma altre leggi dell'iſteſſa indole, del genio medeſimo di ſecondare la Plebe, col ridurre i frutti della Terra a venderſi meno di quello che coſtano, hanno ſollecitato i ſuoi precipizj.

La mancanza delle Carni per la ragione ſteſſa.

Chi crederebbe, che la Città di Siena colle ſue vaſte Campagne, co ſuoi prezioſi Paſcoli foſſe omai vicina a dovere mendicare da altre Nazioni le Carni per ſuo conſumo, quando il ſopravanzo di queſte allorchè il ſuo Stato era in ſette volte maggiore popolazione, formava una ricchezza invidiabile all' Italia tutta. Ma la proibizione di eſtrarre i Beſtiami ridotta a legge ordinaria ha meſſo in perdita anche il loro frutto. Quel non volere comprare, nè volere laſciar vendere fuori di Stato ha umi-

liati

liati i Poſſeſſori di queſto genere di Mercanzia sì fattamente, che pochi ſi trovano che ſi curino d'avere queſta ſorta di Capitali.

Beſtiami nella Maremma coſtano più, e fruttano meno, che altrove.

E certamente non poteva luſingarſi, che doveſſe godere lunga vita queſta bonaccia chiunque ſapeſſe le gravi ſpeſe che richiedono, ed il frutto ſenza paragone minore che poi rendono i Beſtiami della Maremma riſpetto a quei degli altri luoghi. Vi vogliono in Maremma continue inquietudini, e ſpeſe graviſſime, ed alle volte neppure baſtano per trovare chi guardi, e faccia notte e giorno compagnìa ad un branco di armenti, che non ſta mai al coperto eſpoſto ſempre alle Nevi, alle Piogge nell'Inverno, ed alla malignità dell'Aria, ed a riverberi del Sole più cocente nell'Eſtate, ſenza altro refrigerio, che di trovar forſe dopo molte miglia di cammino un poco di acqua limaccioſa per riſtorarſi la ſete. Mi aſſicuro, che ſe i Poeti aveſſero avuta in viſta la vita paſtorale de Ma-

rem-

remmani non avrebbero tanto esaltata, e lodata questa professione. Quel dovere andar sempre per balze, e dirupi ora a piedi, ora a cavallo, ora carpone in traccia di bestie insalvatichite, l'è troppo differente dal piacere che suppongono in vedersi seguir dietro mansueto, ed ubbidiente alla propria capanna l'armento.

Ed io credo, che niuno di quei che mendicando nelle Città muovono a compassione, e che tra' poveri appariscono i più necessitosi si curerebbe di risanare i suoi piedi a condizione di dovere raddrizzato che fosse intraprendere la vita di costoro molto più stentata, e necessitosa.

Di quì è, che in procurando di avvilire i prezzi de Bestiami, se non forma a poco a poco, come appunto si è fatto nel Grano, la carestìa, ed il superfluo si riduce tutto nell'erbe, e ne' pascoli, che se ne marciscono per non essere chi li consumi, onde saranno l'unica cosa che a lungo andare vi rimanga di sopravanzo, poichè il

sel-

ſelvatico creſce più orgoglioſo, allora che non vi ſi fatica, ne vi ſi ſpende. E quelle Comunità, che negli Erbatici credevano di poſſedere fra le ricchezze la più ſicura, e meno eſpoſta alle umane vicende, ben ſi accorgono, che eſſendone colla diminuzione de' Greggi ſcemato il conſumo, e con quello delle ſemente deteriorata la qualità, vi è ormai poco guadagno, e che ſe ſi ſono perdute le rendite del Grano, e de Beſtiami coll'adoprare quei mezzi che abbiamo veduto eſſere i più proprj per annientarne la ſpecie, ſi perderà nientemeno quella de paſcoli con annientarne il conſumo.

Dogana dei Paſchi frutta meno.

E bene ſe ne può accorgere il Regio Erario dall'alterazione, che in queſti ultimi anni ſi è fatta nella Dogana de' Paſchi che rendono la metà meno. So, che ſe ne incolpano i Frodi, ma ſarà più difficile il provare, che i frodi ſiano moltiplicati, che il dimoſtrare che ſiano diminuiti gli Armenti per l'addotta ragione di volerli a diſcrezione de' Compratori.

Mi

Mi ſono prolungato più di quello che aveſſi in mente, e pure mi reſterebbe molto che aggiungere contro di queſto prurito di avvilire i prezzi che ha cagionate le rovine della Maremma, cui tengono dietro quella dello Stato di Siena, ed i pregiudizj graviſſimi del rimanente della Toſcana, la quale deve con ſcapito di ſomme immenſe mendicare da altre Nazioni quel Grano, quei Beſtiami per vivere che erano prima la ſua ricchezza. Se invece di avvilire ſempre più i prezzi di quei frutti che naſcono in caſa ſi foſſe procurato a trattenerſi piuttoſto il denaro, che non uſciſſe dal Principato, e non correſſe alla macea dei Venditori foreſtieri: ſe ſi foſſe procurato di reggere piuttoſto i prezzi in modo che anche la Cultura de Terreni meno fertili poteſſe fare ſperare il guadagno, non ſarebbe la Maremma così deſolata, e molto meno ſi vedrebbono anche fuori della Maremma tante Terre abbandonate, ed incolte, e molte migliaja di Moggia, che

ſi ſeminerebbono di vantaggio, ſarebbono una bella difeſa dalle careſtie che non così ſpeſſo ci viſiterebbono, e lo ſtato munito di denaro non crollerebbe alla prima ſtraordinaria diſgrazia che lo minacciaſſe.

Scapito, che ſi farebbe in laſciare eſtrarre il Grano, e i Beſtiami.

Or io dico che facendoſi al Grano, ed a Beſtiami di Maremma il porto franco, permettendo di trafficarli, di eſtrarli liberamente, e ſenza Gabella, e con legge perpetua di non ſerrare mai le Tratte, e di non eſcludere i Compratori foreſtieri, ſe non col denaro alla mano, e con pagarli il medeſimo prezzo, che quelli li pagherebbono: il Regio Erario altro non vi perderebbe, che meno di tremila ſcudi quanto preſentemente frutta la Gabella delle Tratte, ed i ſuoi Sudditi perderebbono quel piccolo avvilimento di prezzo, che può cagionarſi allo Stato in qualche anno di penuria, col farvi rigurgitare una piccola quantità di vettovaglia: danno certamente, come ſi è moſtrato inſenſibile, e facile a compenſarſi in mille modi come vedremo.

Ma

Ma a dire il vero quantunque io creda che queſto ſolo paſſo ſarebbe ſtato venti, o trenta anni innanzi capace di trattenere que' precipizj, ne quali vediamo in oggi caduta queſta Provincia, e benchè io non dubiti ancora, che almeno un migliajo di Moggia foſſe per accreſcerſi la ſementa in ſequela di queſta deliberazione, ed a proporzione moltiplicarſi anche in oggi i ſuoi Beſtiami: nondimeno l'è tale la ſua deſolazione, che fa duopo di riguardarla, come ſi riguardano quei Paeſi, che per eſſere acquiſtati ſopra qualche barbara Nazione, rimangono vuoti di abitatori colle Caſe diroccate, rovinati i Fonti, ſenza Frutti, ſenza Clero, ſenza Leggi. Queſti per quanto ſiano di Clima, e di terreno naturalmente felici ſarebbono di peſo a chi li ha conquiſtati, ſe non vi ſi chiamaſſero nuove popolazioni premiando, donando, privilegiando: ſe col mettere in viſta qualche guadagno non ſi induceſſero ad abitarvi nuove Colonie, a traſportarvi dalla patria

la

la loro famiglia, e fabbricare tra queſte rovine.

La regola di privilegiar la Maremma è ſtata ſempre da' noſtri Sovrani raccomandata, ed è molto più neceſſaria in diſcorrendoſi di rimetterla dalla preſente deſolazione. Con tutto ciò per ſapere in oggi i ſuoi privilegj, biſogna ripeſcare negli antichi Archivj, perchè a proporzione della ſua debolezza ſi vedrà, che reſta molto più aggravata delle altre Provincie della Toſcana, non già per quel pochiſſimo che ſi contenta ritrarne la Clemenza de' noſtri Principi, ma pel modo con cui queſto poco ſi eſige da chi eſeguiſce i loro comandamenti. Anco un diſcreto carico rieſce grave, ſe montino ſopra del carro molti caricatori, o ſe vi ſi aggiungano cuſtodie ſopra cuſtodie che peſino quattro volte più.

Il privilegiar la Maremma è ſtato ſempre creduto neceſſario.

Voglio dire, che, ſe le gravezze che ha la Maremma ſi miſurino da quel poco che al Principe ne perviene, ſono inſenſi-

bili, ma ſe ſi conſideri l'inquietudine che portano ai popoli col neceſſitarli a governare tanti Tribunali, Magiſtrati, Scrivani, Birri, ſoffrire Gravamenti, Catture, Bandi, Eſilj, Ammazzamenti, rieſcono inſopportabili.

Proibizione dell' Armi quanto ſia moleſta.

Non ſi ritrae dalla Maremma più che poche lire colla proibizione delle Armi (mi appiglio a queſta per iſpiegarmi con un eſempio) ma talmente ſi inquieta, che una gran parte di que' Paſtori ſi eleggerebbono di andare ſcalzi, piuttoſto che ſenza ſchioppo. Trovarſi la notte in una campagna eſpoſti ſenza difeſa, ſe non agli Aſſaſſini, almeno ai Lupi, che inſidiano al Gregge, vederſi il giorno venire a tiro Caprioli, e Cignali, e non aver come offenderli ſon altro patimento, che non è a un Cittadino il privarſi per poche ore della caccia di ſemplice divertimento. Quindi ne ſegue, che la luſinga di non eſſere nell' oſcurità di quelle macchie trovati da' Birri gli anima a contravvenire alla proibizione. Ma ſe per indizj, o per caſo reſtano ſorpreſi,

preſi, ecco coſtoro in neceſſità, o di marcire in una prigione laſciando quel poco che hanno pe' Tribunali, oppure reſiſtendo perdere il Paeſe ſe vincono, e la vita eziandio ſe perdono, o finalmente di quietare coloro che li ſorpreſero, dandoli quanto eſſi hanno, e promettendo più che non hanno, che l' è il prezzo che vagliono i favori, e le grazie di queſta fatta.

Ora tutte queſte inquietudini, tutte queſte afflizioni, tutte queſte ſpeſe coſtano alla Maremma perdite di gente, di tempo, di denaro cento volte più che non profitta al Principe la Gabella, tanto più che queſte proibizioni ſi oſſervano con tal rigore, che io ho veduto in pratica eſſere più facile ad eſſere aſſoluto chi ucciſe un Uomo ſenza offenderlo con armi proibite, che chi fu collo ſchioppo trovato in traccia di qualche Tordela. O ſia ciò perchè in perſeguitare chi contravviene alle Leggi poſitive ſi dia indizio di maggiore zelo, o perchè il perſeguitare i Ladri, e Facinoroſi

non ſia di ugual profitto, o ſia eziandio più pericoloſo.

Conſeguenze de rigori, che ſi uſano per conto del Sale.

Non è così facile poi ad immaginarſi quante migliaja de' ſuoi Abitatori coſtino alla Maremma, e quanti di queſti furono anche innocentemente calunniati, perſeguitati, ed uccisi, e quante Caſtella furono vuote, ed abbandonate a cagione de' rigori contro de' Contrabandieri di Sale.

Il non avere quei meſchini denaro da comprarlo, l'eſſere a confine con molti Paeſi che ne fanno miglior mercato, l'avere ſtrade ſolitarie che fan ſperare l'impunità, rendono queſto delitto in Maremma, ſe non più frequente, almeno più veriſimile. E poco più del veriſimile appunto baſta in un delitto tanto privilegiato, perchè un Delatore affamato ne dia la querela, neceſſiti il Tribunale alle inquiſizioni, a principiar un Proceſſo, a mettere in timore un intiero Caſtello, ad affliggerlo con eſami, con cavalcate, con perquiſizioni. Quanti per un vano timore di eſſere chia-

chiamati a un eſame ſi ſtimarono fortunati in ſalvare la vita in altro Stato, ſenza confidarſi nella propria innocenza, tanto in gente ſemplice, e che non ha da perdere, atteriſce il ſolo nome della Giuſtizia.

Non ſi può da chi pratica nella Città baſtantemente comprendere quanto coſti ad un Paſtore il dovere abbandonare il ſuo Gregge, ſenza trovare chi ſoſtituire ad un uffizio sì neceſſario. Se, per ubbidire alle Citazioni di un Tribunale che ſtia molte miglia lontano, egli dovrà laſciare le beſtie con pericolo di eſſere ſorpreſe in danneggiare l'altrui ſemente, di traviarſi a qualche paſcolo infetto, è capace di perdere in un giorno ſolo l'intiero capitale, non che il frutto di tutto l'anno, ſenza che ne il Sovrano, ne altri ne riſentano alcun profitto.

Io non voglio quì apportare alcuni lacrimevoli eſempi non così facili ad accadere nelle Città, dove l'occhio del Principe, o di qualche ſuo principal Miniſtro

ten-

tenga la Corte a dovere, ed interpetri il rigore delle Leggi colla neceſſaria equità: cioè di innocenti che per trovarſi in Caſa il Sale intruſovi da qualche loro nimico, o invidioſo, ed alle volte anche per inſidia di qualche Birro, furono perſeguitati come colpevoli: d' altri aſſai recenti che furono uccisi per crederſi per isbaglio che il loro carico foſſe Sale, d' altri che meſcolati co' Contrabandieri per ſemplicità, e ſenza conoſcerli furono involti nella ſteſſa diſgrazia.

Il principiare in que' Paeſi queſta ſorte di Proceſſi col conficcare di archibuſate il ſuppoſto Reo, aſpettandolo a uno ſtretto paſſo quando meno ſel penſa, ſi è la via ordinaria, e più ſicura che pratica quel genere di milizia che non ſi picca di onore. Si porta dopo nella Città in trionfo quel miſero teſchio, ſi deſcrivono la bravura, la reſiſtenza che fece, i pericoli che ſi incontrarono nel ſuperare chi forſe non ebbe pur tempo di penſare a difenderſi, e

ri-

ricevono il premio, e guadagnano la taglia per una iniquità ſenza pari.

Parrà, che io giudichi troppo male, e pure peggio di me penſavano alcuni, i quali in qualche occaſione dubitarono, che il corpo del delitto foſſe poſto indoſſo all' ucciſo dall' ucciſore medeſimo per ricevere premio in luogo di pena, dopo di avere col preteſto di ſervire la Giuſtizia ſervito di Sicario a qualche occulto nimico. Ecco come vengono in Maremma eſeguite le Intenzioni Clementiſſime de noſtri Sovrani, i quali non avendo mai col ſangue punito queſto delitto per quanto giuſtificato foſſe, e convinto, hanno fatto chiaramente conoſcere, che ſe minacciarono la pena di morte, lo fecero per atterrire dal meſcolarſi in un delitto che leva allo Stato la ſua migliore ſuſſiſtenza, non perchè s'eſeguiſſe contro quei che potrebbono averſi vivi nelle forze della Giuſtizia.

E delle altre proibizioni.

Queſte rifleſſioni intorno alle conſeguenze che porta ſeco la proibizione del

Sa-

Sale, poſſono con tutta la ragione applicarſi alle altre reſtrizioni di commercio, come della Carta, del Tabacco, delle Carte da giuocare, e ſimili, coll'unica differenza, che ſogliono eſſere in minor numero quei che ad onta delle proibizioni ardiſcano intereſſarſi in queſti traffichi che tra gente ſenza lettere, e ſenza denari trovano poco ſpaccio. Onde ed i Proceſſi ſono più rari, e ſi principiano ſenza ſangue. Ma anche che coſtaſſero un ſolo Proceſſo per anno, o la rovina di una ſola Famiglia, o la fuga di una ſola perſona devono diſapprovarſi a mio credere certe proibizioni, che ſenza apportare utile al Principato, poſſono ſervire di preteſto a Proceſſi, ed inquietudini, e con queſta ragione, ed a riguardo ancora che afliggono chi lavora, e non chi ſtaſſene ozioſo, non ſaprei lodare il prezzo rigoroſo del ferro, la proibizione di fabbricare i chiodi, ed altre ſimiglianti.

Ma andiamo avanti, perchè troppo ſi pro-

prolungherebbe il diſcorſo in deſcrivere tutti i pregiudizj di quelle Gabelle, che riſtringono il commercio, e far vedere quanto perciò coſti alla ſua ſorgente quel piccolo rivo che arriva a piè del Principe, ſe deve conſumare le ſue acque in alimentare tante piante, quanti ſono quei che hanno parte nell' eſazioni, ne Proceſſi, nelle condanne, oltre all' impedimento che apportano alla ſorgente medeſima, che per troppi lavoratori che vi ſtanno attorno, ſi inaridiſce. Voglio dire che laſciandoſi andare le coſe a ſeconda della loro natura, naſcerebbe nella Maremma tale abbondanza da potere ſenza incommodarſi tributare al Regio Erario ſomme molto maggiori, ſe ſi riceveſſero ſenza tante ſpeſe, raggiri, ed incommodi; ſe ſi poteſſe camminare alla libera, ſi laſciaſſe faticare, lavorare, induſtriarſi chi ne ha il talento, ne vi foſſero terreni condannati a reſtare in perpetuo ſenza frutto.

Particolarmente nella Gabella dell'Eſtimo.

Nel diſegnare di reſtituire alla ſua cul-

cultura certa Vigna abbandonata, e ſenza Padrone, fui avvertito a deporne il penſiero con una ragione, che mi fece ſovvenire di ciò che accadde a quei Lavoratori, che per ordine dell'Imperator Giuliano intrapreſero a rifabbricare contro la divina predizione il Tempio di Geruſalemme. I Lampi, i Tuoni, le voci, gli ſpaventi pareva, che in iſcavare quelle fondamenta, uſciſſero di ſotterra, onde biſognò finalmente abbandonare il lavoro. Il medeſimo ſarebbe accaduto a chi intraprendeſſe a ripiantare quella Vigna, perchè in Maremma trovandoſi poi memoria, che un terreno abbia avuto le Viti, brucia, e ſcotta chi lo lavora. La Gabella, che noi chiamiamo dell'Eſtimo, ſe non fu pagata, deve renderlo in perpetuo ſterile, ed incapace di coltura, minacce di gravamenti per tutto il tempo decorſo, debito, Catture per chi faceſſe ſegno di ſterparlo, e con farvi da padrone poteſſe pretenderſi allacciato a pagare i debiti di quel miſero pezzo di Terra

a ſe-

a ſegno che vi ſono delle fertiliſſime Ville, e vaſte Poſſeſſioni, che non ſono più in commercio per la diſgrazia, che ebbero di eſſere una volta ſtate in qualche parte avvignate, ne ſi troverebbe chi accettaſſe in dono Terreni di importanza venti volte maggiore, per ſubentrare al peſo di quella parte che ſia ſtata in qualche tempo coltivata da viti.

E poi ſi ſchiamazza, ſe la Gabella delle Contrattazioni vien meno, ma come ſi ha a vendere ciò che non ſi accetterebbe neppure in dono? Biſogna, che ciaſcuno ſi tenga il ſuo; ſe ha altri frutti, ſuppliſca finchè può con quelli a pagare il debito di queſti Terreni, equando reſti ſenza altri beni, abbandoni ancora queſti, e poi muti Paeſe. Non è poſſibile il far Contratti.

Io mi luſingo, che ſulle tracce che ho ſegnate fin quì per trovare l'origine di quei mali che hanno ſommerſa la Maremma, potrà ciaſcheduno da ſe medeſimo internandoſi più avanti nella conſiderazione di altri andamenti, e di altre afflizioni di

quei

quei miſeri popoli, ſempre più perſuaderſi che ſiaſi precipitata con quelle regole, colle quali qualſivoglia più ricco traffico dovrebbe andare a terra, cioè col proibire di vendere, oppure col volere che ſi venda la mercanzia meno di quello che coſta, col farli governare troppo numero di Economi che non ſervono, che per aggravarlo di ſpeſe, e per inquietare i Lavoratori, a' quali non può piacere il dovere vivere quaſi ſempre col Birro a viſta.

Parrà queſta fraſe un poco caricata, ma pure in multi luoghi ſi accoſta al vero, tanto ſono annientati di popolazione; e non oſtante, come ſe il biſogno de' Tribunali doveſſe miſurarſi a miglia, e come ſe perduteſi nove parti di dieci che erano nel gregge, non ſi poteſſe diminuire almeno la ſpeſa de' numeroſi Paſtori, ſi mantiene il Poteſtà, il Giudice, il Sere, la Corte, dove que' pochi miſeri abitatori, che vi ſono, non poſſono mai avere tra loro altra lite che de' loro cenci.

Ep-

Eppure tutti coſtoro debbono ritrarre da quei luoghi meſchini tutto il loro alimento, e ſe per vivere non baſta lo ſtipendio, che riceveſi dal Pubblico della Comunità, non v'è altro rimedio per tirare avanti ſenza ſtrapazzare alcuno, che il farſi troppo benvolere, con ſaper chiudere gli occhi a tempo, vendere delle impunità a chi voglia comprarle, dimoſtrare ſegni di gratitudine a chi aggiunga qualche coſa allo ſcarſo alimento. Tribunali ridotti a carico.

Io ho una ſomma ſtima, e riſpetto per chiunque collo ſtudio, col ſuo diritto operare ſiaſi meritato che ſe li conſegnaſſero in mano le bilance della Giuſtizia, e l'autorità in qualche governo, e sò, che nella Perſona loro non ſolamente ſi onora il Principe, ma l'iſteſſo Dio; ma per queſto iſteſſo non mi ſo perſuadere, che Perſone sì onorevoli debbano condannarſi a ſtentare oziosamente in certi deſolati luoghi più proprj ad eſſere aſſegnati per confine a chi meritoſſi qualche caſtigo, che a far coraggio a

quei

quei che vogliono operare virtuoſamente.

Tanto più, diſpenſandoli dalla reſidenza.

So, che ſi introduce di uſare co' Poteſtà quella connivenza, che per coſtume inveterato praticaſi verſo i Capi delle Milizie di diſpenſarli da sì orride Reſidenze. Ma ſe quantunque abbandonino il Governo alla diſcrezione de' Miniſtri inferiori, devono ricevere il loro ſalario; lo ſcapito de' popoli ſi moltiplica ſempre più manca colla loro preſenza alla Corte inferiore ogni freno, al Pubblico il miglior mezzo per rappreſentar dove occorre le ſue neceſſità, al privato un autorevol conſiglio che gli indirizzi ne' particolari affari, e ſcapitano il luſtro, e perdono quell' utile che porta l' alimentare la loro perſona, ſe non la Famiglia.

Quando la Clemenza de' noſtri Sovrani condeſceſe prima a diſpenſare per qualche meſe, poi a ſciorre totalmente dall' obbligazione della Reſidenza quei che governavano le Milizie di alcuni luoghi, non credo, che poteſſero immaginarſi mai quei

pre-

pregiudizj che ne ſono provenuti non dico pel danno delle Milizie, ma per la perdita del denaro, del conſiglio, della protezione, della civiltà, che vi aggiungevano colla loro preſenza, del ricorſo, che avevaſi per mezzo loro contro qualche Ordine pernicioſo. Reſtava quivi per lo più ozioſo, è vero, il lor valor Militare ma le loro buone Leggi di onore, e di amicizia, la dirittura del loro ſpirito, il riſpetto che ſi meritavano da' popoli, l' acceſſo che avevano alla preſenza del Sovrano, la corriſpondenza co' Supremi Miniſtri, erano per mantenere il buon ordine, e per tutti queſti effetti efficaciſſimi.

Il Maeſtrato de Conſervatori non fu di rimedio.

I noſtri Sovrani iſtituendo nella Città di Siena un Maeſtrato, cui diedero il nome di Conſervatori delle Comunità dello Stato per avvertirli del loro Uffizio di eſſerne i Regolatori, e Protettori, ſi luſingarono di porre un ſufficiente riparo a que' mali che fino d'allora cominciavano a minacciarlo; e ſiccome l'intereſſe delle Ve-

dove,

dove, de Minori, e di quei che ſono in pericolo di eſſere raggirati, ed ingannati, richiede un Curatore che gli abbia di occhio, perchè non diſſipino i loro averi, ed un Giudice che approvi le loro più importanti contrattazioni, così le Comunità di gente per lo più povera, e ſenza lettere dovean godere, che ſi iſtituiſſe un Maeſtrato, il quale foſſe depoſitario de loro avanzi, invigilando, che non ſi perdeſſero fra le mani di Camarlinghi per lo più biſognoſi, o ſi ſpendeſſero male, ed a capriccio di un popolo ſottopoſto a laſciarſi maneggiare dalle cabbale di qualche aſtuto.

Ma non altrimenti di quello, che fra Tutori alle volte interviene di traſcurar molti vantaggioſi impieghi, di laſciare eziandio rovinare i Poderi per far troppo conto del denaro, così coll'andar de tempi ſi inſinuò anche nel Magiſtrato la maſſima di ſtar riſtretto ne biſogni delle Comunità, purchè la Caſſa ſteſſe in buon punto, e di moſtrarſi Conſervatori più diligenti della

Caſ-

Caſſa, che delle Comunità medeſime cui queſta deve ſervire.

Quindi col ſuppoſto, che foſſero una ricchezza di ſopravanzo que' denari meſſi inſieme col riſparmio delle ſpeſe più neceſſarie, per non dire un depoſito delle rendite altrui, ſi pigliò animo da quei che ne avevano l'autorità di aggravare la Caſſa di nuove ſpeſe, che ſenza eſſere creduta ricca non le ſarebbono toccate, finchè accreſcendoſi per una parte l'uſcita, e per l'altra diminuendoſi l'entrate; queſta Caſſa, di cui non pareva che apparirebbe mai il fondo per avere impegnate al ſuo mantenimento le ricche Comunità dello Stato, cominciò a riſentirſi della loro declinazione, a vacillare, a non potere più reggerſi. Se ne dà la ragione.

Io non voglio tener dietro a graviſſimi danni che all' Opera, alla Biccherna, e ad altre pubbliche Caſſe della noſtra Città ſono provenuti dall' avere confidata a Conſervatori la loro migliore ſuſſiſtenza; dico ſolamente, che prima di paleſarſi nella

Città queſta impotenza, ſe n'erano nella Maremma dati degli indubitabili indizj col maggior rigore nell' eſigere quello che le Comunità dovevano, col pretendere, che depoſitaſſero i ſopravanzi che più non vi erano, e ciò che biſognava per qualche neceſſario riſarcimento.

Compatiſco chi ſi trovava in impegno di reggere un economìa che ogni anno andava in perdita manifeſta, nè eſſendo in poteſtà del Maeſtrato l'ovviare all'avvilimento de prezzi delle graſce, e trattenere i pregiudizi, che cagionavano quei che regolavano come abbiamo veduto l'altre particolari Finanze, non potevan reggerſi altrimenti che coll'invigilare, come ſi coſtuma nella ſcarſa Meſſe, che non reſtaſſe indietro alcuna ſpiga: e più compatiſco ancora quei che ſi trovano in oggi in maggiori diſaſtri, perchè ſenza quei Capitali che per tirare avanti furono allora alienati, ſenza le rendite de Terratici per non eſſervi chi ſemini, ſenza quelle dei Proventi per non eſſervi

abi-

abitatori, devono reggere a pagare i frutti di molti debiti, che vi si sono aggiunti alle spese, che gli erano già state addossate.

Ma troppo si prolungherebbe il discorso, se descrivere volessi i danni, che porta seco in una azienda di tanta importanza il non aver polso di far tutto quello che si conosce essere profittevole, ed il pregiudizio che risente la Maremma in dovere essere guidata da un Maestrato, che per essere annuale, è sottoposto ad essere tenuto da diversi soggetti che non la conoscono, e che ancora per non avere autorità indipendente, devono alle volte ubbidire a chi la conosce anche meno di loro. Dico bene, che questo si è un essenzialissimo punto da ponderarsi da quei che dovessero dar nuove regole pel Governo di quella Provincia, poichè mi assicuro, che nello stato presente le costa più il reggere il Maestrato, di quello che possa profittarle questo co' suoi regolamenti.

Necessità di nuovo regolamento.

Quanto a me mi dichiarai sul princi-

pio di queſto ragionamento di conoſcermi incapace a comporre un nuovo corpo di Leggi, a penſare il rogolamento più proprio di quella Provincia tanto più, che deve formarſi a guſto di chi comanda, e ſecondo l'idee giuſtiſſime del noſtro Clementiſſimo Sovrano. Dico ſolamente, che la via tenutaſi fino adeſſo non è più praticabile, ed invece di condurre quel paeſe alla ſua felicità, lo guida al ſuo precipizio. E però mi contento ad imitazione di coloro, i quali poco pratici ancor eſſi della vera ſtrada, ſe vedano un paſſeggiere ſmarrito incamminarſi all'oppoſta, lo richiamano indietro, li fanno dare un'occhiata al termine, che ei deſidera, laſciando che elegga da ſe ſteſſo qualche altro cammino.

Spero, che niun di buon ſenſo potrà negarmi, che l'impedire di tanto in tanto le Tratte non annienti molte migliaja di Moggia che produrebbono quei Terreni, e che queſte non foſſero una bella difeſa dalle careſtie, ed inſieme non poteſſero ar-

ric-

ricchir lo Stato, e la Città di Siena, introducendovi groſſe ſomme di denaro foraſtiero. Ciaſcheduno reſterà perſuaſo, che ſiccome un corpo impiagato, ed infermo ha biſogno di veſtire alla larga ſenza legamenti, con poche veſti, così in oggi il corpo languido della Maremma non può ſopportare gabelle tali che richiedano legature, reſtrizioni che più le peſino, più l'inquietino, che la Gabella medeſima. Quando eſſa aveva tutto il ſuo natural vigore, appena ſi accorgeva di avere indoſſo molti peſi, che le ſono in oggi inſoffribili, molte veſti che in oggi le fanno piaga: mi ſpiegherò con un eſempio. Nella Comunità di Groſſeto vi è la Taſſa di cento cinquanta ſcudi ſopra i lavori che diconſi non deſcritti, cioè, che deve dividerſi a proporzione della ſementa tra quei che ſeminano le Terre ſciolte da taſſa fiſſa. Queſta, trenta anni ſono, quando ſi ricavava un groſſo guadagno dalle ſemente, ſoleva importare un Pavolo per Moggio, in oggi ſi è ridotta

Gabelle ridotte in oggi oltre le forze.

a una

a una Piaſtra tanto ſon queſte diminuite: onde è ſenſibile, e fa ancora piaga, perchè accreſce lo ſcapito, invece di pigliare una parte del guadagno, come prima facevaſi nel ſeminare.

Or queſta proporzione di pagare uno Scudo invece del Pavolo può eſemplificarſi nelle altre Gabelle Comunitative, Opera, Biccherna, Uomini d'arme, Carne, e ſimili, e nelle ſpeſe che richiedono i mantenimenti del Tribunale, del Medico, del Maeſtro, di Riſarcimenti, quando almeno ſi dividono a diſtribuzione, per non avere le Comunità pubbliche entrate corriſpondenti. Quindi ne ſegue ciò che io medeſimo ho in pratica ſperimentato, che mi convenne chiudere, ed abbandonare un Podere che poſſedevo in luogo di Comunità, dove ve ne erano rimaſti pochi altri, per non trovare chi voleſſe ſoggettarſi a certi peſi, che diviſi prima fra molti, erano inſenſibili, come di dover provvedere il Poteſtà di Legna, di Paglia, di Riſarcimenti

di

di Strade, di Taſſe di Beſtiami, e coſe ſimili.

Ma prima di inoltrarmi più oltre, mi biſogna tornare ad un paſſo che laſciai indietro, cioè a procurare di rintracciare le ragioni dell'avvilimento de Grani, al quale può aſcrivérſi in gran parte la deſtruzione della Maremma, come dicemmo.

Cagione dell'avvilimento del prezzo dei Grani.

Io ſo, che la comune opinione ne attribuiſce l'origine agli impedimenti fatti alle Tratte di tanto in tanto niente meno forſe nella Maremma Eccleſiaſtica, che nella noſtra, co'quali ſi obbligarono ad aprirſi altrove il commercio gli antichi noſtri Avventori, e quei di Genova particolarmente, i quali non ſolamente compravano volentieri i noſtri Grani, come più vicini, ma col loro denaro ſi intereſſavano a promuovere eziandio i noſtri lavori, e li reggevano perciò in riputazione.

Vi è chi crede eſſere queſto avvilimento proceduto piuttoſto dal farſi porto franco, e darſi tutta la libertà di conſumare nella Provincia i Grani foraſtieri che vengono

gono per la via di Livorno, e dalle parti ancora della Romagna; chi l'attribuiſce agli acquiſti delle fertiliſſime Terre in Valdichiana, e nel Valdarno; altri all'uſo di ſeminar molto maggior quantità di Biade, ed all'eſſere ridotti in cultura molti Terreni già ſterili particolarmente nella Provincia del Chianti, ed all'eſſere diminuito in Toſcana inſieme colla popolazione il conſumo delle vettovaglie.

Potenze marittime ne ſono la cagione principale.

Io per me credo tutte queſte ragioni efficaciſſime, e baſtanti a cagionare tutto l'avvilimento che noi proviamo, quando queſto foſſe particolare della ſola Toſcana. Ma ſapendo, che per l'Italia tutta per non dire di altre Provincie dell'Europa provaſi la medeſima alterazione, dico, che biſogna ricorrere ad altre cauſe più univerſali. Il dominio aſſoluto ſopra del mare acquiſtato dalle due Potenze marittime, le quali ſenza nimici, nè Corſari, che ardiſcano di contraſtare i loro Vaſcelli, ſenza quaſi pericoli di tempeſte per la gran perizia che hanno nel-

nella Navigazione, paſſeggiano il Mare troppo liberamente, credo, che ſia la principale.

Queſte hanno di maniera avviliti i traſporti, che non ſolamente i Grani dell' Affrica, del Levante, del Baltico, ma ancora quei della Virginia, e delle altre Provincie del nuovo Mondo ci ſi arrecano per divertimento. I legnami, i ferramenti, e la più groſſa mobilia ſono proviſioni che ci vengono dall'Inghilterra, e la ſpeſa di sì lunghe vetture pare che ci ſi doni da queſta Nazione, la quale trovando il conto ſuo nel continuato ſpaccio che a noi fa di qualunque genere di Mercanzìe, di Manifatture, pare che ci ſerva, e ci faccia piacere, mentre ci ſucchia tutto il denaro.

Onde quando per reggere la Coltura delle noſtre Campagne, per impedire che non eſcano ogni anno dalla Toſcana tanti Teſori, non ſi approvi quel rimedio più facile che ſono per proporre, cioè di moderare in Maremma molte ſpeſe, acciocchè

i Gra-

i Grani, che ſi raccolgono in Caſa, non coſtino più de Foreſtieri: Io non vedo altro modo, che il reſtituire l'antico vigore a quelle rigoroſe proibizioni, che l'uſo del Grano foreſtiero eſcludevano onninamente, non permettendone che il puro traffico nel Porto di Livorno.

Dee procurarſi che il grano coſti meno a lavoratori di quello, che ſi vende il grano navigato.

Altrimenti l'è più che evidente, che queſto vantaggio che trovaſi nella compra de Grani navigati, facendo che noi abbandoniamo le ſemente, ci metterà in neceſſità di comprarne quantità ſempre maggiore, e ſpogliandoci a poco a poco di denaro, ci renderà inſieme impoſſibile di provvedercene anche a prezzi viliſſimi, non che a quei rigoroſi che ſperimentiamo potere eſſere qualche volta di ritorno; e ci coſtringerà dopo di avere devaſtate le Campagne, e perduto il denaro a perdere anche la vita per pura fame ſenza altro riparo, che di abbandonare la Patria, e le Caſe noſtre, per ritrovar limoſinando altrove qualche alimento, conforme ne abbia-

biamo un troppo funeſto eſempio in alcuni luoghi della Maremma, i quali avendo riſtrette le loro già vaſte ſemente alla ſcarſa miſura del loro conſumo, ſe ancora queſte in qualche anno andarono per qualche accidente in ſiniſtro, trovandoſi ſenza denaro, ſenza capitali da vendere, ſenza cenci da impegnare, aggiunſero alla Città noſtra quaſi tanti mendici, quanti prima avevano abitatori.

Altre ragioni perchè abbandonano le Caſla.

E quì non poſſo contenermi dal compiangere la diſgrazia di queſta medeſima noſtra Patria condannata a reggere poi colle limoſine tanti miſerabili che ſi impigriſcono nelle noſtre Piazze, quali ſe foſſero ſtati a tempo ſoccorſi nella Campagna potevano colle loro fatiche alimentarci, e arricchirci. La pietà de' noſtri maggiori pensò a ſoccorrere anche i poveri dell' età noſtra con pingui legati di perpetue limoſine, e pare ancora che foſſe, mercè di Dio, ereditato col Sangue l'iſteſſo ſpirito da quei che vivono preſentemente. Ma ſe invece

di

di penſare a tutti i tempi ſi foſſero ſteſi a tutti i luoghi, e particolarmente a più miſerabili, vedremmo nella Città meno poveri a paſſeggiare, e ci troveremmo in forza di meglio ſoccorrerli, ancorchè il loro numero ſi moltiplicaſſe. Quanti con un ſoccorſo di pochi Paoli, che aveſſero avuto nella loro malattia, ſarebbono rimaſti colla famiglia nel Contado, che vennero in Siena a mendicare, e poi guariti che furono, non ritornarono più nè alla Zappa, nè al Gregge, e ſi diedero alla pigrizia adattando la loro famiglia a vivere a ſpeſe delle altrui carità, che ſogliono eſſere più diſcrete di quelle che fa la Campagna a ſuoi Lavoratori.

Infelicità dei Contadini dei noſtri tempi.

In leggendo le antiche Storie degli Egizj, de' Greci, degli Ebrei, de' Romani, e delle altre più colte Nazioni, io non sò, ſe in niuna altra coſa ſi trovi un oppoſizione maggiore di coſtumi, d'idee fra quei tempi, ed i noſtri, che nel regolamento che facevaſi della Campagna, nella ſtima

che

che avevaſi di quei che ſi impiegaſſero a lavorarla. Non vi era in quei tempi arte che foſſe in maggiore onore; i Perſonaggi più inſigni ſi mettevano a gloria il ſaper maneggiar una zappa, quanto una ſpada; in oggi lo Scarpinello più vile contraſterebbe l'onore della ſua arte con Catone, con Varrone, e crede eziandio di aver ragione di avvilirli, di diſprezzarli.

Appreſſo i Romani le Tribù ruſtiche godevano ne' Comizj la maggiore autorità, decidevano fra la guerra, e la pace, imponevano alle Città quelle Leggi che eſſi volevano; in oggi ſi vergogna l'infimo plebeo di diſcorrere col Contadino, il Birro più diſgraziato lo vuole anco col Cappello in mano. L'obbligare allora la loro perſona a laſciare il campo, non era lecito neppure in favore della Milizia tanto privilegiata, non che de' Tribunali. In oggi ſe vi è qualche pubblico biſogno, ſi farebbe più ſcrupolo l'impiegar un Artiere per poche ore, che un intiero Comune di Contadini

per

per intiere ſettimane inſieme colle loro beſtie, ſenza pur penſare ad alimentarli, non che a pagarli. Riſparmia la Milizia tutte le Arti, e per ottenere che un Contadino non ſia arrolato, ſia quanto ſi voglia neceſſario alla Famiglia, al Podere, vi vuole un Padrone de più potenti. E pure quei che ſono più felici tra noſtri Contadini debbono campare colla ſola metà del frutto che ſi ritrae dalle loro fatiche, hanno infiniti dazj che la Plebe non ſente, hanno il pericolo che una grandine, un diluvio, un aſciuttore, una nebbia porti via in poche ore le fatiche di tutto l'anno, che l'è un graviſſimo riſchio, a cui non ſoggiacciono i giornalieri; ſono in ſomma così meſchini, che degli antichi Servi ci darebbono una perfetta rappreſentanza, ſe ſi alimentaſſero ugualmente bene, e ſi veſtiſſero eſſi, e la lor Famiglia, come di quelli facevaſi.

Si neceſſitano i Contadini a ritirarſi nella Città, e ſi ſpopolano le Campagne.

Moſtraſi univerſalmente maggiore zelo in promuovere qualunque arte, che queſta,

ſta, la quale ci alimenta, e ci ſoſtiene, come ſe foſſe poi più agevol coſa il ridurre gli Uomini dalla Città agli ſtenti della Campagna, che dal Campo alle Arti più leggiere, e più pigre. Eppure giornalmente ſi vede, che quei che ſi avvezzano nella Città, per quanto miſerabili ſi conducano, più non tornano alla Campagna. Se non hanno arte, laſciano conſumarſi dagli ſtenti, e dall'infingardaggine, e ſi riducono a non potere poi faticare ancorchè lo voleſſero. Quindi è che pochi di coſtoro ſogliono invecchiare, pochi che arrivino ad accaſarſi, meno che s' allevino nel buon coſtume, e ſi ſpopolano le Campagne di lavoratori per riempier la Città di infingardi, di ladroncelli, di poveri volontarj, che conſumano il pane che mangiar dovrebbero i veri neceſſitoſi.

Spopolandoſi ſempre più in tal maniera il Contado, anche que pochi che rimangono, non poſſono aver lunga vita, poichè una vaſta Campagna diviſa che

ſia

ſia fra pochi lavoratori li ſupera, gli atterra invece di arricchirli, ſecondo il celebre detto di quel ſavio antico Romano, che nella continua lotta che deve fare l'Agricoltore col campo, biſogna che ſia in forza di ſottometterlo, altrimenti ſe più ne poſſa il campo di lui, perde inutilmente il frutto dei ſuoi ſudori.

Noi vediamo in Maremma, ed in molti luoghi ad eſſa circonvicini delle vaſte poſſeſſioni, che ſeminano quattro, e cinque Moggia, hanno Viti, hanno Bovi, Pecore, Cavalle, ed ogni ſorta di Armenti, e non avranno più che uno, o due Uomini con una piccola famigliuola deputati alla loro cuſtodia. Queſti anderanno preſto ſotterra, e ſe ne incolperà l'aria, ma io credo, che l'aria eziandìo la più perfetta non ſarebbe antidoto baſtante per preſervarli. Scarſi di panni, come eſſi ſono, dovendo faticar tutto il giorno ſenza vicenda dietro all'aratro, e la notte in campagna per aver d'occhio agli Armenti,

ti, ſenza altro riſtoro, che un poco di pane, ed un poco di acqua incontrata per ſorte in qualche pozzanghera, non può ſperarſi, che abbiano mai una compleſſione così robuſta da non incorrere in qualche principio di malattìa. Non vi è modo allora di riguardarſi: la neceſſità, che li preſſa per non avere chi ſoſtituire all' opere sì neceſſarie, non ſi arrende a poche febbri, a piccole infermità, finchè vi ſia alito di ſtraſcinarſi ſi ſegue preſſo a poco la vita ſteſſa; Finalmente malignandoſi il male cadono a giacere più a guiſa de moribondi, che dell' infermi, mandano pel Sacerdote che frettoloſo vi accorre con tutti i Sacramenti, eſſendo certo, che in gente di tal fatta le infermità non ſogliono eſſere equivoche, ſono per lo più anche poco durevoli, nè danno tempo per la ſeconda viſita. Ed ecco che della loro famigliuola ſi fa una buona recluta a poveri della Città che non mai più tornerà in Campagna.

Il Padrone del Podere per lo più non trovando altra famiglia da ſoſtituirvi, può metterlo fra le coſe perdute, ſe pure la decima da preſentarſi alla Chieſa, l'eſtimo al Principe, ed altri peſi della Comunità non lo coſtringono a contarlo per un debito, per uno ſcapito manifeſto.

Neceſſità di privilegiare la Maremma.

Stringendo adunque a poco a poco il diſcorſo, dico, che per riſtabilire la Maremma biſogna indirizzarla per un cammino tutto oppoſto a quello che la portò al precipizio, non ſolamente reſtituirle, ma accreſcerle ancora quei privilegj che, mercè de noſtri Sovrani, tenevano da lei tempo fa lontani molti Bandi, molte pratiche, e nuove ordinazioni, che non poſſono adattarſi più alla ſua debole compleſſione. Una Legge perpetua, ed indiſpenſabile che aſſicuri le Tratte libere, e ſenza Gabella è neceſſaria ſopra ogni coſa. Se la Plebe ignorante ſchiamazza, biſogna compatirla, poichè non arrivando a veder lontano che pochi paſſi, ſi arriſchia a chiedere alle volte

con-

contradittorj: ſiccome vorrebbe che foſſe abbondante la meſſe, e compiange il grano che ſi getta nel campo, così vorrebbe che la Maremma non eſitaſſe fuori di Stato i ſuoi grani, e pretenderebbe che queſti ſeguiſſero a naſcervi in abbondanza, ſenza riflettere che il denaro foreſtiero l'è a quei diſpendioſi campi un ſeme niente meno neceſſario del grano medeſimo.

Aggiungervi nuove Gabelle farebbe inutile al Principe.

Quanto al compenſo della Gabella, biſogna a mio credere formarlo in una ſtampa totalmente diverſa da quella che ſi è adoprata pel paſſato. Spiegherò il mio ſentimento col raccontar un penſiere quanto faceto, altrettanto a mio credere eſpreſſivo di quelle Gabelle che dobbiamo sfuggire. Trovandoſi certo Principato in neceſſità di ſoccorrere a uno ſtraordinario biſogno con una nuova Gabella, e diſputandoſi quale foſſe per apportare a ſudditi minore incomodo; fu propoſto di raddoppiare quella delle Porte, non già con aggravar ſempre più le Mercanzìe, ma con

aprire altrettante Porte alla Città, con quella ragione, che venti frutterebbero il doppio di dieci, ſenza penſare che niente più ſi eſigerebbe alle nuove Porte di quello che ſi ſcapitaſſe alle vecchie, onde ſi raddoppierebbe inutilmente la ſpeſa dei Gabellieri.

Non diſſimili da queſto diſegno ſi troveranno a bene eſaminarle le Gabelle ultimamente poſte alla Maremma, furono tante nuove Porte che levarono il concorſo alle vecchie, poichè ſe non vi era denaro che ſuppliſſe a pagare quanto doveaſi a quelle ſole, molto meno poteva ſperarſene per le ſopraggiunte: e quello che l'è più mirabile, non ſolamente una Gabella doveva diſtruggere l'altra, ma diſtruggere ancora ſe ſteſſa, quando anche ſenza contrapporſele nuova Gabella, veniſſe eſſa medeſima caricata di maggior Taſſa, conforme l'eſperienza ci ha dimoſtrato nell'ultimo aumento di prezzo che ſi fece al Sale, il quale piuttoſto che accreſcere, di-

mi-

minuì l'utile che il Principe ne ritraeva.

E non altrimenti dovea ſeguire, poichè portava la neceſſità di molti meſchini che quei denari, che ſi davano di più al Sale, ſi toglieſſero al Companatico. Riſparmiavaſi adunque in primo luogo il conſumo del Sale medeſimo per non eſſervi in che impiegarlo: in ſecondo luogo biſognò aſſuefarſi ad adoprarlo con parſimonia, e ben ſe ne avvedono i noſtri formaggi che d' allora in poi, per eſſere ſalati con troppo riſparmio in pregiudizio graviſſimo di queſta Mercanzìa, ſi conſervano difficilmente. Una Gabella diſtrugge l'altra.

Seguì dopo la Gabella delle Carni, e queſta parimente doveva dare addoſſo al conſumo del Sale. Quanti che con iſtento arrivavano a comprare il Sale per conſervare quella provviſione di Carne, che facevano nell' Inverno, non potendo ſupplire a queſta nuova Gabella, ſe le riſparmiarono ambedue, adattando la loro famiglia a ſcordarſi del ſapore delle Carni. Si aggiunſe la proibizione dello Schioppo, e

queſta parimente cagionar doveva un gran riſparmio di Sale, perchè chi viveva di Caccia, riducendoſi a vivere di ſolo pane, non ne aveva più biſogno. E così andando diſcorrendo di ogni nuova Gabella di ogni accreſcimento di Taſſa, che ſi faccia in una Provincia che non ſuppliva alle antiche, ſi vedrà avverato quel proverbio molto trito nella Maremma, che ſe la botte non tiene, che dieci miſure, per quanto ſi ſpilli in diverſe parti, e ſe le raddoppino le Cannelle, non potrà mai renderne undici.

Quindi ſi convince lo sbaglio di quelli che eſagerano ſempre contro i Contrabbandi, ed i frodi, e vedendo che il Regio Erario non ſi arricchiſce a quella proporzione che ſi accreſcono le Gabelle, ne danno a queſti tutta la colpa. Io per me credo che vi ſiano ſtati ſempre, e ſiano per eſſervi de Contrabbandieri, finchè vi ſaranno dei Bandi, e naturalmente credo ancora che ſi moltiplichino ſecondo che queſti ſi accreſcono. Ma ſoſtengo inſieme che

in

in un Paeſe, a cui manca la forza una Gabella diſtruggerà l' altra, e che la ſpeſa de' nuovi Gabellieri ſarà a conto lungo l' unico divario che il Principe ſentirà nelle ſue Caſſe, oltre allo ſcapito quanto maggiore, tanto meno conſiderato di rovinare molti ſuoi antichi, e fedeli Vaſſalli per arricchire non ſi ſa chi, voglio dire qualche delatore ſegreto, qualche Birro nato non ſi ſa dove che facciano luogo a Proceſſi, e promuovino l' inquiſizioni. E credo, che l' impegno che pigliarono alcuni zelanti di reggere l' antiche Gabelle nel loro piè inſieme colle nuove, foſſe l' iſteſſo che l' impegnarſi a raddoppiare la Meſſe collo ſpendere in più numero di Mietitori.

Ma col proporre di ſgravar la Maremma della Gabella delle Tratte, del Sale, dell' Eſtimo, degli appalti, di tutte le ordinazioni che riſtringono il commercio, che poſſono dar luogo di affliggere quel popolo miſerabile co' Proceſſi, ſenza poi mettere in viſta per altra parte alle Regie Caſſe qual-

che

che compenſo proporzionato almeno alle ſpeſe che ſi richiedono per farvi amminiſtrar la giuſtizia, e mantenervi le Leggi naturali, e divine, per gli ſtipendj delle Milizie, e per ſupplire a molti ordinarj, e ſtraordinarj biſogni, parrebbe, che io pretendeſſi, che il Principe doveſſe reggere queſte ſpeſe a proprio ſcapito, come ſi fa nei luoghi di delizie, da' quali non ſi pretende altro profitto che il divertimento di paſſeggiarli.

Io ben conoſco che la Maremma per quanto ſe le lavori intorno non ſi ridurrà mai a luogo di divertimento, e potrà ſempre aſſomigliarſi piuttoſto a certe deſolate Montagne, che non hanno altro pregio che di potere arricchirci coll'oro che può ricavarſi dalle loro viſcere. Ma dico ancora che il guadagno dei Re non conſiſte nella Taſſa ſopra quei meſchini che in queſte lavorano, ma nell'oro che per mezzo dell'opera, e delli ſtenti loro ſi cava di ſotterra; così i Maremmani ancora che coſtaſ-

ſero

ſero al Principe qualche coſa, tanto li ſarebbero di gran profitto, quando arricchiſſero gli altri ſuoi ſudditi.

Con tutto ciò ricordandomi dell' impegno da me contratto ſul principio di queſto ragionamento di poterſi riſtabilir la Maremma, ſenza intaccarſi in minima parte il Regio Erario, giudicai di dover premettere queſte riſleſſioni intorno agli effetti degli Appalti, delle Taſſe, di certe proibizioni che da due ſecoli in qua principiarono a metterſi in uſo, non ſolamente fra noi, ma per l'Italia tutta, per la Francia, per la Spagna, ed in gran parte anche pel Settentrione, affine di mettere ſotto degli occhi, che queſta nuova moda di cavar denari può eſſere più ingegnoſa, più profittevole eziandio a quei che ſono adoprati nelle eſazioni, ma per arricchire il Principe, per moltiplicare i popoli, per la comune felicità, non può neppur compararſi a quelle gabelle ſemplici di Cenſi, di Capitazione, di Tributi, di Vettigali, le quali praticavanſi ne ſecoli

Gabelle antiche portavano a popoli minore aggravio.

an-

antecedenti. Queſte riempiendo il pubblico Erario a miſura che i ſudditi ſi moltiplicavano, ſi arricchivano, erano un indubitabil confronto per ſapere, ſe lo ſtato ſi accreſceſſe, o ſcemaſſe nel numero delle facoltà, nel commercio: nè poteva allora allucinarſi il governo dalle ciarle di alcuni, che a guiſa degli aſtuti giocolatori, dando a credere di mettere in mano una moneta fanno travederla, e ſucchiano quel poco di denaro che avevano indoſſo quei che li formavano il circolo.

Se io propoſeſſi che per riſtabilire la Maremma baſti il contentarſi di una ſola Gabella, la quale a guiſa degli antichi Cenſi, i quali al decimo, o al vigeſimo aſcendevano ſi caricaſſe fino al novanta per Cento ſopra tutte le rendite di ciaſcuno, o ſiano naturali, o induſtriali crederei di eſſere pigliato a ſaſſate da Popoli non che di venire in orrore a un Clementiſſimo Principe che non vuole aggravare ſopra loro la ſua mano miſericordioſa.

E pu-

E pure il ritrarre la Gabella dell' Eſtimo da quella vigna abbandonata, o da quella che dalla grandine fu percoſſa, o da quell'altre tutte, dirò così, che non compenſano mai col loro frutto le ſpeſe della Coltura non è ſolamente il novanta per Cento, ma l'è ſenza proporzione maggiore. L'iſteſſo ſi è il chiedere la Gabella delle Tratte, quando ſi vende il Grano meno di quello che coſta: non baſta l' Aritmetica, vi vuole l' Algebra che conſidera per quantità quelle che ſono ſotto del niente, per miſurare quanto ſopra il novanta per Cento coſtino queſte Gabelle.

Modernamente ſi chiede a popoli quello, che non hanno.

E' vero, che il pigliare circa nove lire per moggio di Grano che ſi venda, pare che ſia una Taſſa ſimile al dieci, o al venti per Cento, ma ſe il venditore impiegò i ſuoi Capitali, o fece debiti per dare l' eſſere a queſto Moggio di Grano, il decimo non cade ſopra de frutti, ma ſopra la ſorte.

Quanti pochi traffichi, e botteghe reſte-

ſterebbono in piedi, ſe ſi aggravaſſero di una decima così male inteſa, ſe quel Mercante che impiega mille ſcudi in comprare una Mercanzìa, facendo i ſuoi conti di ſoſtentarviſi coll' oneſto guadagno di Cinque per Cento, dovrà ad ogni vendita dare al Principe la decima del denaro chè li torna in mano, ſi troverà alla fine del traffico di avere ſcapitato tre volte più che non è ſtato il guadagno. Conſiſte dunque tutto l' equivoco, che la decima di quelle coſe che coſtano non dovrebbe cadere nel rimborſo delle ſpeſe fatte, ma nel ſopravanzo, quando vi ſia, non nel capitale, ma nel guadagno, nel frutto.

Niente più mite della richieſta di un novanta per Cento apparirebbe una Capitazione, o come diceſi, Teſtatico, un tanto per Teſta, la quale niuno eſcludeſſe per quanto mendico ſi foſſe, e meſchino, quantunque veniſſe limitata a pochi pavoli, ed al più alla metà di uno ſcudo. Come mai ſi direbbe; quell' infermo, quell' altro

ſtrop-

ſtroppiato impotenti a ſoſtenere ſe medeſimi, non che la loro piccola famigliuola, poſſono eſſere capaci di mettere inſieme neppure tanti ſoldi, quanti ſono i pavoli che vi vogliono per ſodisfarla! Eppure l'ingegno de' moderni inventori ha per molte Provincie veſtite di diſcretezza richieſte molto più eſorbitanti.

Coll'aggravare il Grano, e il Vino di Gabella, col creſcere il Sale a rigoroſo prezzo, col mettere in Appalto molte vettovaglie delle più minute, riduſſero queſti miſeri a pagare quaſi ſenza ſaperlo Gabelle più rigoroſe di queſta, e di qualſivoglia antica capitazione.

Tutte le Gabelle ſi poſano addoſſo a poveri.

E ſi addormenta la Clemenza dei Sovrani che vorrebbero i poveri alleggeriti con dare a credere, che la Gabella delle Tratte affligge il foreſtiero che compra, non il ſottopoſto che vende, quaſi che i compratori non ſe ne ſcontaſſero addoſſo de' venditori ritenendoſi in mano del prezzo quanto appunto a ſoldo, e lira importa

ta la Taſſa; E gli Eſtimi, i Proventi, gli Appalti dicono eſſi riſparmiano parimente i poveri, perchè ſi pagano da Poſſeſſori de' Terreni, da Fornaj, dagli Oſti, da' Pizzicagnoli, e da ſimil gente di traffico, come ſe queſti tutti col rincarare la Mercanzia non doveſſero rifarſi di quanto pagano, e fare ancora un groſſo profitto per ſe medeſimi ſopra quei che la conſumano, che ſono i poverelli. Onde i Padroni, ed i Proventieri ſono, è vero, il Carro che ſi carica, e che ſtride pel troppo peſo, ma finalmente tocca alla povertà a portare il giogo, e tirarlo.

Che però non credo che ſia da ſtupirſi, ſe dopo di eſſerſi introdotta queſta nuova moda di taſſare più di quello che ſi abbia di capitale, e dopo che per venire a capo ſi cominciò a moltiplicare Uffiziali che invigilino, e caſtighino, ſe la Ciurma debole, e ſcarſa non ſuppliſce al biſogno della Nave, vediam ſempre più perderſi la popolazione, e ſcemare il cor-

po

po delli Stati di nervo, e di forza a misura che la loro ſtatura ſi forma, e ſi fa maggiore.

Se quel vaſto Paeſe che ubbidiva all' Imperio Romano è venuto in oggi meno per tre quarti di popolazione, onde cento millioni al preſente occupano lo ſpazio che diſtribuivaſi allora fra quattrocento: Si moralizza ſu la vecchiezza del Mondo, che cagioni diminuzione de' Popoli, come quella dell' Uomo per la perdita de' capelli. Chi ne incolpa la Religione che raccomanda il celibato, chi il luſſo, chi l' impegno di reggere la condizione della propria naſcita, chi i fidecommiſſi, l' uſo delle ricche doti, e cento altre cagioni, le quali certamente arrolano alla Caſtità più forzati che non ſarebbono i volontarj.

Con tutto ciò per quanto ammettanſi per vere, ed efficaci tutte queſte cagioni, non pare che poteſſero mai operare fuori della sfera della loro attività riſtretta

ta alla Nobiltà, alla Cittadinanza, alle Arti più nobili, e più civili; onde se si spopola il Contado, bisogna ricorrere a cagioni più popolari, quali sono la povertà, la fatica, gli stenti, cose tutte efficacissime a spergere la Campagna colle malattie, colle diserzioni, niente meno che accade negli eserciti.

Oltre di che, se in qualche Castello, e particolarmente in quei della nostra Maremma rimanga qualcheduno in piedi, che nel naufragio di tutti gli altri sia restato solo, ed unico Padrone del Vascello, cioè che abbia in se riuniti i Terreni, la ricchezza di quel Territorio, niente più pensa ancora questi, che a disertare, e scanfare la sua famiglia da un impiego di sì poco credito, e di tanto pericolo. Presto manda alla Città i Figliuoli ad imparare le lettere per farne Chierici, Notari, o Dottori, quando non abbia forze da farne Mercatanti, o Cittadini disoccupati, ed ozioſi; ed in tal maniera parte per necessità, parte per elezio-

zione disertano tutti da quelle Campagne, e non vi è chi non brami piuttosto di essere l'infimo nella Città che padroneggiare a un intiero Castello, ma desolato e vuoto di abitatori. Ed ecco che di quì è venuto poi un altro male che rende difficile la cura di questa Provincia, più che gli altri fin ora descritti: Que' Territorj che prima divisi in cento abitatori, bastavano a provvederli quanti essi erano di grano, di vino, di olio, di lana ora riuniti in uno che più non vi abita, e deve regolarli con spese di Fattori, e di Mercenarj, impoveriscono chi li possiede, avverando quel celebre avvertimento di lodare le vaste possessioni, ma attaccarsi a coltivare le anguste.

Non possono reggersi i Castelli, se il Territorio è posseduto da quei che non vi abitano.

Dall' aver dimostrato quanto anche una piccola somma di denaro, raggirandosi fra le mani de poveri, moltiplichi se medesima, può argomentarsi, quanto danno a un piccolo Castello si cagioni col trasferirsi nella Città insieme con una famiglia

anche quelle piccole rendite che in quello ſpendevanſi, e quanto ancora ſiaſi pregiudicato colla facilità di diſpenſare in favore di qualche Nobile, o di qualche Potente a quelle importantiſſime Leggi che ò proibivano di poſſedervi, ò non volevano partecipi de' privilegj Comunitativi quegli che non abitaſſero.

Quando ancora niente ſi diminuiſſe nella raccolta del Vino, nel frutto de Beſtiami in riunir dieci Vigne, dieci truppe di Armenti in una ſola, tanto il Caſtello avrebbe perduto il frutto di tutti queſti Capitali che manteneva altrettante famiglie, e conſeguentemente diſtrutto di maniera il commercio da non potere più reggervi l'Oſterìa, e il Forno, il Macello, e gli altri Proventi. Onde benchè poſſano mantenere il nome di Comunità, non potranno mai tali luoghi eſſere altro che una raccolta di tanti pigionali, quanti ſono i Lavoratori, i Mercenarj che a quel traffico abbiſognano dipendenti, ed obbligati a

una

una ſola volontà che crederà di proprio intereſſe il tenerli umili da non potere alzare giammai il capo.

L'amor della verità mi sforza di accennare queſto punto che altri della mia condizione avrebbono forſe diſſimulato. Con tutto ciò l'è sì tenue il guadagno che può ſperare un Nobile riſpetto al danno che cagiona grandiſſimo al Principe nelle rendite dei Paſchi, al Pubblico della Comunità per gli ſcapiti de' Proventi, degli Afflitti a tutti quei Privati, che come piante novelle non poſſono mai ſperare di far prova ed allignare in certi luoghi, dove uno di queſti grandi alberi faccia troppo ombra, che io niente peno a concedere che ſenza introdurre in queſte Comunità qualche Legge Agraria, la quale reſtituiſca agli abitanti il loro territorio obbligando i poſſeſſori a diſtribuirlo in più enfiteuſi, linee, o fitti perpetui contentandoſi di riceverne un diſcreto compenſo, non potrà mai ſperarſi che ſuccedendo an-

cora di riſtabilire univerſalmente la Maremma, poteſſero sì fatti luoghi ripopolarſi giammai, e riacquiſtare l'antica forma.

Ma traſcorrerei i limiti, che io mi prefiſſi, ſe voleſſi proporre l'antidoto a tutti i mali particolari di quelle Terre e Caſtella che ſecondo la diverſa compleſſione, e robuſtezza, e le diverſe regole con cui ſono ſtati governati, ſecondo la diverſa ſituazione, ed i varj accidenti ſono ridotti in ſtato più ò meno diſperato di riſtabilimento. Non mi reſta adunque altra parte che di additare in un occhiata la dirittura più propria a tenerſi, ſecondo me per venire a capo di vedere comunemente riſtorate tante afflizioni ſenza danno nè dell' Erario Regio, nè di alcuno dei ſuoi Vaſſalli, anzi con ſicurezza certa di vedere d'anno in anno accreſcerſi a tutti quell'utile che nello ſtradamento preſente va ſempre perdendoſi, e ſi rivolge in altrettanto diſcapito non ſolamente di quei che vi hanno intereſſe, ma di tutto il reſtante della Toſcana.

Un

Un Concedeſi, con cui il Sovrano benignamente graziaſſe un Memoriale della Maremma, nel quale veniſſe umilmente ſupplicato a contentarſi di ricevere in quel modo che ad eſſa ſia meno di incomodo un tributo equivalente a quello che preſentemente ſi ritrae per tante mani, con tante inquietudini, con tanti eſattori che la rovinano, a me pare ragionevoliſſimo, e da ſperarſi.

Gabelle, le quali ſarebbono più ſopportabili nella Maremma.

Ottenuto che ſia queſto Benigno Reſcritto, ſe ſi faccia il computo di quanto fruttano al netto il Sale, gli Appalti del Tabacco, Carta, ed altre ſimili proibizioni, quanto le Tratte, Sopratratte, Eſtimo, Lavori non deſcritti, quello che eſigono i Conſervatori per l'Opera, per la Bicchierna, e per altre Taſſe Comunali, quello che frutta la Gabella delle Contrattazioni, della Carne, le proibizioni del Ferro, de' Chiodi, delle Armi, della polvere da Schioppo, e qualunque altra a riſerva di quello che il Principe eſige per i Paſchi, i quali

per

per ora potrebbono laſciarſi nel medeſimo piede, ſi vedrà, che tutte inſieme non poſſono formare che una ſomma aſſai piccola, e facile a riſaperſi da chi ne ha l'autorità, ma che non deve da me ricercarſi. Ma ſia quale ſi voglia, ſe la Maremma metteſſe inſieme in altra maniera queſta ſomma medeſima da diſtribuirſi poi ſecondo il guſto del Principe, ò per rata a queſte Caſſe medeſime per non alterare il governo, ed economìa delle Finanze anche fuori della Maremma, il Fiſco non vi ſcapiterebbe niente, anzi vi troverebbe ſempre più il conto ſuo, ſe il nuovo Tributo deſſe ſperanza di dovere d'anno in anno accreſcerſi naturalmente.

La difficoltà dunque ſi reſtringe tutta in immaginare un Tributo di facile eſazione, e poco ſottopoſto ai Frodi onde richieda poca ſpeſa di Gabellieri, che riſparmi al poſſibile i più meſchini, e quei che ſoffrono un aggravio non piccolo in quell' aria peſante, non affligga il traffico delle

ſe-

ſemente, acciocchè ſi poſſa ſtare in capitale anche a prezzi de' ſette, ò otto Scudi, e ſi eſcludano col miglior mercato i venditori foreſtieri, che tolga una porzione de' frutti ſenza intaccare mai i Capitali; che pigli una parte del guadagno, e però tralaſci quei che non hanno entrata, e molto più ſe faceſſero delli ſcapiti; riſpetti al poſſibile gli abitanti ed i lavoratori, cada ſopra quei che vi poſſiedono e ſe ne ſtanno neghittoſi; una Gabella in ſomma che ſecondo la proteſta di queſto diſcorſo compenſi quei medeſimi che la pagheranno con eſſere loro cagione di altrettanto vantaggio.

Ora a me pare primieramente che una decima, ò vogliamo dire un tanto per cento da pagarſi a ragione delle Semente, de Paſcoli, de' Terratici, non già da Lavoratori, nè da' Paſtori, nè da Coloni, ma da Padroni delle Terre da raddoppiarſi ancora ſopra quei che non abitano con effetto, togliendo ſu queſto e derogando a

qua-

qualunque privilegio di eſenzione ò di naturalizzazione abbia tutti gli addotti requiſiti. Vedo bene che poſſono, maſſime coll' andar dei tempi trovarſi de' penſieri molto migliori e di maggior profitto di queſto, particolarmente quando il Principe determinaſſe di interporvi la ſua autorità ed impiegarvi eziandio de' ſuſſidj del ſuo Erario; ma io non vado raffinando per trovare il rimedio più utile, e mi appiglio al più ovvio, più univerſale, e più facile. A me baſta per iſciogliermi dal mio impegno di dire che almeno per il peggiore potrebbe praticarſi così.

Decima che farebbe utile anche a chi la pagaſſe.

Nè credo, che alcuno fra tanti che poſſiedono quelle abbandonate Terre, anche ſenza conſiderare il riſparmio di importanza molto maggiore che ei farebbe di tutte le preſenti Gabelle, potrebbe mai negare che riſpetto a quei Terreni che ora non ſono di alcun uſo ſarebbe un guadagno di intieri novanta, il contribuire al Principe dieci per acquiſtare una nuova rendita

dita di cento, e che quei che presentemente ne ricavano un frutto di cento non fossero per raddoppiarlo. E però io non propongo per essi un aggravio niente maggiore di quello che sarebbe il persuader loro di lasciare qualche porzione per ripescare quelle merci, quelle ricchezze sommerse in un pelago profondissimo.

Bisogna però internarsi un poco nell' esame di questo progetto, e degli effetti che cagionerebbe, e delle difficoltà che potrebbono incontrarsi nell' eseguirlo, acciocchè non sia riputato, come l' idea chimerica della Repubblica di Platone, che per questo appunto che l' era ottima in se medesima, lodevole, ed in ogni sua parte desiderabile non era propria a praticarsi fra gli Uomini, quali bisogna supporre in gran parte male intenzionati, e nimici ad un governo pacifico e quieto.

A me sembra parimente che non possa immaginarsi Gabella meno sottoposta a frodi di questa. Una denunzia che ciascheduno

Poco sotto. posta a Frodi.

duno faceſſe nel meſe di Febbrajo della quantità del Grano che ha ſeminato, quando non arrivi per appunto al vero, non ſi diſcoſterà mai dal veriſimile dovendo rimanere per molti meſi eſpoſta all'aria, e conſeguentemente al pericolo di eſſere convinta di falſità, e meritarſi una giuſta pena. Oltre di che queſto pericolo del frodo ſi riſtringerebbe ſolamente a quelle Terre che i Padroni ſeminano da ſe medeſimi, poichè in quelle che ſi ſeminano, come noi diciamo a Terratico, che vuol dire che ſe ne paga di fitto una quantità di Grano uguale, ò proporzionata a quella che ſi è ſeminata, l'intereſſe maggiore che vi hanno i Padroni ſalverebbe anche il minore della gabella, tanto più che queſti ſono ſoliti a non fidarſi della denunzia che ne fa il Lavoratore, ma ſi rimettono alla miſura che fanno de' Campi i pubblici Agrimenſori.

Quanto alle vendite dell'erbe e delle ghiande, e di quei paſcoli che noi chiamia-

miamo Bandite ò ſi vendono a pubblico incanto, e non vi è dubbio che allora il prezzo non può celarſi, ò ſi vendono per privato accordo, e l'intereſſe dei Padroni ſuol' eſſere di contentarſi piuttoſto di ricevere meno di quello che dicono, che di avvilire il nome delle vendite per gli anni avvenire. Onde quando anche ò l' amor della giuſtizia, ò il timore di qualche pena non baſtaſſero per preſumere veridico il loro teſtimonio, non è da crederſi, che per frodare al Principe uno Scudo, voleſſero diminuire di dieci la riputazione e credito de' loro fitti; riguardo poi a quei paſcoli che i Padroni non vendono, ma conſumano co' proprj armenti, non mi pare che poteſſe fuggirſi una ſtima fiſſa di quanto annualmente potrebbono venderſi facile a argumentarſi dal numero dei medeſimi armenti.

Ad un equivoco però mi biſogna ovviare, il quale potrebbe far credere il riſultato della decima ſopra i terratici maggiore di quel-

quello che in effetto ſarà, poichè non tutti i Terreni pagano il terratico rigoroſo, ma nei luoghi più ſterili, meno comodi, e più eſpoſti ad eſſere danneggiati, ſi riducono a pagar la metà, ed alle volte anche meno di queſta; e ſiccome il conformare poi la decima a queſti uſi ragionevoliſſimi ſarebbe indiſpenſabile, così ad un altra difficoltà fa duopo di prepararſi, ed è di conſiderare l'importanza delle vetture che ſecondo la diſtanza del Porto dove ſi eſitano varierebbe conſiderabilmente il valore de' Grani che colla decima ſi ritraeſſero. L'addoſſare i traſporti a quei che pagano la decima ſarebbe un aggravio di più ai luoghi lontani dalla Marina, e pel ſolito anche più miſerabili. Il farlo a conto del Principe riuſcirebbe a mio credere di grande imbarazzo, ed altresì di grave diſpendio. Vi è da conſiderare ancora che il riempiere un magazzino del grano di mille luoghi torna poco conto, e che il ricevere indiſtintamente anche i grani cattivi non è giuſtizia, il ricuſarlo a

chi

chi non ne abbia del migliore ſarebbe rigore, ed una grave ſpeſa ſi accreſcerebbe, ſe doveſſero tenerſi nuovi Miniſtri, Cuſtodi, e Conciatori per queſto effetto.

Potrebbe eſigerſi anche in denaro.

Laonde a mio credere la più certa ed anche la più quieta ſarebbe di ridurre il pagamento in denaro, ricevendo il maggiore, ò il minore prezzo ſecondo che ſi vendeſſe anno per anno il grano alla Marina, ſe non che ſi dovrebbe diminuire tanti quattrini per iſtajo, quante ſono le miglia che la Terra, ò la Parrocchia ſono dal Mare, o dalla Barca diſtanti che l' è un coſtume il quale praticaſi in altre ſimiglianti vetture. I Camarlinghi medeſimi delle Comunità, o quelli che tengono ragione in ciaſcun luogo potrebbono allora riſcuotere le Taſſe più minute, e riſpetto alle ſomme maggiori potrebbono pagarſi direttamente a quella Caſſa che il Principe deputaſſe per depoſitaria generale di queſta Gabella.

Sarebbe maggior profitto il permettere che i Comuni ſi taſſaſſero da ſe medeſimi.

Si ridurrebbe in tal maniera di poca bri-

briga, e di minor diſpendio queſta eſazione, poichè trattandoſi di pagare una decima di quello che ſi riſcuote, non vi è impotenza che poſſa addurſene per iſcuſa, e chi ha Stabili da perdere non vorrebbe mai ſoggettarſi alla pena che ſi coſtituiſſe contro dei contumaci. Con tutto ciò potrebbe anche facilitarſi di più, e renderſi in molti luoghi affatto inſenſibile queſta Gabella col taſſare ciaſcuna Comunità, Villa, e Marcheſato in una quantità certa, permettendoli di appaltarſi col Fiſco, e comporſi come ſi dice a un tanto l'anno, e diſtribuirlo poi a loro piacimento, purchè ſi riſpiarmaſſero i poveri, e i guadagni induſtriali, e la giuſtizia ſi manteneſſe in dividere fra quei che poſſiedono proporzionatamente la Taſſa.

Vantaggi che eſſi avrebbono in regolar queſta Taſſa.

Può eſſere che io mi inganni, ma il laſciar la briglia lenta a quei Cavalli che non hanno alito, nè ſpirito da guadagnar la mano, onde ſi poſſa ſempre quando ſi sbagliaſſero rimetterli nel dovere, la credo

una

una regola molto ſana. Che importa affliggerli, ed inquietarli ad ogni paſſo, quando laſciandoli fare porterebbono franchi e ſicuri. Voglio dire che non vedo pregiudizio alcuno del Principe in laſciare che regolino qualche coſa anche a modo loro i Priori, il Conſiglio, gli Ufiziali di ciaſcheduna Comunità, purchè dipendano dalla ſua approvazione, purchè Egli ſi riſerbi il ricorſo quando inciampaſſero, nè andaſſero per la diritta via, purchè tocchi di tanto in tanto la briglia ſteſſa, purchè ſi ricordino di dovere dipendere da chi ſta ſopra.

Benchè efficaciſſime ſiano tutte quelle cagioni de precipizj della Maremma che io ho diſcoperte fin quì, non ſarebbono a mio credere ſtate forſe baſtanti a ſpegnere in alcuni luoghi ogni memoria di Spedali, di Opere, di Luoghi Pij, ed i Territorj ancora non ſarebbono così devaſtati, ſe ſi foſſe laſciato credere a quegli Abitanti che facevano per ſe. O' ſia il desìo di onore e di laſciare fra i ſuoi qualche memoria del proprio

prio nome, ò ſia il zelo di adempiere a proprj doveri congiunto a più forti motivi di pietà, e di Religione: noi vediamo maneggiarſi molte Univerſità, molti Luoghi pii con attenzione maggiore che non ſi farebbe degli intereſſi proprj: ſi fatica per eſſi, ſe li dona in vita, ſe li laſcia anche in morte, ſi eccede alle volte in preferirli eziandio agli ſteſſi Figli. Pare ſe non altro di ingrandire ſe medeſimi in dilatare quell'autorità che ſiaſi una volta goduta, e ſi ſodisfà di più a un altro naturale, e lodevole iſtinto, ſe in benefizio di quei luoghi ove la Provvidenza ci fa naſcere, ed in utile di quelle perſone che ci diè per compagne nel noſtro vivere ci adoperiamo.

Ma cadono tutti queſti motivi, ſe a queſti impieghi, a queſte preminenze venga tolta l'autorità, l'onore, la diſtinzione. Se l'eſſere Priore di una Comunità ſi riduce a dovere eſſere il primo inquietato, e non avere altro uffizio che di ricevere qualche ordine odioſo, e parteciparlo al

Con-

Consiglio; l'essere Sindaco a supplire a qualche parte che sarebbe propria del Messo se vi fosse qualche propina: essere Camarlingo a dovere essere tenuto del proprio, se si manca in qualche esazione; se il voto nel comune Consiglio non può mai influire ad alcuna deliberazione utile ò graziosa, ma al più a far qualche supplica per qualche necessario risarcimento, come si può sperare che alcuno spenda un pensiero, non che un danaro pel comun vantaggio?

Quanto si terrebbono in maggiore riputazione le vendite, gli affitti, i proventi, si rispetterebbono le Selve della Comunità, si manterrebbero le Case, e le Vigne de'Luoghi Pii, se quei medesimi che devono accumulare queste ricchezze avessero poi anche l'autorità di spenderle, e regolarle almeno con una dipendenza discreta. Io per me credo che ne proverebbono sì importanti vantaggi da passar sopra al pericolo di qualche deliberazione precipita-

ta, e di qualche ſomma di denaro che poteſſe perderſi fra le mani di un Camarlingo meſchino.

Neceſſità, che avrebbe la Maremma di un Protettore, che la regolaſſe.

Oltre di che queſti pericoli ſi ſcanſerebbono, ſe veniſſe dal Sovrano delegata l'autorità di approvare le ſpeſe maggiori, e le più importanti deliberazioni a qualche Valentuomo che con una viſita annuale vedendo i biſogni di ciaſcuna Comunità le regolaſſe con paterno affetto, e corriſpondeſſe al carattere di Protettore, di Conſervatore, di Cuſtode della Maremma, col quale piaceſſe al Sovrano medeſimo di inſignire un ſoggetto che dovrebbe aver unita colla nobiltà, collo zelo, con un buon politico diſcernimento, la pratica eziandìo di queſti luoghi, fare ogni anno al Principe la relazione dell'aumento, e dello ſcapito sì nella popolazione, come ne' beſtiami, nelle ſemente, nell'eſito che vi foſſe ſtato proponendo quei regolamenti che giudicaſſe per l'avvenire i più proprj.

E' vero che coſterebbe qualche coſa alla

alla Maremma medeſima l'aſſegnare uno ſtipendio corriſpondente all'autorità, al talento, alle fatiche di queſto sì qualificato ſoggetto, e ſarebbe anco neceſſario di aggiungere ne' ſuoi viaggi qualche drappello di Milizie che lo faceſſero riſpettare ed ubbidire. Ma l'è ancora vero che potrebbono riſparmiarſi le ſpeſe, l'inquietudini di altri Tribunali. Potrebbe queſti decidere molte controverſie che non aveſſero terminate i Priori, o gli Stimatori della Comunità, e riſparmiare ai litiganti le ſpeſe dei viaggi, de proceſſi, degli appelli che coſtano ad eſſi tra denaro, ed inquietudini più che non vale la ſentenza favorevole che deſiderano.

E certamente che ſe foſſero tolte di mezzo molte proibizioni, Bandi, ed Appalti, onde non vi rimaneſſero altre Leggi da fare oſſervare che le divine, e le naturali, altri delinquenti da perſeguitare che i Ladri, e gli Omicidi, nè vi foſſero altre Gabelle da eſigere che la Decima in mano

di debitori ſolventi che poſſiedono Selve, e Terreni, non vedo a che giovaſſe il mantenere certi Tribunali meſchini, i quali avendo la forza loro limitata a un ſemplice Fantaccino, come Ufiziali ſenza Eſercito ſono inutili per fare impreſa alcuna contro i perturbatori della pubblica quiete. Quanto alle controverſie Civili di privati intereſſi, ò ſono di qualche rilievo, e dovendoſi terminare allora nella Rota di Siena, non giova neppure al credito della Cauſa una ſentenza ottenuta ſenza Libri, ſenza Avvocati, ſenza Procuratori: ò ſono intereſſi di piccola importanza, e ſuol tornare più conto di avere il torto ſpeditamente, e come diceſi pettoralmente, che di ottenere la ragione dopo qualche quinterno di proceſſo. Che ſe qualche lite non ammetteſſe dilazione, come nei danni dati, e ſimili, non vedo perchè non poteſſero queſte deciderſi da Capitani, e Giudici de luoghi principali, i quali ſogliono eſſere per lo più non inferiori di probità,

e per

e per l'esperimento, ed il talento anche più illuminati che questi inferiori.

A me però basta di avere scoperti i mali, e ne lascerò poi la cura a quei che sono periti nell'arte, torno però a dire che si sarebbono trattenuti molti precipizj della Maremma, se qualcheduno avesse avuto l'incarico di ragguagliare il Sovrano del suo Stato, e di schierarli sotto degli occhi per tempo quei sconcerti che ho additati, poichè sebben si considera quelle Gabelle che in oggi l'opprimono erano discretissime a suo principio, e però quei che secondo i diversi ufizj procurarono di mantenerle in vigore non mancarono di capacità, nè di discrezione. Ma per non aver notizia del suo Stato innocentemente l'oppressero: conoscevano che il peso era leggiero, ma non sapevano che era languido chi lo portava.

Perchè dunque i rimedj da tentarsi in avvenire non si applicassero così all'oscuro, sarebbe a mio credere utilissimo che ogni

gni anno riceveſſe il Sovrano una relazione diſtinta da Perſona che avendo paſſeggiate più volte queſte Campagne, avuto intereſſe in quei lavori, vedute almeno ſe non eſperimentate le miſerie di quell' infelici, ſia in grado di rappreſentarle additando inſieme le cagioni de ſuoi diſcapiti, e de ſuoi vantaggi che nella viſita annuale ſcorgeſſe cogli occhi proprj.

Ma tornando all' eſame delle difficoltà che potrebbono incontrarſi nel coſtituire una decima che da ſe ſola corriſpondeſſe al frutto di tutte quelle gabelle, dalle quali è aggravata la Maremma preſentemente, io non credo che niſſuno ſia per porre in dubbio che queſta non foſſe di anno in anno per andare in aumento a miſura che le ſemente, ed i beſtiami ſi riſtabiliſſero: ſiccome ancora che non ſia facile il porla anche a ſuo principio in tutto il giuſto equilibrio col raddoppiare, e rinterzare il decimo medeſimo quando non peſaſſe ugualmente ò col diſtribuire, come ſarebbe

be la più ſpedita, fra i Territorj a ſoldo e lira ſecondo le forze loro tutta quella piccola ſomma che al netto ſi ricava al dì d' oggi. Ma dico di più che il Sovrano ſenza aſpettare pure un giorno dopo sì benefica riſoluzione ſi troverebbe accreſciute conſiderabilmente le ſue Finanze. Poichè ſe ſupponiamo che la Caſſa del Sale veniſſe ſopra le decime indennizzata di tutto quello che guadagna, ridonderebbe tutto in ſopravanzo l' altro utile che faceſſe in dare poi il Sale a un ſoldo per libbra. L' iſteſſo può dirſi, ſe deſſe il ferro al prezzo che lo pagano i foreſtieri, dopo che anche quella Caſſa foſſe ſtata compenſata, a ſegno che io non dubito che, compenſandoſi il rigoroſo prezzo col maggiore ſpaccio, non foſſe per mantenerſi in alcune Caſſe l' utile medeſimo anche dopo di averne ricevuto un adequato compenſo.

Il vantaggio del Principe ſi averebbe immediatamente.

Addito queſti vantaggi perchè naſcerebbono ſubito nella Maremma medeſima a viſta di queſta riſoluzione, dell'reſtante

ve-

vedo bene che non ſono neppure da paragonarſi a quei molto maggiori che ritrarrebbono col riempier di denaro la Città, e lo Stato di Siena, il quale collo ſpaccio dei ſuoi Vini, de ſuoi Frutti, delle ſue Mercanzie in quella Provincia, col frutto che ne verrebbe a Nobili dalle Terre che vi poſſiedono, a Giornalieri per l' impiego che vi troverebbono riacquiſterebbe la robuſtezza di prima, onde anche ſi invigorirebbono da ſe ſteſſe, e ſenza altra forza, e induſtria le Caſſe della Dogana, e della Depoſiterìa nè vi ſarebbe biſogno di penſare a nuovi Appalti, a nuovi rigori, a riſparmi perniciosiſſimi co quali ſi procura di farle ſuſſiſtere. Il ſolo accreſcimento che ſi farebbe alla Caſſa de Paſchi nella ſteſſa Maremma renderebbe diſprezzabili utili sì minuti. Il credito che riacquiſterebbono i fitti dell' Albareſe, della Marſiliana, e tanti altri della Real Caſa più profitterebbe che dieci di queſti miſeri Appalti. Se alcuno Appalto ſia praticabile nella Ma-

rem-

remma ſarebbe a mio credere quello che io propongo di una Decima ſopra i Paſcoli ed i Terratici: imperciocchè l'intereſſe dell' Appaltatore andando di pari con quello delle Semente, e de Paſcoli farebbe adoperargli ogni induſtria perchè ſi reggeſſero i prezzi, perchè ſi creſceſſe il Commercio ſenza il pericolo che ſtrapazzaſſe alcun povero che ſuol eſſere la cagione per la quale non ſogliono lodarſi gli Appalti delle altre Gabelle.

Riſpoſta alle difficoltà contro queſti progetti.

Vedo bene che più coſe poſſono oporſi per far credere ideale l'eſecuzione di queſto progetto. La più ovvia a mio credere ſi è la difficoltà dell'eſenzioni, per le quali gli ſtabili degli Eccleſiaſtici, quei de luoghi pij, ed altre perſone privilegiate, potrebbono pretendere di eſſere immuni dalla Decima che conforme ſi è detto ſi poſerebbe direttamente ſopra dei Padroni delle Terre, non ſopra de Lavoratori che ſono Laici, onde riſtringendoſi queſta in pochi ſi renderebbe intollerabile.

In ſecondo luogo il pericolo a cui ſi ſoggiacerebbe che la Maremma riempiſſe il rimanente dello ſtato a lei vicino col ſuo Sale, e colle altre ſue Mercanzie proibite in graviſſimo pregiudizio degli Appaltatori. In terzo luogo la mancanza della Popolazione difficile a reſtituirſi in un Clima maligno, e capace di disfarſi in un Eſtate di quanti vi andaſſero Abitatori. In quarto luogo la difficoltà di aſſicurar lo ſpaccio a un prezzo diſcreto, e corriſpondente almeno a quello che coſta il grano nella Maremma, particolarmente quando vi ſia nell' Europa quell' univerſale bonaccia che abbiamo per gli anni indietro ſperimentata continua.

Quanto al primo, per eſſere un punto delicato in ſe medeſimo e ſopra del mio intendimento, ſtimo meglio di aſtenermi di dichiarare molti rimedj che aveva penſati di proporre per iſcanſare queſta difficoltà, e chiudere la bocca a qualſivoglia eſente ò privilegiato che vi ripugnaſſe, e dirò ſolamente che luſingandomi di

aver

aver provato a baſtanza l'utile che porterebbe la decima a quei medeſimi che la pagano, non mi par veriſimile che univerſalmente gli Eccleſiaſtici ò altri privilegiati voleſſero pregiudicare a ſe medeſimi per impedire una deliberazione sì utile, e neceſſaria pel pubblico, anzi mi perſuado che i Prelati ſteſſi adoprerebbono la loro autorità contro qualche oſtinato, e reſtìo che ricuſaſſe di darvi mano, ed impetrerebbono i beneplaciti che credeſſero biſognarvi, ò al più chiederebbono una ſemplice diminuzione la quale li diſtingueſſe dalla decima laicale. Onde a me pare che queſta obiezione ò non ſarà per venire, ò ſarà facile a ſuperarſi in molti modi che io avrei penſati, ed in molti più che penſeranno quei che vedono più lontano di me.

Si poſſono levare in Meremma gli Appalti ſenza nuocere agli altri dello Stato.

Quanto al pregiudizio degli Appalti io non lo vedo, imperocchè ſe i Maremmani faceſſero il contrabbandiere portando Sale e Mercanzie proibite nella Città

di

di Siena e ſuo Stato dovrebbono eſſere caſtigati al pari del merito loro, ed avrebbono lo ſvantaggio di non eſſere neppure ſicuri reſtituiti che ſi foſſero alle loro Caſe, al contrario di quelli che in oggi da Orbetello, da Piombino, dallo Stato della Chieſa, e da tanti altri luoghi privilegiati ve le traſportano. Queſti andando da un luogo privilegiato all'altro per lo più accompagnati e bene armati non hanno nel loro viaggio di che temere. Spacciata che abbiano la loro mercanzìa ſono ſicuri, ed arrivati in altro dominio dormono quietamente, e preſto tornano con nuove provviſioni, finchè alla fine molti vi incappano è vero, ma dopo di avere ſucchiato molto denaro dallo Stato, data occaſione di rovinare molte famiglie che con loro contrattarono, i quali danni non ſi riſarciſcono col caſtigo de Contrabbandieri, anzi che la pena di queſti coſta al Fiſco ſomme conſiderabili, e per l'accompagnature, e pe' Proceſſi, e per le Catture, e per le Taglie.

Laon-

Laonde a mio credere i Maremmani, contro de quali ſottopoſti ſi potrebbe procedere per accuſe e per inquiſizioni, non vorrebbero ſtare eſpoſti che un compratore ò un Teſtimone di viſta ò di udito rivelando il loro delitto, poteſſe mandarli in rovina. Con tutto ciò non entrerei mallevadore che qualche contrabbando non ſuccedeſſe anche in queſto caſo, ma mi luſingo che ſarebbono più rari che al preſente, e aggiungo ancora che avendoſi d' occhio a quei che nella Maremma ſe ne rendeſſero ſoſpetti ſi ridurrebbe a libbre, e non giammai a ſome il corpo di tanti delitti, particolarmente ſe quanto al Sale ſi uſaſſe di darlo in Maremma colorito, conforme praticaſi in oggi in molti luoghi privilegiati, oppure di darlo a miſura del biſogno.

Sarebbe utiliſſimo lo ſgravare l' altre Comunità anche fuori della Maremma.

Non voglio ſtendermi a dire che anche oltre i confini della Maremma in certi luoghi deſolati di popolo, e dove pare che queſta abbia dilatata la ſua infezione, ſarebbe utiliſſimo, e forſe anche neceſſario l'ado-

l' adoprare quei rimedj che per la Maremma avrei diſegnati. Sarebbe queſto un traſcendere i limiti preſcritti a queſto diſcorſo. Ma dico bene che anche Paeſi sì fatti ſenza potervi camminare un poco più alla libera non è poſſibile che ſi riſtabiliſcano per quelle ragioni medeſime che io non devo ripetere. Senza fertilità di Terreno che produca in abbondanza le Graſce, ſenza vicinanza di Città che cagionandone il conſumo le metta in qualche ſtima, ſaranno ſempre neceſſitoſi, e non avendo coſe da perdere gli abitatori ſi meſcoleranno ſempre in contrattazioni proibite, ed i rigori ſpergeranno ſempre più il popolo, ma non giammai i contrabbandi.

L'oppoſizione della mancanza del popolo può a mio giudizio eſſere per più riguardi conſiderabiliſſima. Il primo per la difficoltà di chiamarvi queſta popolazione, il ſecondo di mantenerla introdotta che vi foſſe, il terzo perchè dovendoſi nella più maligna ſtagione ſupplire alle Segature, ed alle

Trib-

Tribbiature con gente delle Campagne vicine, ſarebbe da temerſi che non mancaſſe il popolo nel reſtante dello Stato ſenza accreſcerſi nella Maremma.

Facilità di ridurvi la popolazione.

Quanto a chiamarvi la popolazione crederei che baſtaſſero quei rimedj da me propoſti. Noi vediamo ſottopoſti a pericoli della Guerra, delle Navigazioni, a perdere la Sanità e la Vita in meſtieri anche faticoſiſſimi un' infinità di gente in viſta di guadagni molto più incerti, e minori di quelli che la Maremma prometterebbe. Si aggiunge poi l' allettamento che farebbe la libertà da ogni dazio, da qualunque vincolo, ed obbligazione che l' è un teſoro cui non è poſſibile di ritrovare in altre parti d'Italia. Onde e di Napoli, e di Genova, e di Corſica vi concorrerebbono per mare gli abitatori, e molti vi ſi fermerebbono di quei che dalle Montagne del Caſentino, di Piſtoja, di Parma, di Modena, dell'Abruzzo, di Norcia nell'inverno vi ſcendono. Dal Perugino ancora, dall' Orvie-

vietano, dalla Maremma Eccleſiaſtica non pochi ſi chiamerebbono, oltre a quei che vi ſcenderebbono dallo Stato di Siena, e a molti più che cacciati da lor Paeſi in occaſione di guerre, di careſtìe vi ſi ritirerebbono come in ſicuro ricovero.

Diſcorreremo poi dell' intereſſe, per ora dico che la ſola immunità di tante ordinazioni, bandi, proibizioni che ſono preſentemente per l'Europa, ed in tanta copia che non vi è forſe Letterato, non che Paſtore, ò Agricoltore che l'abbia in memoria, onde tengono di modo inquieta qualunque buona coſcienza che niuno può trovarſi per quanto deſideroſo ſia di ubbidire che non deva temere di incorrere innocentemente in qualche contravvenzione, ed eſſere ſottopoſto a rigoroſe pene che io credo che biſognerebbe che foſſe ben infelice quella Provincia per non ripopolarſi preſto di abitatori, quando altro non vi foſſe da oſſervare che le naturali, e divine Leggi ſenza altra ſoggezione che

quel-

quella che l'è indiſpenſabile verſo il Sovrano.

Così foſſe facile il difenderla dalla malignità dell'aria, e il conſervarla, quanto è facile d'allettarvi una più che ſufficiente popolazione. Ma io m'impegnerei in un troppo eſteſo Trattato, ſe voleſſi tutto ciò riferire che i Fiſici han detto delle cagioni di queſta infezione, e de' rimedj diverſi per liberarſene. Rimettendomi dunque a quei che hanno pubblicati dei trattati eſpreſſi ſu queſto punto, dirò ſolamente che ſe l'aria cattiva è cagione della mancanza del popolo, così la mancanza del popolo cagiona ſempre un aria peggiore. Che gli ſtenti, le acque infette, il non avere altro companatico che la carne macellata da qualche malattìa, il non avere alcun riſtoro, nè potere pigliarſi ripoſo quando ſopraggiungono infermità, conſumano più popolo che l'aria da ſe ſola non farebbe. Che più peſtifere ſono l'eſalazioni di tante acque ſtagnanti cagionate dall'abbandona-

Riflefſioni per difenderla dalla malignità dell' aria.

mento de' foſſi, da tanti laghi mantenuti alle volte per non perdere un poco di peſca, che l'alito de ſcirocchi che la viſitano di tanto in tanto.

Certamente che la parte della noſtra Maremma non è naturalmente così maligna, quanto quella dello Stato Eccleſiaſtico, dove ſi eſperimenta che un ora di ſonno che ſi pigli in viaggiando, una paſſeggiata a una vigna fuori di Roma coſta alle volte la vita. Eppure anche in queſta quei che vi ſono accoſtumati, e molto più quei che nel loro naſcere reſpirarono queſta aria, ſe ne difendono, arrivano anche a un età matura, ſono eziandìo di prole fecondi, particolarmente ſe ſi regolino nel vitto, e nel ſonno, e ſi aſtengano da altri maggiori diſordini, e non paſſino improviſamente in aria ſottile, e purgata, poichè queſta invece di eſſere antidoto ſerve ſecondo alcuni di veicolo per internare maggiormente la malignità di quei vapori che ſi reſpirarono.

Per

Per la qual ragione, che la pratica ci conferma pur troppo, io non poſſo diſſimulare che mi fa apprenſione maggiore il ſalvare da queſta infezione quei che per l'opere indiſpenſabili della ſegatura devono ſcenderſi dalle noſtre colline per pochi giorni, che quegli altri che eleggeſſero la Maremma per loro ſoggiorno continuo.

E però vorrei almeno che ſi introduceſſe l'uſo di trattare queſti miſeri Segatori colla poſſibile carità sì nel vitto che nel coperto, onde il pericolo di ammalarſi diveniſſe più rimoto.

Io credo di aver moſtrato quanto mi prema l'eſentare chiunque ſemina da ogni dazio, obbligazione, e legamento, tuttavìa in queſto punto ſarei contro di loro rigoroſiſſimo. Mi fa troppa pietà il ſentire che i miſeri Operaj, dopo di aver faticato tutte le più lunghe giornate in una ſpogliata Campagna a riverberi pernicioſi di quel cuocentiſſimo Sole, debbano co' veſtimenti medeſimi inzuppati dal ſudore, e forſe anche

dalla pioggia ſtratarſi a dormire nella nuda terra eſpoſti alle volte al rigido ſereno di quelle notti, quando non ſiano intiepidite dagli aliti più peſtiferi di qualche vento meridionale: bevere un poca di acqua limaccioſa, alimentarſi di cibi poco più di queſta ſalutevoli. Onde vorrei, che dove non vi ſono Caſe, ſi provvedeſſero Capanne, e tende dall'aria ben difeſe alzando nel terreno della paglia, o delle aſciutte foglie per ripoſarvi ſopra le oſſa ſtancate, beveſſero l'acqua migliore di quel territorio, mangiaſſero, non pretendo già delicatamente, nè a dovizia, ma ſanamente. Agli, Cipolle, Aceti, ſono cibi approvati come antidoto nell'arie di queſta fatta. Vorrei dunque eſigere da' Padroni delle ſemente queſto dazio indiſpenſabile di dover trattare queſti miſeri ſecondo quella diſcrezione, e carità che veniſſe loro preſcritta da una Legge generale, obbligandoli ancora a condeſcendere che ſi pigliaſſero qualche ora di ripoſo nell'ore più arroſtite.

E ſpe-

E ſpererei che in tal maniera vi troverebbono ancora eſſi il lor conto: vi ſcenderebbe più gente, e mantenendoſi ſana meglio lavorerebbe, e ſarebbe di ritorno negli anni avvenire. Ma ſul punto della ſanità io non potrei fare altro che traſcrivere ciò che hanno detto molti Fiſici che ne hanno fatti degli eſpreſſi trattati.

Eſito dei grani potrebbe promettersi ſicuramente.

Paſſiam dunque alla difficoltà di aſſicurare anche in tempo di bonaccia l'eſito de Grani a un tal prezzo, che compenſi le ſpeſe fatte. A me pare che la noſtra Maremma abbia ſopra dell'Eccleſiaſtica ancor queſto vantaggio d'aver i compratori più vicini. Livorno, Lucca, Genova con tutta la Riviera di Ponente conſumano più Grano foreſtiero di quel che la Maremma poſſa vendere giammai, onde è da credere che non sfuggirebbono la bottega più vicina, ſe vi trovaſſero uguale il piacere. La ſicurezza delle Tratte per gli anni eziandìo penurioſi farebbe qualche allettativo negli anni fertili, la libertà di trafficare liberamen-

te ne impedirebbe un avvilimento ſtraordinario, perchè chi ha denari comprerebbe queſta mercanzìa per guadagnarvi: onde tutta la difficoltà ſi riſtringe a poterſi adattare a prezzi correnti, e comuni nella Marina.

Abbiam ſuppoſto di ſopra che il prezzo de dieci ſcudi ſia preſentemente non ſolamente compenſativo delle ſpeſe, ma ancora per i Maremmani diſcreto nelle mezzane raccolte, perchè coſta ſeſſanta Scudi un Moggio di Grano di ſementa. Ma queſti ſi ridurrebbono ſubito a poco più che a tolleri in ſgravio della Tratta, ſopratratta, e eſtimo le Moggia ſei di Grano che ſupponiamo di frutto, o vogliamo dire le Moggia tre ò quattro da venderſi. In oltre il Moggio di Grano che ſi ſemina, quell' altro che ſi dà pel Terratico, l'altro che ſi computa pel giogatico de Bovi invece di formare tutti inſieme la ſomma di trenta ſcudi, come li prezza l'ipoteſi de' ſeſſanta, non formerebbono che quella di venticin-

que

que tolleri, se si avvilisse il prezzo a cinquanta lire. Onde questo prezzo equilibrerebbe i dieci Scudi di adesso, e salverebbe ugualmente dal perdervi que' Negozianti.

E costerebbono molto meno.

Aggiungiamo che se restasse libero in Maremma dall'Estimo il Vino, dalla Gabella la Carne, il Sale, il Ferro, e tutte l'altre cose che si consumano diminuissero di prezzo, vi si viverebbe non vi è dubbio con spesa minore, e conseguentemente la coltura costerebbe meno, meno il governo delle Famiglie, e dell' Opere, meno i ferramenti, e la mercede stessa de giornalieri di sua natura diminuirebbe a tal segno che io non temerei a dire che si troverebbe più il conto a vendere allora il Grano sei Scudi che dieci presentemente. In oltre se i Bestiami, il Vino, i Frutti riacquistassero la loro stima, e vi fosse libero il traffico di qualunque Mercanzìa, potrebbero i Maremmani ajutarsi anche con altri guadagni, e però tirare avanti le semente, benchè non ne ricavassero il loro intiero

ſoſtentamento, ed avviliſſero i prezzi anche molto più di quello che ſiaſi venduto il Grano navigato.

Fo queſto computo, non perchè io pretenda di perſuadere che mantenendoſi i prezzi sì vili foſſe da ſperarſi grande aumento nelle ſemente: vi ſi richiedono di groſſi guadagni, e non baſta il non ſcapitare per fare intraprendere un traffico sì pericoloſo di perdervi ſtentatamente la ſanità, e la vita più che il denaro. Di più, ſe queſto prezzo aveſſe biſogno che un Moggio fruttaſſe ſei, non baſterebbe per una quantità di terreni che non hanno fertilità da prometterſene queſto frutto, molto meno, ſe foſſero ancora lontani, e doveſſe ſpenderſi otto ò dieci lire per Moggio in ridurlo alla barca. Ma dico che la ſperanza di venderlo un maggior prezzo, eſſendo incomparabilmente maggiore del timore di vederlo ſempre più avvilito, ſoſterrebbe anche i lavori di quei terreni che non promettono frutto ſuperiore del quadruplo,

e ſi

e ſi ſeminerebbono ſe non altro dai Padroni, i quali non pagando il terratico, ed avendo i Beſtiami proprj hanno un gran riſparmio di ſpeſa, hanno l'utile di rendere dineſtiche le paſture pe' loro Beſtiami, ſogliono aver polſo da trattener le vendite, quando ſi faceſſero a prezzi viliſſimi.

Potrei ancora dire che il pagarſi il terratico a rigore ſi uſa in pochi luoghi, poichè per lo più non vagliono che dodici, ed anche otto ſtaja i terreni di un Moggio di ſementa. Ma perchè creſcendoſi i lavori potrebbono rincarare anche le terre, traſcuro queſta ragione, e cammino col ſuppoſto di due intiere Moggia tra il fitto dei Bovi, e quello delle Terre.

I luoghi privilegiati non hanno provata tanta deſolazione.

Non è dunque un caſo diſperato il reſtituire ad una mediocre felicità la Maremma, ed il levarle almeno la vergogna di eſſere l' unico Paeſe nell' Europa ridotto di ſcapito a chi poſſiede i ſuoi terreni, di aggravio al Principe, e che a guiſa di membro putrido minaccia di infettare

le vicine Provincie. Certamente che il vedere, che in queſti tempi medeſimi di tanta ſua deſolazione ſi è retta in piedi non ſolamente quella parte, che ubbidiva al Governo Imperiale, ma molti luoghi ancora che privilegiati dal noſtro Sovrano hanno avuta la fortuna di un diverſo regolamento; ſi ſcorge chiaramente che eſſa ſi è ridotta a tanto eſterminio non tanto per vizio proprio, quanto per le cattive regole che mi luſingo di aver dimoſtrate.

Concluſione del diſcorſo.

La moltitudine del popolo, dice il Savio, ſi è la gloria del Re, ed il piccolo numero de Vaſſalli fa la vergogna del Principe. Richiede dunque non ſolamente l'intereſſe, ma l'onore eziandìo del Principato l'ajutarli, acciocchè ſi conſervino, abbian modo di accaſarſi, e tirare avanti la loro famiglia, e metterſi in grado di potere ancor eſſi contribuire a peſi del Principato, con darli mano, perchè poſſano acquiſtare colle loro fatiche quel denaro che piacerà al Principe di eſigere.

Un

Un Piloto pratico avrebbe ſalvato queſto Naviglio dal naufragio, ma il permettere che qualunque Magiſtrato, qualunque Miniſtro poneſſe la mano al timone, ed aveſſe la facoltà di indirizzarlo per diverſi Porti ſecondo i diverſi intereſſi del ſuo impiego, doveva finalmente farlo rimanere in ſecco. Per darlo ora nuovamente all' acque biſogna non ſolamente animare, e rinvigorire la debole Ciurma che vi rimane, ma mettendo in viſta premj, e vantaggi, invitar altri in ajuto reſtituendo a queſti miſeri quel pane che dividevaſi inutilmente in troppo numero di regolatori.

Poche Leggi, e queſte ſemplici, ſicurezza di Tratte, e ſenza gabella, tributi, che cadano ſopra chi poſſiede, e molto più ſe non vi abita, ma riſparmino i lavoratori, a me pajono mezzi efficaciſſimi, ed ancora indiſpenſabili almeno pei primi anni che ne foſſe decretato il riſtabilimento. Se non baſta il tributo de' Ricchi alla pubblica indigenza, può ſupplirſi coll' aggravare

vare qualche poco anche i poveri, perchè la Gabella non ſia ſottopoſta nè ai litigj, nè a frodi, quale ſarebbe un teſtatico, può rimediarſi col permettere a ciaſcuno di quei luoghi il comporſi, o l'appaltarſi colla Regia Camera, e pagare ſecondo che loro torna in acconcio. Col tor via molte proibizioni, riſcoſſioni, ed Appalti può ſgravarſi di molti Tribunali che hanno poc'altra occupazione. Per tenerla in dovere, un Corpo di Milizia guidato da un Uomo di onore, che ſecondo l'occorrenze la viſitaſſe, e caſtigaſſe i colpevoli, le riſparmierebbe il dovere governare molti Birri inutili, ed infingardi. Queſti potrebbe vedere i biſogni di ciaſcuna Comunità, regolarne le ſpeſe, quietare i litigi, e rappreſentando al Principe la ſua coſtituzione porgerli nuovi lumi, perchè andaſſe di bene in meglio.

La Maremma non può ſoffrire molti aggravi che agli altri Paeſi riescono leggieri.

Ma il pretendere, che tutte quelle ordinazioni che ſaranno ottime per le ricche pianure, e delizioſe Colline di Firenze,

ze, e ſoffribili ancora nelle vicinanze di Siena, ſi oſſervino in Maſſa, ed in Sovana, non è ragione. Mi ſpiego con un eſempio della Gabella del piè tondo, che la Clemenza de' noſtri Sovrani ſi compiacque dopo molte ſuppliche di riſparmiare a queſti popoli.

Quei Miniſtri che la propoſero furono diſcretiſſimi, poichè avendo ſotto degli occhi le ricche poſſeſſioni di Firenze, dove in un Podere di più Centi di Scudi di rendita, non vi ſaranno che due, o tre Cavalli, i quali adoprati continuamente in vetture arricchiſcono il Contadino da ſe medeſimi, credettero di eſigere non più che un mezzo, e forſe nè anche un quarto per cento con aggravarli di poche lire. Ma chi poſſiede Paeſi larghi, ed incolti che non ne ritrae altro frutto che il moltiplico dei Beſtiami, ſa che li coſta anche un dieci per cento, ed in Maremma non ſarebbe baſtato tutto il frutto a pagare queſta Gabella.

Ora

Difficoltà di conoſcerla ſenza vederla.

Ora io dico adunque, che per formarſi una giuſta idea di queſto Paeſe, non baſta l' eſſere un valent' Uomo, l' averne ſentito diſcorrere, l'averlo ancora viſitato, ma dico di più che per l'eſperimento fatto in me medeſimo, credo che non baſti neppure l'aver guidati quegli intereſſi, ma ſi richiederebbe di aver ſeguito l'eſempio di Pietro Czar di Moſcovia, il quale volendo rimpaſtare di nuovo il ſuo vaſto Imperio, e farvi fiorire tutte le Arti, tutte le Manifatture, procurò di fare di ciaſcheduna in ſe medeſimo l'eſperimento principiando dall' eſercizio dell' accetta, e de' ferri più faticoſi per meglio imparare a ordinare la fabbrica de groſſi Vaſcelli.

Non già che io pretenda che ſi deva pigliare l'idea, o mettere nella teſta di quegli affari uno di quei rozzi bifolchi; ma deſidero di far conoſcere quanto ſia difficile a chi che ſia, per quanto s' abbia limpido, e purgato il diſcernimento, l' appligliarſi a quel partito, che ſarebbe il migliore per

ri-

riſtabilire la Maremma ſenza aver prima viſitato ciaſcheduno di quei luoghi da ſe medeſimo, eſaminati i loro intereſſi, eſercitate l'orecchie alle querele di quei meſchini.

Non baſta il vedere l'ammalato, ma giova molto il diſcorrere ancora con eſſo, farli eſporre dove ſenta il maggiore incomodo, riflettere ſe la natura operi in eſſo, come non manca di operare ne Bruti medeſimi, ne' quali infonde un particolare appetito verſo gli Antidoti che ſono i più ſpecifici per riſanarli. Con queſti lumi può il Perito colpir meglio nel ſegno, e niente ſi pregiudica alla facoltà che egli ha di ſeguire le inclinazioni dell'infermo, oppure di non ne far conto, ſe l'uſo della ſua arte così richiede.

Voglio por termine a queſto lungo ragionamento, e voglio ſperare che Iddio, o più preſto, o più tardi accompagnerà colla ſua benedizione una piccola fatica da me intrapreſa ſenza altra mira che del pubblico

co vantaggio, e mi luſingo che ſarà almeno compatito il mio zelo, ſe in rappreſentare i diſordini che diſtruggono queſta miſera Provincia, ſarò traſceſo in una Critica troppo ardita. Imperciocchè aveva in mira di convincere una perſona, colla quale non vi voleva di meno.

Queſta non vi è più, ed in oggi mercè di quei Miniſtri che ci governano da più anni in quà, i quali tenendo i loro inferiori a dovere ſanno temperare il rigore della giuſtizia colla loro equità non vi è più luogo a molti di quei lamenti da me deſcritti. Con tutto ciò la piaga reſta aperta quantunque il ferro ne ſia uſcito, e vi è biſogno per riſaldarla di balſami, che poſſono unicamente applicarſi dalla mano miſericordioſa del Sovrano. Voglio dire che non è in poteſtà di altri il curare la Maremma, ſe non di chi può darle diverſe Leggi da quelle che vi ſono adeſſo troppo contrarie alla ſua coſtituzione. Il fare un ſol faſcio di tutti quegli aggravj che l'op-

pri-

primono, e laſciarlo da parte per qualche anno, oppure il caricarlo diverſamente ò per altre mani dipende dalla poteſtà ſuprema del Legiſlatore, non da chi deve invigilare all' eſecuzione di quelle Leggi che vi ha trovate.

Onde io in deſcriverne i peſſimi effetti non credo di aver fatto torto ad alcuno di quelli che eſſendo deputati alla loro eſecuzione, coll' uſare la diſcretezza poſſibile, fanno conoſcere che volentieri vi rimedierebbono, ſe eſſi poteſſero. Ma volli pigliarmela unicamente contro quell' idea di non voler ſentire diſcorrere di rimedio, e tirare avanti ad affliggere queſto povero Paeſe più ancora di quello che ho detto, quaſi non ſi vedeſſe l' ora di ſpremere l' ultima goccia del ſuo ſugo per alleggerirſi la briga di più penſarvi.

F I N E.

005653925

Digitized by Google